USI E COSTUMI ABRUZZESI.

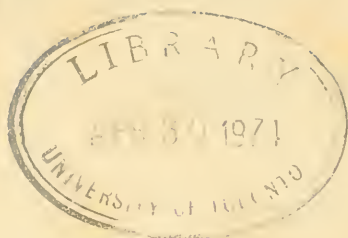
USI E COSTUMI
ABRUZZESI

DESCRITTI

DA

ANTONIO DE NINO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1881.

ALLA MIA AFFETTUOSA CONSORTE MARIA.

AL LETTORE.

Quando volli dare una disposizione metodica al primo volume degli usi e dei costumi abruzzesi, fui imbarazzatissimo; perchè mi si messero innanzi le solite categorie di *feste, veglie, banchetti, pregiudizî, prognostici,* ec., mentre sapevo che, quelle uggiose, avrebbero resa monotona la lettura del libro. D' altra parte, volendo anche sbarazzarmi di ogni merce categorica, mi sarei tirato addosso le ire, o, per lo meno, il disprezzo dei favoreggiatori di storie comparate, quantunque io creda che storie comparate di usi e costumi non si possano scrivere largamente e seriamente, se prima non si facciano delle complete e serie raccolte

di usi e costumi dei paesi più caratteristici. Tutto sommato dunque, mi appigliai al comodo partito di salvare capra e cavoli, dando alla materia la più bizzarra disposizione e mettendo in fine del libro un indice metodico per rispetto delle dottrine comparative. Eppure, con tutta questa rabberciatura di metodo, l' operetta ebbe un benevolo compatimento: e, anzi, parecchi giornali la lodarono. [1]

Nel preparare poi il secondo volume, mi è balenata l' idea di una disposizione, forse meno dotta; ma, secondo me, più razionale: nè me la son fatta sfuggire. Sicchè, i capitoli di questo volume sono disposti

---

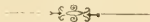
[1] A titolo di riconoscenza, mi piace metter qui l'elenco dei giornali che parlarono del 1° volume:

Academy, Londra; *Archivio storico per le Provincie napolitane*, Napoli; *Baretti*, Torino; *Borghini*, Firenze; *Corriere Abruzzese*, Teramo; *Corriere del Mattino*, Napoli; *Diritto*, Roma; *Educatore Italiano*, Milano; *Fanfulla della Domenica*, Roma; *Gazzetta di Aquila*; *Gazzetta illustrata*, Milano; *Gazzetta letteraria*, Torino; *Gazzettina di Chieti*; *Giornale napolitano di Filosofia e lettere, Scienze morali e politiche*, Napoli; *Gran Sasso d' Italia*, Popoli; *Guida del Maestro elementare*, Torino; *Magazin für die Literatur des Auslandes*, Lipsia; *Messaggiero Abruzzese*, Chieti; *Istoriceski Vest-nik*, Pietroburgo; *Nuova Antologia*, Roma; *Nuova Rivista internazionale*, Firenze; *Palestra*, Atessa; *Pungolo*, Napoli; *Rassegna Settimanale*, Roma; *Roma*, Napoli; *Scuola e Famiglia*, Genova; *Venezia*, Venezia.

in guisa, da rappresentare la vita reale del popolo, nelle sue assidue vicende, dall'amore alla morte.

Del resto, se neanche quest'ordine di materie è indovinato, conchiuderò che oramai, per conto mio, non si verifica più il proverbio che *volere è potere.*

Sulmona, il dì 5 maggio,

memorabile per la inaugurazione
della *Mostra Industriale Italiana del 1881.*

I.

SI FA ALL' AMORE.

D'ORIGINE divina è l' amore. I popolani s' innamorano, per lo più, in chiesa. Innanzi la chiesa, prima e dopo la messa, i giovani che sentono i primi palpiti, stanno in crocchio da una parte, e dall' altra i vecchi che si deliziano nello sfumante ricordo del buon tempo antico. Le donzelle, nell' entrare e nell' uscire, adocchiano l' indeterminato oggetto del loro amore.

Vengono poi le passeggiate alla fontana. La giovanetta s' incammina sollecita ad attingere acqua; e, dietro dietro, pensoso, va il damo che vuol porgere più chiaro indizio della sua intenzione. Le compagne sono le prime ambasciatrici d' amore. A quelle si raccomanda il giovane per iscrutare l' animo della diva.

— Sai? Marcuccio vuol fare l' amore con te.

— Sì? Non sto comoda! Giusto lui! — L'amico ha fatto fiasco.

— Sai? te lo piglieresti Mincarello? — *Uh, Déja méie! A mmì vole?... I' so brutta....*[1] — Non ci credete: se fosse brutta, non l'avrebbe detto. Una risposta, dunque, di simil genere, significa che il patto d'amore è conchiuso. Si trova il luogo e il momento favorevole per parlare d'amore la prima volta. E viene alla per fine l'ora delle supreme illusioni! Agli sposi non pare sentir la terra sotto i piedi. Essi navigano nelle regioni della immaginativa e del sentimento. La innamorata guarda di sghembo, tormentando il nastro del grembiule con mani febbrili. Lo sposo ha un palo e un fiore. Col palo fa un buco per terra o disegna linee corrispondenti all'idea che predomina nel discorso: col fiore, aspetta il punto più propizio per fare un'offerta. Se non gliene dà l'animo, manda il fiore dopo.

— Quest'è quel fiore
Che te lo manda amore;
Amore te lo manda,
E te lo raccomanda.
Ma voi che lo prendete,
Che cosa gli direte? —

---

[1] Oh, Dio mio! me vuole? Io sono brutta....

— Il fiore è bello,
L' amore è garbato.
Grazie all' amore,
E a chi me l' ha recato.
Ma *dicete* [1] all' amore
Ch' i' voglio *issu e no* lo fiore. [2] —

Scanno è sempre un paese di mia simpatia per le poetiche ricordanze: un paese dove Bacco nell' autunno non si potrebbe inghirlandare di pampini; dove Flora, se vuole la sua festa, deve aspettare giugno o luglio. Eppure, ai 31 decembre, si fa di tutto per aver fiori. I giovani preparano mazzolini, aiutandosi dell' erbe odorose. E già le innamorate sanno a chi sono destinati quei mazzolini.

Verso le dieci di notte cominciano i suoni sotto le finestre delle belle. Se lo sposo ha potuto guadagnare una persona di famiglia, quella, a sentire i suoni, apre un po' la finestra, fa calare un filo, nella cui estremità è attaccato un peso qualunque, per esempio, un *verticchio*, [3] e lo sposo vi lega i fiori. La persona di casa tira su; saluta con la mano e richiude gli sportelli. Poi un' altra sonata e buona notte. Ma se lo sposo non ha potuto pro-

---

[1] Dite.
[2] Esso e non il fiore.
[3] Fusaiuola: da *verticulum*.

curarsi una relazione di famiglia, reca con sè una lunga canna per ispingere il mazzolino sul davanzale dell' amata donna. Anche i bontemponi. che non hanno o non curano più amori poetici, fanno le serenate prosaiche; ma sempre con musiche e fiori. In ogni caso, chi riceve i fiori, il giorno seguente o anche l' altro appresso, manda al donatore una brava gallina; e chi fa sfarzo, ne manda più d' una. La vigilia dell' Epifania, poi, torna la stessa musica sotto le solite finestre a ringraziare o la gallina dell' ideale o la gallina del verismo!

La gente di campagna fa serenate quasi sempre col calascione; i ricchi con la banda; gli artigiani con la chitarra o con l' organetto. La cantilena dei contadini è melodica:

Vurrìa cantare nu juorne de festa,
E fosse la domeneca matina.
Steva la bella mia alla fenestra,
Steva 'nnacquanno le rosemarine.
J' je ce disse: Vienne al mie ciardine;
Al mie ciardine ce so únnece cose:
Tre giglie, tre vïole e cinque rose. [1]

---

[1] Vorrei cantare un giorno di festa,
E fosse la domenica mattina.
Stava la bella mia alla finestra,
Stava inaffiando il rosmarino.
Io le dissi: Vieni al mio giardino;
Al mio giardin ci sono undici cose:
Tre gigli, tre vïole e cinque rose.

Dato il caso che l'amore non vada più a verso, gli sposi s' *incagnano;* quasi si guardano in cagnesco. La donna si trova un altro sposo. Lo sposo antico va a cantare *dispettoso* sotto le finestre della traditora; ma ci va in compagnia degli amici suoi, ripartiti in tre gruppi. Due gruppi che *fanno la spia,* si collocano alle due estremità della strada per impedire il passo a chi vorrà stornare la serenata. Nel terzo gruppo, che è dei sonatori. si trova anche lo sposo che irritato canta:

Tiriturella mia, l' he' fatta justa!
E de lasciamme tu l' he' fatte prestu!
Tu marci cu lu fume, i' cu l'arruste;
Vedimme lu sapore andove rresta. [1]

Si scaldano i ferri!

Tu, donna, lu scì fattu mal guadagne;
Scì jttate a lu mare i tui disigni,
E scì cagnate l'uóre pi lu stagne.
Cridivi apparentà' cu Carle Magne,
Pe esse 'na rigina de quacche regne.
Tu scì 'na vellanella de campagna:
E l'arte tua è d'annà' fà' legne,
La zoca 'ncenta e la 'ccetta a la mana. [2]

---

[1] Tortorella mia, l'hai fatta giusta!
E di lasciarmi tu l'hai fatto presto!
Tu marci col fumo, io con l'arrosto;
Vedremo il sapore dove resta.

[2] Tu, donna, l'hai fatto un mal guadagno;
Hai buttato a mare i tuoi disegni.

Poi vengono le insolenze grossolane: — Tu ti vanti d' avermi lasciato; io mi vanto d' averti fatto un.... casa del diavolo! — Qualora il nuovo sposo giunge a sapere che deve farsi la serenata *a dispetto*, non manca neppure egli di radunare i suoi amici; e la notte corre a impedire i canti. Accade una vera battaglia di pugni, di bastonate, di pietre e.... diciamolo, di coltelli! Vince il nuovo sposo? la sua dama lo loda a cielo. Vince la comitiva dello sposo reietto? i canti séguitano *usque ad satietatem*.

Cessato ogni ostacolo, l' amore scorre flessuoso intorno ai più prossimi parenti; si mischia risoluto tra gl' irresoluti affetti paterni; e in conchiusione si appunta il giorno delle nozze.

Ed hai cambiato l'oro per lo stagno.
Credevi apparentare con Carlomagno,
Per essere regina di qualche regno.
Tu sei una villanella di campagna:
E l'arte tua è di andare per legna,
La fune in cinta e l'accetta alla mano.

Zoca è striscia di panno o cimosa o anche semplicemente fune, con cui le Scannesi legano i fasci delle legna. È l'arcaismo *soga*. Risponde meglio al greco Ζυγός.

II.

EPOPEA DEL MATRIMONIO. [a]

Il mercoledì sera succede l' incontro più sentimentale degli sposi, perchè il giorno appresso deve esserci il loro matrimonio civile. Giovedì dunque, giorno *gaio*, lo sposo coi parenti va a prendere la sposa; e tutti, poi, al Municipio, dove si pronuncia il fatale sì. Il venerdì, riposo; perchè nè di Venere nè di Marte non si sposa nè si parte. Il sabato, ecco gli sposi in ghingheri. L' arciprete in chiesa riceve il corteo nuziale con la sua brava cotta inamidata; consegna il simbolico anello, e si degna di accettare per complimento un fazzoletto o di seta o di cotone, una libbra di dolci e un ciambellone (*ru biscottu*). [1] A casa della *zita*,

---

[a] *Alfedena.*

[1] Il biscotto, ciambellone spirale. *Ru* per *lo* o *il*, anche in *Castel di Sangro.*

chè così si chiama la sposa nei nostri luoghi di montagna, si passano i soliti rinfreschi; ma chi vuol pranzare, vada a casa sua senza remissione.

La notte del sabato *si canta la partenza;* vale a dire, si fa una serenata con violino e chitarra: un tempo si faceva col calascione. Tutto è buio in casa della sposa; ma i lumi sono nascosti; così quei di casa, dalle finestre socchiuse, vedono e non sono veduti. Cantano gli amici, canta qualche cugino, qualche sorella, qualche zia dello sposo: voci nere e bianche. Le canzoni variano:

Mo non te pu' chiamà chiù villanella:
Scì de sangue riale bella figlia.
Lo Dïo che te fici accosì bella,
A la luna e a ru sole te assomiglia.
E' sse manucce tua mérdano anella,
E' sse recchiucce 'n pare de fioccaglie,
E' ssa cannuccia 'n filo de coraglie;
E quanno viè' l' amore l' attacche e scioglie.
E siente che te dico, piccirella,
Fa a ditta de ru core che no' se sbaglie. [1]

---

[1] Or non ti puoi chiamar più villanella:
Sei di sangue reale bella figlia.
Il Dio che ti fece così bella,
Alla luna ed al sole ti assomiglia.
E coteste manucce tue meritano anella,
E coteste orecchiucce un paio di orecchini sfioccati,
E cotesta goluccia un filo di coralli;
E quando vien l'amor l'attacca e scioglie.
E senti che ti dico, o piccolina,
Fa a detta del cor che non si sbaglia.

In ultimo scioglie il canto lo sposo. Sentiamo:

Me so partite da lontano parte,
Pe' venirte a trovà', cara consorta.
Me sò 'ccupate de spine e de fratte,
Me so missu 'mpirícule de morte.
E mo che i' so gnonte da ste parte
E voi, bellina, m' ha' chiuse le porte?
E quesse porte che chiuse m' avete,
Ch' in soni e canti mi li raprirete. (1)

E la porta si apre. Una donna e un uomo ricevono la comitiva quasi all' oscuro: l' uomo bacia tutti gli uomini che entrano, e la donna tutte le donne. Salite le scale, c' è di che crepare dalle risa; perchè la donna, che baciava le donne, era un uomo travestito, e l' uomo era una donna. — I complimenti, chi li vuole, se li pigli; e lo sposo lasciamolo stare in un cantuccio con la oramai sua bella metà. — La luna di miele è spuntata.

Siamo alla domenica mattina. La madre dello sposo e i parenti recano i doni alla sposa, dentro canestri adorni di nastri. Tra i doni una volta pri-

---

(1) Mi son partito da lontane parti,
Per venirti a trovar, cara consorte.
Mi sono *occupato* (?) di spini e di fratte,
Mi son messo in pericolo di morte.
Ed ora ch' io son giunto da queste parti,
E voi, bellina, m' hai chiuse le porte?
E coteste porte che chiuse m' avete,
Con suoni e canti me le riaprirete.

meggiava la conocchia e il naspo. Oggi i doni, invece, sono oggetti vestiarî e di ornamento. La sposa che li riceve, si spoglia degli abiti proprî, e indossa quelli del dono; non escluse le scarpe!

Si adorna anche degli ori. Quindi confetti e rosolî; e, per finire, soltanto le donne però, si baciano le mani reciprocamente. — Più tardi il corteo si muove. Lo sposo è un po' imbarazzato tra i parenti e gli amici; la sposa, col viso basso, va tra le donne della comune parentela; e, a fianco, ha la sua comare di battesimo, che si chiama la *patìna*. Spesso il corteo è preceduto da sonatori di chitarra e violino. Succedono grandinate di confetti; e, chi riceve la grandine, se ne tiene, e dice: grazie. La sola madre dello sposo non si vede; chè aspetta la nuora alla soglia di casa, e ha in mano un panello. E come la sposa entra, la suocera alza il panello, e glielo tocca in fronte, in petto e nelle spalle, facendo così il segno della croce, mentre dice: « Ce pozzámo amà' come cristiane e no' come gatte e cane. (¹) » Alla camera da letto e alla cucina, che sono per lo più le sale della povera gente, si distribuiscono altri confetti e pizze e rosolî e ciambelle e vino e caffè; *omne genus!* E,

---

(¹) Ci possiamo amare come cristiani e non come gatti e cani.

quando poi tutto è per finire, la sposa si mette in mezzo, quasi in trono, per ricevere i donativi. Gli uomini offrono una moneta di argento; le donne presentano un oggettino d' oro, e baciano la mano alla sposa. — E io che mi sbagliai?! nel presentare alla sposa un modesto dipinto della Banca Nazionale, io seguii l' esempio delle donne! Potevo far nascere una ribellione, un eccidio; ma lo sposo mi perdonò, forse in grazia della pittura.

La domenica sera *si canta la fiasca*. Quando gli sposi sono andati a dormire, ecco sotto le finestre i soliti suoni e canti. Si cantano le bellezze e le virtù della sposa; si fanno augurî ai parenti e agli amici. Ma la serenata si chiude sempre così:

> Né la tenére pé mala crianza,
> Dacce la fiasca, coma c' è la usanza. (¹)

In questo si apre la porta di casa, e il padre dello sposo consegna ai cantatori un fiascone di vino, e un grosso pezzo di cacio e un panello (*ru biscottu*). La porta si chiude; e chi ha avuto, ha avuto.

Lunedì di buon' ora, la comare, cioè la *patìna*, e la madre della sposa visitano il letto nuziale e si rallegrano con gli sposi. La scusa della visita è l' offerta del caffè. Nel licenziarsi, poi, doman-

---

(¹) Non la tenere per mala creanza,
Dacci la fiasca, come c' è l' usanza.

dano alla sposa, se a pranzo vuole il brodo. Per lo più risponde che non lo vuole: se lo volesse, glielo recherebbero a mezzogiorno. — A ora di pranzo, partono dalla casa della sposa tutte le donne della più stretta parentela, ciascuna con un canestro di grano in capo. Sul grano sorge un pane bianco e sul pane un fiore. I canestri in ogni verso sono stracarichi di nastri di seta, a festoni. Dietro a tutti, va la madre con in mano quella gallina, che doveva servire pel brodo.

Entrano nella nuova dimora. Gli sposi siedono vicino al letto. Ogni portatrice, col canestro in mano, si avvicina alla sposa, prende un pugno di grano e glielo sparge sul capo, dicendo: « Chesta è la pace che te manna Dije e la Madonna: che ve pozzate fa' vecchie 'nsieme! (1) — Infine, anche la madre sparge grano sulla figlia e sul genero e con voce tremola ripete la stessa formola, ma aggiungendo qualche altro motto, commoventissimo, perchè appunto non è del cerimoniale.

La sposa non esce di casa per tutta la settimana. In quel frattempo continuano le visite dei parenti lontani e degli amici, che non si trovarono alle nozze. E le donne non trascurano mai di re-

(1) Questa è la pace che ti manda Dio e la Madonna: che vi possiate far vecchi insieme!

care il solito omaggio del grano o nei canestri o nei grembiuli; nè trascurano il rito dello spargimento e degli augurî. Gli uomini dànno la solita moneta. Nell' ottava poi si fa l' uscita solenne: si va in chiesa. È una vera ovazione. Gli occhi sono tutti rivolti agli sposi. Essi, gloriosi e trionfanti, assistono alla celebrazione di una lunga messa; ma. smorzate le candele, tutti a casa della sposa per assistere alla celebrazione di un lungo pranzo. Da quel giorno la sposa può fare il comodo suo.... cioè, spieghiamoci: può cominciare a restituire le visite; può fare quattro passi in campagna, può ciarlare con le vicine, e cose simili. — Ma intanto la luna di miele comincia a voltare la sua gobba a levante!

Dopo Pasqua, quando si è già rinnovata l' acqua del battesimo, la donna che partorisce per prima, deve per prima *rompere la fonte.* E la fonte battesimale *si rompe* col fare cristiano il neonato in presenza di una pingue gallina da regalare al parroco. La consuetudine è inesorabile; e per non vedere con tanto di muso il servo di Dio, la povera gente venderebbe per fino la carne sotto la lingua. — E con questo l' epopea si chiude.

III.

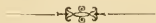
GLI SPOSI NELLA CHIESA.

Noto due altre particolarità. A Loreto Aprutino, gli sposi sono accompagnati all' altare da due donne parenti della sposa; le quali, dopo la benedizione del prete, vanno via. Si fanno innanzi quindi due altre della parentela dello sposo, che accompagnano la fidanzata nel riuscire di chiesa. Ma, tornando a casa, la comitiva non fa la stessa strada di prima, per non darla vinta alle malíe dei fattucchieri.

In Anversa, la prima domenica dopo le nozze, la sposa che va in chiesa lascia il posto tenuto quand' era nubile, e prende quello della suocera.

IV.

BIDENTI E CONOCCHIE.

Voglio ora parlarvi dei nastri che si tendono agli sposi.... — *Sapevancelo!* — Ma sentite appresso. In Péntima dunque, quando, ad impedire il passo al corteo per avere la mancia, si sono tesi i soliti nastri o le fasce colorate, di quelle che i giovani sogliono avvolgersi in cinta; ai nastri e alle fasce si appoggiano o bidenti o conocchie con canapa e fuso: solito augurio di prole maschile o femminile. — Ebbè', lo sapevate voi questo?

V.

MENSA NUZIALE.

Nei pranzi nuziali, chi reca le vivande a tavola, dispone anche le altre cose che si riferiscono al cerimoniale; e però egli si chiama *Mastro di cerimonie.* Il Mastro di cerimonie, a Roccapia, gira di continuo intorno ai commensali; prevede il bisognevole; indovina i desiderî; non manca mai di motti opportuni, e anche inopportuni! specie verso gli sposi. Ma in quella circostanza si perdona tutto.

L' allegria è al colmo verso la fine; e la stessa sposa, che fino allora ha tenuto il viso basso, comincia a fulminare occhiate qua e là. I brindisi fioccano. Oltre quelli particolari per gli sposi e pei parenti, ve ne sono alcuni comunissimi e quasi di rito. Per esempio:

1.

Quistu vinu è dólige e galante,
A la saluta de tutti quante. (1)

2.

Quistu vinu è dólige e friscu,
A la saluta de San Franciscu. (2)

3.

Vine vinette!
Da la botta 'scette.
Te so' zappate,
Te so' potate.
E te so' anche sarchiate,
T' haje remisse nel mie bascelle:
Entra a rinfriscà' li mie budelle. (3)

Ed ecco che uno zio chiama il Mastro di cerimonie, e gli consegna un oggetto d'oro: poniamo, un anello. Il Mastro di cerimonie colloca in

---

(1) Questo vino è dolce e galante,
Alla salute di tutti quanti.

(2) Questo vino è dolce e fresco,
Alla salute di San Francesco.
(*È uno scherzo.*)

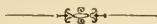
(3) Vino vinetto!
Dalla botte uscì.
T'ho zappato (*volgendo il pensiero alla vite*),
T' ho potato,
T' ho anche sarchiato,
Ti ho rimesso nel mio botticino:
Entra a rinfrescar le mie budella.

un piatto due bicchieri, uno con l' acqua e uno col vino; e, sul fondo di uno, fa calare l'anello. Generalmente l' oggetto si fa calare nel bicchiere che contiene acqua. Reca poi i due bicchieri alla sposa, dicendo: — Questo te lo manda lo zio. — Ella adocchia subito il bicchiere dov' è il dono; beve, e si fa scivolare il dono sul grembiule, porgendo nel tempo stesso i ringraziamenti al donatore. Nè ci è commensale che in quella circostanza non doni qualcosa; se non è anello, saranno orecchini a due coppi schiacciati e forati, detti *scioccaglie*; o a due larghi cerchi, detti *circelle:* o saranno *ciappette* d' argento col gancio per la calza e con grosso anello per infilarvi e tener ferma la conocchia.

Sul più bello, il cerimoniere muta registro. Si fa dare l' oggetto che si vuol donare, lo lega ed annoda a un pizzo di tovagliuolo e poi si mette in giro, mentre ancora tutti siedono a mensa. Egli comincia col battere la spalla di un commensale col nodo del tovagliuolo, dicendo: — Chi m' insegna la casa della sposa? — Il battuto risponde: — Andate avanti. — E il cerimoniere va innanzi, battendo sulla spalla di un altro e facendo la stessa domanda. Secondo che poi il battuto risponde: — Andate avanti o andate indietro. — il cerimoniere prende la direzione indicata. Per lo più si dice:

— Va' indietro, — quando proprio sta per giungere alla sposa; e allora il cerimoniere è obbligato a battere e domandare gli altri commensali in senso retrogrado, finchè il giuoco non diverte più, e allora ricomincia il motto: — Va' innanzi. — Quando in ultimo si è vicino alla sposa e il battuto risponde: — Va' innanzi ancora, — il cerimoniere dice alla sposa con tanto di sospiro: — Oh! vi cerco da molto tempo: eccovi una collana che vi manda vostro suocero. — La sposa accetta, ringrazia e manda al donatore un bicchiere di rosolio e un po' di confetture.

A Péntima, in principio di tavola innanzi allo sposo si mette un piatto coperto. Egli scopre, e trova ossa di polli. — A te niente! a te niente! — Sarà uno scherzo? O che non sia piuttosto una lontana reminiscenza della burla che fece Prometeo a Giove?

In Rivisóndoli, anche mentre si sta alla mensa nuziale, un amico, di nascosto, lega il piede destro dello sposo col piede sinistro della sposa. Quando tutti si levano, gran baccano.

VI.

LA DONNA GRAVIDA.

— Le donne gravide senton freddo anche sotto i *manoppî;* (1) — dice un nostro proverbio. A chi è golioso, si suole anche dire: — Mi pari una donna gravida. — E si sa che la donna gravida deve assaggiare ogni cibo che vede; se no, il bambino nasce con le voglie. Inoltre, credesi che, quando si sta a mangiare in più, e c' è una donna gravida, col servir lei per prima, le si risparmi un dolore di parto. Tristo presagio, se la donna gravida si avvolge qualche filo o *fezza* (2) al collo per farne *gnómmero* o *jammátta:* (3) tristo presagio, perchè

(1) Manipoli, covoni.
(2) Matassa.
(3) Gomitolo.

forse la creatura nascerà incatenata.[a] E guai, se la gravida si sedesse sopra una pietra nuda! Il figlio nascerebbe con gli occhi cisposi. E guai sempreppiù, se ella désse un calcio al maiale! La creatura avrebbe un russare porcino.[b]

---

[a] *Sulmona, Scanno.*

[b] *Casteldieri, Guardiagrele, San Valentino.*

VII.

FA MASCHIO O FEMMINA?

— Sei incinta: sissignore. —

— E io, invece, dico di no. —

— Ma io ti ripeto di sì.... e io lo so, perchè sono vecchia. E se vuoi sentire i miei consigli, bada dunque a non lavarti il viso prima che partorisci. [a] E, mentre stai seduta o coricata, bada che nessuno ti accavalchi, che nessuno salti, da un punto all'altro, sulla tua persona: chè, se la creatura s' incontra a rivoltare, *s' impiccia*, e il parto sarà *impiccioso*. [b] E neanche puoi passare sotto un filo teso dalle due estremità, nè sotto un braccio teso.... Mamma mia!! se non ci badi!!! [c] —

(a) *Bugnara.*

(b) *Pratola Peligna.*

(c) *Castèldieri, Guardiagrele, Pratola Peligna, San Valentino.*

Ed ecco una domanda a coro, di parecchie altre donne; e i debiti responsi della vecchia assennata:
— Faremo maschio o femmina? —

— Tu farai maschio, perchè, dopo esserti seduta per terra, nel rialzarti, ti sei fatto puntello della mano destra. Se ti fossi appoggiata sulla sinistra, avresti partorito femmina. ([a]) —

— E tu farai femmina, perchè, nel salire le scale, hai mandato innanzi il piede sinistro e non il destro. ([b]) —

— Tu anche farai femmina, perchè, avendo fatto calare una goccia del tuo latte in un bicchiere d'acqua limpida, il bianco latteo si è allargato e diffuso: se avesse filato da sopra in sotto, avresti fatto maschio. ([c]) —

— Per te poi c'è il maschio. O non trovasti tu ieri uno spillo? Per far femmina dovevi abbatterti in un ago o in una forcinetta crinale. ([d]) —

— Farai maschio certamente tu pure, se debbo giudicarlo dal gonfiore del ventre, che è più in avanti che indietro. ([e]) —

([a]) *Pratola Peligna.*
([b]) *Sulmona.*
([c]) *Sulmona.*
([d]) *Castelvecchio Subequo, Gagliano Aterno, Guardiagrele.*
([e]) *Sulmona.*

— E a te tocca la femmina. Ti ricorderai che, nella domenica delle palme, la foglia dell'ulivo, messa sulle brace, si bruciò, mentre la parte concava rimase superiormente. Se si rivoltava, ci sarebbe stato un bel maschiotto. ([a]) —

— Il maschio, invece, tocca a te, perchè la sera della vigilia di pasqua epifania facesti una pallottolina di pasta azima (faceste le *azzimelle*) e, messa al fuoco, diede fuori una protuberanza invece di una crepa. ([b]) —

— E tu non ti ricordi, quando facesti il circolo di stoppa, mettendo in mezzo una pallottola anche di stoppa e poi gli dêsti fuoco? La pallottolina di mezzo si bruciò.... Dunque ti spetterà una femmina. ([c]) E abbi pazienza, se tuo marito non si farà vedere nella festa natalizia! —

([a]) *Barrea.*
([b]) *Frattura, Scanno, Villalago.*
([c]) *San Valentino.*

VIII.

L' OPERAZIONE DEI BECCHI.

La donna ha finalmente partorito, e il neonato si crede morto; ma le nostre levatrici, che leverebbero la pazienza anche a Giobbe, sanno un nuovo modo di farlo risuscitare. Prima però ch' io vi dica come fanno, sapete voi dove si soffiano le noci? Se lo sapete, sta bene. La levatrice, dunque, che deve fare il miracolo, grida: — Portatemi qui una gallina nera. — La gallina è pronta. Il neonato è messo bocconi; e s' introduce il becco della gallina dove si soffiano le noci. [a] Dopo pochi minuti, la gal-

(a) *Valle Peligna.* A *Scanno* mettono un cannello anche agli orecchi, e soffiano: così a *Casteldieri*, *Guardiagrele*, *San Valentino*, ec.

lina è morta. — Portate un'altra gallina. — Eccola: — e, subito, il solito becco al solito buco. Dopo tre o quattro gallinicidî, se il bambino dà segno di vita, s'è fatto il becco all'oca; se no, addio mio bene!

IX.

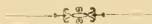
IMMERSIONE BATTESIMALE.

Un giorno di agosto, salivano per la vasta gradinata della chiesa maggiore di Pescocostanzo, una levatrice col bambino in braccio; una fanciulla con vaso di stagno, coperto da nitido asciugatoio; alcune altre donne e pochi uomini: io, dopo di loro. Sapevo che in quel paese il rito battesimale non è come in tutte le altre parti del mondo cattolico apostolico. Volli dunque vedere co' miei occhi. L'acqua benedetta non fu versata sulla testina della creatura: no. Il sacerdote, tenendo supino la creatura e in posizione orizzontale, fece sì, che l'occipite attingesse l'acqua in due movimenti, che rappresentavano il segno della croce.

Lo stesso rito vige in Ateleta, piccolo borgo di recente fondazione, dove fu introdotto dal primo parroco, che era di Pescocostanzo.

Tornai a casa, e mi misi vicino al fuoco.... — Di agosto? — E già! paese di montagna. Dunque mi scaldavo, e venivo sfogliando un libro che gentilmente avevo avuto in dono quello stesso giorno. Erano le *Memorie intorno alla origine e progresso di Pescocostanzo*, di Liborio De Padova. Ora, a pag. 151, il chiarissimo autore, facendo cenno del descritto rito, ricorda che una tale costumanza fu dei primi secoli della Chiesa, mantenuta costantemente fino ai giorni nostri.

Notevole in Pescocostanzo anche l' uso di cantare il Vangelo sul pergamo, nella ricorrenza di ogni festa solenne. Notevole pure che, quando il Capitolo, nei primi vespri di san Giovanni Battista, va nella chiesa dedicata al santo, il festaiuolo offre a ogni sacerdote un mazzolino di timo, che ciascuno poi reca in mano, tornando alla chiesa matrice.

X.

LA DONNA ALLATTA.

Il latte non può mancare alla puerpera; perchè, fin da giovanetta, portò appeso alla spalla sinistra la medaglina di sant'Agata e il *lattaruolo.* (1) Ma, se per caso o per disgrazia, mentre ella comincia ad allattare, la gatta fa lo stesso ufficio co' suoi micini, oh, allora stia attenta! Il cibo, che avanza alla puerpera, non lo deve toccare, nè gatta, nè cagna che alláttino. Non ci vorrebbe altro per far seccare il latte della padrona! Che se la gatta, o la cagna, avesse cominciato a mangiare i residui dei cibi della puerpera, si faccia cessare súbito, e la donna mangi quel che ancora resta. (a)

---

(1) Un acino di vetro, o di argilla, verniciato e forato.

(a) *Abbáteggio, Caramanico, Casteldieri, Pennapedimonte, Rapino, Roccamorice, San Martino, San Valentino, Tocco Casauria.*

Nell' allattare, badi la madre a non far cadere qualche stilla di latte sul fuoco: le sue mammelle si seccherebbero. ([a])

Se il latte è poco o niente, applichi sulla schiena una cotica di maiale maschio, e poi la cuoca e la mangi. Le mammelle saranno due fontane. ([b])

O, se piace meglio, mangi un pezzo di trota, e dia il resto a chi non ha latte. E vedrà che miracolo! ([c])

E volete lo stesso effetto? Cercate sette pugni di cicerchie e sette cotiche di maiale da sette diverse famiglie: cocetele e mangiatele; e se non cala il latte, cacciatemi un occhio. ([d]) — Per carità, non fate la scommessa due volte! —

Meno male se andrete al santuario di Sant'Agata, e nella vicina fontana bagniate una pagnotta e ve la mangiate. Nel petto, non so; ma nello stomaco vi sentirete certo qualche cosa. ([e])

E poi, alla nutrice è permesso di mangiare a crepapancia e grattarsi la pancia. Il proverbio dice:

([a]) *Casteldieri, Guardiagrele, Introdacqua, Pacentro, Pettorano, San Valentino, Scanno, Sulmona.*

([b]) *Pratola Peligna.*

([c]) *Scanno.*

([d]) *Guardiagrele.*

([e]) *Castelvecchio Subequo.*

La femmina che allatta,
Mangia come una vacca,
E fatica come una gatta. ([a])

L'allattamento non dura molto; perchè il bambino si abitua presto a mangiare la pappa con sale e olio. E, se esso non ritiene il latte, ci si rimedia, mettendogli in bocca la coda di una tinca viva: allora non lo rigetterà più. ([b])

E, se non vuoi dargli più il latte, ricorri all'essiccazione: ungi di olio le poppe; mangia per più giorni di séguito le lenticchie: bagna il petto anche con acqua di lenticchie, e il latte cesserà. ([c])

In ultimo, fa quest' osservazione: vedi se è vero o no, che uno diventa calvo in giovine età, perchè riconobbe la madre, quando aveva tre soli mesi! ([d])

([a]) *Molina.*
([b]) *Scanno.*
([c]) *Casteldieri, Goriano Sicoli, Guardiagrele, San Valentino, Serramonacesca, Sulmona.*
([d]) *Sulmona.*

XI.

LA NINNA NANNA.

È quasi smesso l' uso di tenere i bambini nel letto coniugale. Sono invece generalissime le culle basse e senza piede, che la madre muove con una cordellina affidata allo scanno del letto o allo schienale della sedia. Il bambino piange, e la madre lo culla e canta:

O suonne suonne, che de qua passaste,
Di lu ninnilli mie me domannaste;
Me domannaste che cosa faceva,
I' te respose che dormì' vuleva. [1] [a]

---

[1] O sonno sonno, che di qua passaste,
Del figliolino (*) mio mi domandaste;
Mi domandaste che cosa faceva,
Io ti risposi che dormir voleva.

[a] *Cerchio.*

(*) *Ninno* e *nenna* vale anche, per vezzo, *fratello* e *sorella*; e *nenna* poi anche *donna amata* o *fanciulla*.

Ma il bambino non s'addormenta. E il padre che s'infastidisce: — Gli hai dato i *cucuccilli?* (¹) — Altro! ed ha pur mangiato il pancotto e l'ho lavato tanto bene col vino caldo.... — Prova a rallentargli le fasce.... Chi gli avrà portato via il sonno? (²) — La madre continova:

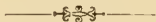
> Suonne suonne, che veije da lu monte,
> Che 'na palluccia d'ore dáglie 'nfronte,
> E dáglie 'nfronte, ma no' gli fà' lu male;
> È piccirille e nì lu sa 'ccuntare:
> E dáglie 'nfronte e nì glie fà' la bua,
> È piccirille de la mamma sua.
> È piccirille e granne s'ha da fà'
> Pe' fare gli servizj alla mammà;
> E alla mammà e allu patri sìe,
> È piccirille e me se vo addurmìe. (³) (ᵃ)

(¹) Decozione delle teste di papaveri, come sonnifero.

(²) Ricordo che nel rinfasciarsi la creatura, l'estraneo non deve andar via, se non è terminata l'operazione. Se no, gli si porta via il sonno (*Sulmona*).

(³) Sonno sonno, che vieni dal monte,
Con una palluccia d'oro dàgli in fronte,
E dàgli in fronte, ma non gli far male;
È piccolino e non lo sa raccontare:
E dàgli in fronte e non gli fare la ferita,
È il piccolino della madre sua.
È piccolino e grande si deve fare
Per fare de' servizi alla mamma;
E alla mamma e al babbo suo,
È piccolino e mi si vuole addormire.

(ᵃ) Con poca varietà di pronunzia, a *Bucchianico, Manoppello, Serramonacesca* e *Valle Peligna*.

Come il figliuolo affievolisce il pianterello; così la madre abbassa la voce, e fa sentire soltanto a stráscico la melodía. Finalmente il sonno chiude gli occhi alla madre e al bambino. — E tu, o figlio snaturato, non ti ricordi di queste cure amorose? —

XII.

I CIONDOLI DEI BAMBINI.

Alle spallucce dei bambini si appende un fascio di ciondoli.

Eccone l' inventario:

Un campanello per l' allegria; una ciambelletta di osso per mettergliela in bocca, quando comincia la dentizione; un cuore e una manuccia d' argento, con un fiorellino (simboli d' amore?); un giglio d' argento (simbolo di purità?); una ranocchiella d' argento (perchè?); parecchie medaglie di santi, per divozione; la chiave di san Nicola, contro il malcaduco; il dente d' un cane o d' altra bestia, detto *dente di san Nicola*, contro i dolori dei denti;

la sigla *Jesus hominum Salvator*, cioè la così detta lettera di Salomone, anche per divozione.

Inoltre, contro i malocchi, per amuleti: i cornetti di argento o di corallo o di osso; le manucce che fanno le corna; monete e lumachelle bucate, e cuspidi di frecce silicee, che ognuno riconosce per armi preistoriche e che servono a preservare dai fulmini! Quelle cuspidi, secondo la popolare credenza, non sono che fulmini caduti dal cielo e sprofondati sette canne giù giù, e che, solo dopo sette anni, tornarono alla superficie.

Altre divozioni e superstizioni: *i pinnililli*, pendoli di stoffa con dentro terra di qualche santuario, si appiccano ai bambini febbricitanti e anche agli adulti; e, cessata la febbre, si portano nello stesso santuario, come *ex-voti*. I *brevucci* o *bremucci* sono scapulari contenenti una immagine della Madonna; qualche orazione scritta o stampata, e una volta ci si mettevano brevi pontificî, donde *brevucci*; tre acini di grano e tre di sale, tre molliche di pane e tre pezzetti di cera; esternamente poi, un cuore di panno scarlatto, che ha virtù di non fare *incuocere* i bambini al sole di marzo. Per questo, generalmente, le donne portano alla spalla un nastro rosso.

È notevole come l'uso delle conchiglie bucate

sia antichissimo negli Abruzzi. Nella necropoli di *Corfinium*, dentro sepolcri di bambini, io non solo rinvenni conchiglie forate, ma anche astragali. Ed è notevole come oggi ancora i fanciulli giocano con simili ossicini. Notevole, per ultimo, una pietra a forma di cuore, rinvenuta da me, anche in un sepolcro di *Corfinium*. — Oh le tradizioni !

XIII.

I PRIMI PASSI DEL BAMBINO.

Generalmente, i bambini cominciano a spiccicare i piedi dagli otto ai nove mesi. Il cércine si usa di rado. Gli straccali alle spalle sono, invece, un arnese indispensabile.

Mentre si fa la prova de' primi passi, la madre canta:

Jemme a spasse a spasse
Cu l'angele Tumasse.
'Ncuntremme la Matalena:
Avè, Marìe e grazia piena. (1) (a)

---

(1) Andiamo a spasso a spasso
Con l'angelo Tomasso.
Incontriamo la Maddalena:
Ave, Maria, gratia plena.

(a) *Casteldieri, Introdacqua, Sulmona.*

Succedono le cadute innocue, e daccapo la canzone:

Jemme a monte a monte;
'Ncuntremme le palomme:
Le palomme non so' le me,
So' de Santa Filomè'. (1) (a)

Questa volta non si è fallato. E intanto il bambino biascica i cari nomi di mamma e di babbo. E la mamma ancora:

Santo Nicola mio, Santo Nicola,
Portagli tu lo passo e la parola. (b)

Bádisi, peraltro, quando egli si accoccola a fare quel che ognuno deve fare; bádisi a non ricoprire la cosa con cenere calda: gli si scioglierebbe il ventre. (c) Nè cavalcarlo, quando egli stêsse seduto per terra: non crescerebbe più. E, se qualcuno l'accavalcò, gli tolga subito la malía, accavalcandolo in senso inverso, tre volte. (d)

---

(1) Andiamo su su (*ad montem*);
Incontriamo le palombe:
Le palombe non sono le mie,
Sono di Santa Filomena.

(a) *Casteldieri, Introdacqua, Sulmona.*
(b) *Ivi.*
(c) *Sulmona.*
(d) *Anversa, Bugnara, Castrovalva, Introdacqua, Pacentro Pettorano, Popoli, Prezza, Raiano, Villalago, Vittorito.*

XIV.

LE ORAZIONI DELLA SERA E LE FIABE.

Il bimbo sa oramai accoppiare due parole. Eccolo al suo lettuccio. La madre gli toglie la camicetta. Oh come è polputello e roseo! Già comincia ad appannare gli occhi; ma la mamma lo scuote.... — Dormire senza far prima le orazioni? o che siamo eretici? — Ella dunque comincia le orazioni e il bimbo ripete di conserva, a stráscico, a spillúzzico, secondo che più o meno la memoria lo assiste, o che più o meno lo importuna il sonno. Insieme dicono dunque:

A cape a lu liette mije,
Ce sta lu Signore Dije:
Da pede e davante,
Ce sta lu Spirde Sante:

A n' atra mezza vije,
Ce sta Matra Marije.
Angele mije de Dije,
Tu scì l' amiche mije:
Guardeme 'n quista notta,
Nen facce 'na mmala morta.
Segnore, famme accorre
Cunfissione, cumminione, uoglie sante,
E l' anema mie te raccomanne. (1) (a)

Ecco, figlio mio, non t' addormire: quest' altra orazione e poi basta:

Me cólico chen Criste,
Chin San Juvann Battiste,
Chin Luca e chin Mattè',
Chin San Bartulumè':
O Santa Maria matra,
Santissema Trenità,
O Santa Margarita,

---

(1) A capo al letto mio,
Ci sta il Signore Dio:
Da piedi e davanti,
Ci sta lo Spirito Santo:
A un' altra mezza via,
Ci sta Madre Maria.
Angelo mio di Dio,
Tu sei l' amico mio:
Guardami in questa notte,
Non faccia io una mala morte.
Signore, fammi accorrere
Confessione, comunione, olio santo,
E l' anima mia ti raccomando.

(a) *Pratola Peligna, Prezza, Raiano, Roccacasale, Scanno, Sulmona, Vittorito*, ec.

J' me facce la crocia,
Che Dije me la bennica. [1] [a]

La madre si segna, ricordando al figlio che la croce si fa con la mano destra.

Se il bimbo si addorme, la madre lo bacia e lo benedice. Se il sonno non gli viene ed ei piagnucola, la paziente madre tocca un altro tasto: comincia il racconto delle fiabe.

— Raccontami *Mazzuccone.* —

— C' era una volta una mamma che teneva due figlie: Caterinella e Mariuccia. La maestra un giorno disse a tutte e due: — Chi domani viene più presto, avrà le *pizzelle;* [2] chi più tardi, le botte. Intanto tu, Caterinella, va da Mazzuccone e fatti imprestare il ferro delle *pizzelle.* — Caterina va da Mazzuccone: — Mazzuccone, Mazzuccone, ha detto la maestra che m' impresti il ferro delle *pizzelle.* — Mi porti due *pizzelle* anche a me? — Sì. —

---

[1] Mi corico con Cristo,
Con San Giovan Battista,
Con Luca e con Matteo,
Con San Bartolomeo:
O Santa Maria madre,
Santissima Trinità,
O Santa Margherita,
Io mi faccio la croce,
Che Dio me la benedica.

[a] Negli stessi paesi, cioè: *Pratola Peligna, Prezza* ec.

[2] Specie di cialde a rilievo reticolato.

Pígliati il ferro. — Caterina portò il ferro alla maestra, e con la sorella tornò a casa. La mattina andò prima Mariuccia; e la maestra diede le *pizzelle* a costei, e parecchi buoni scappellotti a Caterina. Ma Caterina non tanto si curò delle botte; chè pensava a Mazzuccone, il quale aspettava indarno la promessa, ed egli era un divoratore di bambine! La sera Caterinella si chiude a chiave nella sua stanzuccia. A mezzanotte va Mazzuccone: — Caterinella, aprimi; chè sto innanzi la porta di casa. — Non ti posso aprire. — Mazzuccone diceva ancora: — Caterinella, sto a capo delle scale; aprimi. — Non posso. — Sto innanzi l' uscio della tua camera; apri. — Non posso. — E Mazzuccone entrò pel buco della chiave e divorò la fanciulla. Alla mattina, la madre, fra le lenzuola, trovò soltanto poche ossicine, che, piangendo, gettò dalla finestra, e la finestra dava nel giardino del re. Dove caddero le ossicine, nacque una pianta di arancio che mise frutti. Va il figlio del re, coglie un arancio, lo apre per mangiarlo, e n' esce fuori Caterina, sempre più bella e piena di vezzi; tanto che l' augusto giovane la sposò....

— Mamma, racconta *lu Cicillu*. —

— C' era una volta un poveretto che andava per limosina. E, mentre una donna, sul davan-

zale della finestra, sceglieva i ceci, passò un poveretto e gli domandò un cece per limosina. La donna glielo negò. E il mendico: — Possa tirare un vento che te li faccia cadere tutti. — Il vento tirò, se ne caddero i ceci, e il mendico ne raccolse uno (*lu cicillu*), e andò via. Si era fatto notte. Picchiò a una casa: — Per carità, alloggiami questa sera. — Non posso. — Almeno conservami questo *cicillu*; chè me lo verrò a riprendere domattina. — Non posso, perchè tengo un galluccio, e se lo potría beccare. — E tu stacci attento! — Ebbene, mettilo su quella sedia. — La mattina, quando tornò il mendico, il galletto s' era già fatto calare il cece nel gozzo. E il mendico voleva in cambio il galletto, dicendo: *Lu cicillu a tì, lu gallittu a mì.*[1] E tanto questionò e minacciò la padrona di casa, che quella, per levarsi il fastidio, gli diede il galluccio. La sera, la stessa storia dell' alloggio che gli fu negato; e fu solo conceduto al galletto. Ma un maiale si cibò il galetto; e la mattina il mendico volle per forza il maiale, col solito ritornello: — Il galletto a te e il maiale a me. — La sera fu alloggiato il maiale, e una vacca gli diede una cornata. Il mendico guadagnò la vacca, la

---

(1) Il piccolo cece a te, il galletto a me.

quale fu ricoverata in una casa dov' erano tre fanciulle. Una di esse, la notte, cominciò a piangere, chè voleva il cuore della vaccherella. La madre strappò quel cuore, e ne diede un pezzetto a tutte e tre. La mattina il mendico richiede la vacca e la trova sventrata. — La vacca a te e le tre fanciulle a me. — Per forza, allora si prese le tre fanciulle e le legò dentro le bisacce, una dietro e due avanti. Durante il viaggio, una delle tre voleva fare un bisogno, e il mendico non volle fermarsi. La sera, le bisacce furono depositate in una casa di campagna, e il portatore cercò altro ricovero. Le tre fanciulle, dalla voce, riconobbero che la padrona di casa era la nonna. — Nonna, nonna; facci rivedere la luce; sciogli le bisacce. — La nonna riconobbe le tre nipoti e fece gran festa. La mattina, nascose sotto il letto le tre creature; e, dentro le bisacce, mise da una parte un cane e una pignatta piena d' acqua; dall' altra, un gatto con mortaio e pestello. Legò ogni cosa, e a suo tempo riconsegnò le bisacce al finto povero. Questi va via, e, sentendosi colare l' acqua sulle spalle, pensò che era faccenda di quel tale bisogno. Giunto a un gran fiume, si fermò sul ponte; sciolse un capo delle bisacce, e gli saltò addosso il cane; sciolse l' altro, e n' uscì il gatto, come una tigre: il pestello

poi si sollevò, cadde sul capo del falso mendico, e il mendico, *tónfete*, giù nell' acqua....

— Mamma raccontami *la Formica e la Cicala.* —

E disse la cicala alla formica:
Cara sorella, prestami lo pane.
Rispose la formica:
'Ntene [1] darrei neppure 'na mollìca,
Se te vedessi morta per la fame.
Son peccolina e vado pe' la spica:
Tu che sei granne [2] e stai sempr' a cantà',
Canta, cicala, che pozzi [3] crepà'. [a]

Poi la madre soggiunge:

Favola e favoletta,
Dite la vostra ca [4] la mia è detta.
M' abbuscai tre confetti:
Uno lo diedi a lo gallo,
Che me portò a cavallo;
N' áutro [5] alla gallina,
Che me 'nsegnò la vi'; [6]
N' áutro pezzetto pezzetto
Ne diette [7] un poco a ti.... [8]

Risponde il bambino: — Non me lo desti. — E la mamma: — Váttelo a pigliare al *luogo* di Monsignore! [b] — La mamma ride e il bimbo piange dispettoso.

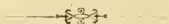
---

[1] Non te ne.
[2] Grande.
[3] Possi.
[a] *Pratola Peligna.*
[4] Chè.
[5] Un altro.
[6] Via.
[7] Diedi.
[8] Te.
[b] *Sulmona.*

— Zitto, figlio, chè adesso ti racconto la *Cummare miscella.* C' era una volta una gattina che scopava la chiesa. Un giorno trovò *'n raniello.*[1] Ella disse: — Che ne farò io di questo *grano?* Se ci compro le mele, si sporca la chiesa con le bucce: se ci compro le castagne, sarà lo stesso: lo stesso se ci compro i lupini, ec. Ci voglio comprare le fettucce; mi voglio abbellire; mi voglio mettere alla finestra per trovarmi uno sposo. — Così fece. Passa il cane: — Che fai, *Comare miscella?* — Cerco marito. — Ti contenti di me? — Fammi sentire la tua voce: — *Báuh! báuh!* — Uh! che voce brutta! — Passa il bue; la stessa storia: passa l' asino, peggio di peggio. Passa il gallinaccio: — *Gluh, gluh, gluh!* — Bruttissima voce! — Finalmente passa il sorcio. — Che fai? ec. ec. — Fammi sentire la tua voce: *Zzzih-zzzih, zzih-zzih!* — Bella voce! bella voce! Mi ti voglio sposare. Vieni quassù. — Il sorcio si arrampica. La sposa prepara il desinare: carne bollita. La *Comare miscella* dice allo sposo: — Io vado alla messa; tu bada al fuoco: e che non dovessi scoprire la pignatta, veh! — La sposa va via. Lo sposo, ch' era un po' ghiotto, scoprì la pignatta più di una volta,

[1] *Un grano,* moneta napolitana che corrispondeva a circa quattro centesimi.

annasò, e finalmente vi scivolò dentro. Altra carne al brodo! Tornò la *miscella*, e: — Dov' è andato lo sposo? dovrà tornare presto. Io intanto preparo la mensa. — Versò il brodo, cavò fuori la carne e vide.... ahi! che vide! E allora: — *Gnáh gnáuh! gnáh gnáuh!* Poveretta me! Mi si è lesso lo sposo! E dove lo metterò? È meglio che lo seppellisca in corpo.... —

Ma già il bimbo dorme, e la madre si allontana, camminando con la punta de' piedi. — E io ripenso alla mia buona madre!

XV.

LE ORAZIONI DELLA MATTINA E I VEZZI.

Quando il bimbo si sveglia, la madre gli fa il segno della croce; gli mette la camicína, e subito le consuete orazioni:

> Buon giorno, bella Regina,
> Prima a voi che alla vicina.
> Lo mare mi 'ntorna, [1]
> Lo cielo m' ammanta,
> Patre, Figlio e Spirto Santo. [2]

Anche dopo che si è vestito tutto, il bimbo si trattiene un po' sul letticciuolo a giocare. La madre lo aiuta a fare le capriolette: gli dà delle sculacciatine. S' egli si ferma a rimirare la madre, ella

---

[1] Intornia, circonda.
[2] *Sulmona.*

lo circonda di vezzi; gli tocca il mento, la bocca, il naso, gli occhi, la fronte; e dice:

La varva de sant' Achille:
La vocca se magna la pizza;
Lu nasu bielle filate;
Gli uocchie de santa Lucéija;
La fronta spampanata. [1] [a]

A Scanno:

Fronte e capodimonte,
Occhi di miravalle,
Fumo di cannone (*al naso*),
Strapazza *parruózze*. [2]

O anche così, nella Valle Peligna:

Questo è l' occhio bello,
Questo è lo fratello (*toccando gli occhi*);
Questa è l' orecchietella
E questa è la sorella (*sempre toccando ciò che si nomina*);
Questa è la chiesolina (*alla bocca*)
E questo è lo campanello (*tirando il naso e dicendo*):
Ntin ntin! ntin ntin!

---

[1] La barba o il mento di sant' Achille;
La bocca si mangia la pizza;
Il naso bello e filato;
Gli occhi di santa Lucia;
La fronte spaziosa, larga come un pampino.

[a] *Sulmona.*

[2] Pane rozzo, di meliga.

Poi gli piglia la manina; e, nel tiragli leggermente i diti a uno a uno, canticchia così:

Minominella (*mignolo*);
Pietra d'anella (*anulare*);
Lungo lungaro (*medio*, più lungo di tutti);
Ciacca (¹) pidocchio (*pollice*);
Lecca mortaro (*indice*).

Bella questa variante di Fossacesia:

Quest'è lo dito minello; (²)
Questo lo dito dell'anello;
Questo lo dito de lo ditale;
Questo lo lecca murtale (*mortaio*);
Questo lo 'ciacca pipì (*pidocchio*).

Ovvero, cominciando dal pollice:

Vuole lo pane,
Non ce ne stà.
Come faremo?
Arruberemo.
Furo furicchio
Chi arrubba s'impicca!
Fura furà,
Caccialo qua (*e tira il dito dove cade l'ultima parola*).

O in ultimo, sempre tirando i ditini:

Quistu dice ca vo' magnà';
Quistu dice ca non ce stà;

(¹) Aferesi di *acciacca*.
(²) Minore.

Quistu dice: jemme a rubà';
Quistu dice ca glielu redice;
Quistu dice: sséte 'mpise. [1] [2]

E così la madre, senza parere, dà una bella lezione di morale.

---

[1] Questo dice che vuol mangiare:
Questo dice che non ci sta;
Questo dice: Andiamo a rubare:
Questo dice che glielo ridice;
Questo dice: Siete o siate impiccati.

[2] Con le indispensabili varianti: lo stesso in *Aquila, Casalanguida, Casteldieri, Castelfrentano, Chieti, Crecchio, Gioia dei Marsi, Guardiagrele, Orsogna, Ortona, Ortucchio, Pescina, Roccacasale, Rocca San Giovanni, San Valentino, Sant' Eusanio, Scanno, Sulmona*, ec.

XVI.

SOGNO DEL FANCIULLO.

Io non so dove stavo, ma vedevo tutto: vedevo sfilare dinanzi a me sette barbuti pigmei. Il primo portava una cesta di carboni; il secondo un fascio di legna; il terzo un tizzone acceso; il quarto un mantice; il quinto una caldaia; il sesto le tanaglie: l'ultimo, un pesantissimo cassettino. Tutti si fermarono innanzi la chiesa; messero per terra carboni e legna; il tizzo diede fuoco; il mantice lo alimentava; la caldaia fu posta sulle fiamme; dentro la caldaia fu versato il contenuto del cassettino, che erano monete d'oro e d'argento. Alcune fedi di credito accrebbero la lampa. Come il fuoco veniva meno, i sette pigmei cavavano dalle tasche pugni di pece polverizzata, e di nuovo le fiamme grosse. Durante l'operazione, i pigmei subivano delle trasformazioni bizzarrissime. Ora diventavano

lunghi e, come fusi, sottili; e la testa era un carbone acceso: ora si raccorciavano come mignatte. Tornando allo stato primitivo, spuntavano a ciascuno due cornetti rossi in fronte. Ma già l'oro e l'argento erano nello stato liquido. La porta della chiesa si spalancò. I sette demonî entrarono, portando la caldaia bollente vicino a una bara, su cui era disteso un cadavere. Un demone con le tenaglie aprì la bocca al cadavere, e gli altri versarono tutto il liquido! E, mentre il cadavere dell'avaro friggeva, anch'io mi sentiva friggere la testa.... — Mi sveglio; e m'accorgo che una pulce m'era entrata nell'orecchio! E il sogno era la stessa leggenda che m'avea raccontata la nonna.

XVII.

I PRIMI DENTI.

Chi, per primo, si accorge che sono spuntati i denti a una creatura, avrà un regalo dalla madre.

I primi denti che cadono al fanciullo, si devono bruciare, secondo alcuni: se si bruciano, rinascono i denti d'oro; se si buttano sui tetti, rinascono come *ceppi.* [a]

Altrove si buttano al fuoco, dicendo:

> Dente e dente,
> Rimítteme stu dente,
> Rimíttemeju drittu,
> Com' a 'na scannola de tittu. [1] [b]

---

[a] *Serramonesca.*

[1] Dente e dente,
Rimettimi questo dente,
Rimettimelo diritto,
Come a un pogginolo di tettoia.

[b] *Scanno.*

I più, vanno a nasconderli in qualche buchetto che sia difficile a essere scoperto. Se altri li scoprisse, i denti nuovi verrebbero su, brutti e storti. Perciò il fanciullo, che va a nasconderli, non si fa vedere a nessuno. Egli trova il buco misterioso, si guarda attorno e seppellisce i suoi dentini, pronunziando queste parole:

Cavutille, cavutille.
Écchete lu dente viecchie,
E redamme lu gnuove. [1] [a]

E si dice anche:

Buscitte, buscitte.
Fámmelu renasce chiù bielle de quiste;
E chiù dritte. [2] [b]

Talvolta i primi denti si buttano sul tetto, dicendo:

---

[1] Buchetto, mio buchetto,
Eccoti il dente vecchio,
E ridammi il nuovo.

Caúta, o *càvéuta*, buca. Latino, *cavea*.

[a] *Bugnara, Introdacqua, Péntima, Pratola Peligna, Prezza, Roccacasale, Vittorito.*

[2] Buchetto, buchetto,
Fammelo rinascere più bello di questo;
E più diritto.

[b] *Cittaducale.*

Titte, mia titte,
Ècchete lu dente schiuorte.
Redámmelu dritte. [1] [a]

Più bello in quest' altro modo:

Dente sopraddente,
Redamme ju miu parente. [2] [b]

In tutti i casi, la funzione rimane indelebile nella memoria dei fanciulli: tanto che io mi ricordo ancora il buco dove nascosi i miei primi denti.

— E tu, *Masaniello*, [c] non ti mettere a cavallo al cane, se non vuoi rimettere i denti neri. [d] —

---

[1] Tetto, mio tetto,
Eccoti il dente storto,
Ridammelo diritto.

[a] *Casteldieri, Sulmona.*

[2] Dente e *sopradente*,
Ridammi il mio parente.

[b] *San Valentino.*

[c] Così si chiamano i ragazzi discoli o ribelli in *Atessa, Castelfrentano, Fossacesia*, ec. È l' eco lontana dei tumulti che accaddero in quei paesi ai tempi del famoso popolano di Amalfi?

[d] *Sulmona.*

XVIII.

COME NASCONO I PORRI.

Nella puerizia, e anche in qualunque età della vita, talvolta si vedono spuntare sulle dita quelle note escrescenze che si chiamano *porri*. E, per sapere come e perchè nascono, non c' è bisogno di ricorrere alla patologia. Quasi quasi basta la grammatica: basta un' *interiezione!* Il primo che vede un arcobaleno, e l' addita meravigliato agli altri, quel primo si vedrà spuntare i porri sulla mano. E quando, a notte serena, quell' altro si mette a contemplare le stelle, e ne novera la innumerabilità, e si dà dei pizzichi alle mani, stia pur sicuro che, poco dopo, le mani gli si empiranno di porri. [a] E chi sa quanti porri dunque nacquero sulle mani

[a] *Atessa, Guardiagrele, Montenero di Bisaccia, San Valentino, Torricella Peligna.*

di Noè, quando di notte si affacciò al finestrino dell'arca! E chi sa quanti porri ad Adamo ed Eva e ad Abele e Caino, e, più di tutti, a Caino che stette più anni a cielo scoperto!

Corriamo al rimedio.

XIX.

I PORRI SI SECCANO.

Sulle rive del lago Versentino, nelle Puglie, e lungo il *R. Tratturo*, si trova l' arbusto *tamerice*. Chi casualmente s' abbatte in esso, ne coglie un ramoscello, lo attorce tre volte, e dice:

— Tamarice, tamarice,
N. N. tiene i porri:
E tu non me lo dici? —

I pastori che l' usano, ([a]) dicono che, a misura che si viene seccando il ramoscello del *tamerice*, si vengono seccando anche i porri. Se non è per superstizione, sarà perchè quella pianta, possedendo succhi caustici, strofinata sui porri, li secca.

Si costuma anche buttare nel pozzo tante fave

([a]) Specialmente quelli di *Roccaraso*.

o ceci, quanti sono i porri della mano. Come quegli acini ricrescono; così crescono anche i porri: ma poi, fracidandosi gli acini, scompariscono i porri. E vicino a quel tale pozzo non ci si passa più mai.[a]

---

[a] *Capestrano, Fossacesia, Guardiagrele.*

XX.

IN TEMPORIBUS
QUANDO SI ANDAVA A SCUOLA.

Prima del 1860, le scuole stavano soltanto nelle città e nei grandi paesi; e. anche là, più per apparenza che per altro. Caso raro che il maestro non fosse prete. A ogni modo, chi voleva imparare qualcosuccia. doveva tirare il cassetto alla fine di ogni mese, cavar fuori una *piastra* d' argento. e consegnarla a un coso qualunque. che gli dava lezioni private.

La libreria scolastica si riduceva a ben poca cosa.

La *Santacroce* era l' abbecedario d' allora: perchè innanzi all' alfabeto c' era sempre una croce. I fanciulli, scherzando, dicevano:

Santa croce,
Pane e noce,

Pizza calla e vinu doce;
Vinu forte
Ce renforza. (1)

O anche:

Santa croce,
Pane e noce,
Pizza calla
Manna abballe. (2)

A Scanno poi:

Santa croce,
Pane e noce,
Pane e vine,
Sacce tutta la lettrine. (3)

Ogni lettera dell' alfabeto aveva un nome, secondo l' idea che risvegliava la sua particolar forma o pronunzia. Così:

La pecorella — *a*.
La pancia avanti — *b*.
La mezzaluna — *c*.
La *pretolella* (4) — *d*.

---

(1) Santa croce,
Pane e noce,
Pizza calda e vino dolce;
Vino forte
Ci rinforza.

(2) *Abballe,* giù.

(3) So tutta la dottrina (cristiana).

(4) *Panchetta.* Si dice anche la *prìetola,* che ricorda il latino *pergula.*

Occhio della pecorella — *e*.
La spaccatella — *f*.
L' occhiale — *g*.
La seggiolina — *h*.
Il puntino — *i*.
La *Je* — *j*
La capparella — *k*.
La pertichella — *l*.
Tre zampe — *m*.
Due zampe — *n*.
La tonna tonna (¹) — *o*.
La pancia sopra — *p*.
La coduccia — *q*.
La tremarella — *r*.
La serpentella — *s*.
Il martelluccio — *t*.
La concolina — *u*.
Lu puzzuchillu (²) — *v*.
Due *c* voltate — *x*.
La forcinella — *y*.
Zetà — *z*.

E poi, dopo le sigle latine di *et*, *cum* e *bus*, si aggiungeva, per celia: *A quillu che legge, se rompe lu mussu!* (³)

Dalla *Santacroce* si passava, per lo più, al *Libro delle Vergini*, che era un leggendario illustrato con figure da disgradare quelle degl' incunabuli della

(¹) Tonda tonda.
(²) Dimin. di *pizzuco*, di cosa che ha pizzo od angolo.
(³) A chi legge, si rompa il muso.

stampa. Io mi ricorderò sempre di sant' Orsola con le dodicimila vergini!

Il *Libro delle sette trombe* era similmente illustrato dalla rappresentazione di sette Angeli con la tromba in mano per chiamare tutti all' universale giudizio. — Povere piccole fantasie!

Passato questo libro, si entrava a una specie di rettorica: l' *Ufficiuolo* latino, il compendio della *Bibbia volgare*, gli elementi di grammatica latina racchiusi nella *Janua*, porta della magna grammatica dell' Alvaro o di Portoreale o di D. Ferdinando Porretti.

Oh con quanta ansietà si aspettava il sabato! E la sera, a gruppi, s' andava gridando:

> Dumane è festa,
> La pupa a la fenestra,
> Lu sórege a ballà',
> La zócchela a cucenà'. [1] [a]

Tristo sempre il ritorno del lunedì! La scuola ricominciava sempre di malavoglia. E nell' ordine del giorno, con tanto di lettere:

BASTONATURE.

---

[1]
> Domani è festa,
> La pupa alla finestra,
> Il sorcio a ballare,
> La *zóccola* a cucinare.

Zóccola è sorcio grosso e femmina. Latino, *sucula?*

[a] *Sulmona.*

La *malavoglia* si sente in questo dialoghetto:

— Alla scola. —
— Non è ora. —
— Alla messa. —
— Non è essa. —
— A mangià'. —
— Eccomi qua. [a] —

Spesso e volentieri alla scuola non ci si andava per nulla. Si formavano comitive di disertori, e poi ai soliti giuochi. *A battimuro*, quando si batteva un bottone sul muro, e un altro, facendo lo stesso, si misurava poi la distanza fra i due bottoni, con una data misura; e. se la misura era giusta, vinceva chi aveva battuto per ultimo. Allo *strummolo*,[1] o alla trottola, era l'altro giuoco prediletto. Si facevano le *pallette*, arrotondando una pietra con altra pietra: quasi reminiscenza delle officine preistoriche. Si giocava col *portavoce*,[2] che erano due corti, ma larghi cannelli con pergamena in una estremità e con lungo filo che li univa dalla parte della pelle; e quindi uno parlava sottovoce dentro il primo dei cannelli e l'altro sentiva tutto, tenendo il secondo cannello all'orecchio. Si divertivano anche a veder le *chíriche*, le chieriche: cioè

(a) *Valle Peligna.*
(1) Dal greco Στρόμβος?
(2) Un embrione del *telefono.*

si osservava in quanti punti si vedevano i capelli disposti a raggiera, cioè a *chíriche;* e poi si sentenziava: — Tante chieriche, tante mogli! — E vediamo se puoi la moglie. — A uno a uno, tutti dovevano appendersi sulle spalle di chi si esponeva alla dura prova. Se le gambe vacillavano, subito il diploma dell'impotenza. Si sonava la *tromba marina*, lo scacciapensieri; e, a ogni percossa della linguetta d'acciaio, si pronunziava una lettera dell'alfabeto; oppure si diceva:

Píjalu, píglialu lu mariuolo,
S'ha 'rrubato lu fazzulette;
Píjalu, píglialu lu fazzulette,
S'ha 'rrubato lu mariuolo. (1)

Tornáti a casa, la mamma: — Ci sei stato alla scuola? — Sì. — Non fare le bugíe.... Vediamo se hai fatte le bugíe.... — Il fanciullo mostra le unghie; e, se vi si scorgono delle macchiette bianche, la madre soggiunge: — Lo vedi? non sono bugíe queste? E poi, non ti sei neanche lavato il viso, stamattina. Ricórdati che la Madonna dice: Non ti sei lavato nè mano, nè faccia; La grazia non

(1) Piglialo, piglialo il ladro,
Si è rubato il fazzoletto (*operazione propria dei* quondam *lazzari di Napoli*);
Piglialo, piglialo, il fazzoletto,
Si è rubato il ladro. (*Bisticcio.*)

te la faccio. (*Proverbio.*) — Sì, me la son lavata. — E dove? — Nell' abbeveratoio delle galline.... — Ah, l'hai fatta grossa! ora ti nasceranno le *petíne.* (1) — No; mi nasceranno le *carpinélle.* (2) — Taci! tu non ne sai niente. Le *carpinélle* nascono, quando si tagliano le unghie nei giorni con la *r.* — Si chiameranno con diversi nomi; ma sono sempre le *petíne*.... —

Nella dolce scuola di quei tempi, io, a dieci anni, scagliai l' *Ufficiuolo* in faccia al mio maestro Canonico Teologo! e mandai al diavolo la scuola. Perciò sono rimasto mezz' asino. — Senti le battiture anche in questa strofa:

> Santacroce, *Be-a-bà!*
> Ca lu mastru me vo' menà';
> Me vo' menà' chi la bacchetta,
> Santacroce, binidetta. (3)

E non era sempre la bacchetta quella che faceva l' operazione! era anche una lunga e piatta riga che si vibrava sulla *palma* della mano; e perciò

---

(1) Scheggiature della pelle intorno all' unghie.

(2) Da *carpire;* perchè, dando fastidio, debbono carpirsi, svellersi. Lo stesso che *petíne.*

(3)
> Santacroce, *Be-a-bà!*
> Chè il maestro mi vuole battere;
> Mi vuol battere con la bacchetta,
> Santacroce, benedetta.

.i colpi avevano il dolce nome di *spalmate*. — Dieci spalmate a quel poltrone! — Sulla riga stava scritto: *Accipe frisellas, si vis refrescare manuccias* (si vede che studiavano bene il solo Folengo). Ma le mani talvolta davano sangue!

Nel proprio libro, ciascuno scriveva sul frontispizio: — « Questo libro è di carta; — Questa carta è di stracci (*oggi non sarebbe una verità*); — Questi stracci son di lino; — Questo lino è di terra; — Questa terra è di Dio; — Questo libro è lo mio. » — E poi: — « Chi il mio nome vuol sapere, — Antonio De Nino (*per esempio*) al suo volere: — Se la patria domandasse. — Pratola Peligna (*anche per esempio*) se ne cascasse. » —

Per avere poche bastonate, ci volevano molti regali. E, a proposito di regali, to' questi altri versi:

'Gnora maestra, 'gnora maestra,
I' te porte 'na canestra,
E ce stanno du' precoche;
Compatisce ca so' poche:
Ce ne metto n' áutre e du';
Compatisce, ca nin so' chiù. [1] [a]

---

[1] Signora maestra, signora maestra,
Io ti porto una canestra,
E ci stanno due albicocche;
Compatisci se sono poche:
Ce ne metto altre due:
Compatisci, chè non sono più.

[a] *Valle Peligna.*

XXI.

LA MADRE MEDICO.

Se il fanciullo comincia a lamentarsi per dolori di ventre, la madre sentenzia: — Sono i vermi! — Corre subito dallo speziale, e compra un soldo di corallina. Poi fa arroventare una paletta di ferro, e ce la posa sopra. La corallina si abbrustolisce, si pesta nel mortaio di legno, e, polverizzata che è, s' impasta con fiore di farina e acqua. Con quella pasta la madre fa frittelle, che il fanciullo mangia con avidità. Realmente la corallina è vermifuga: ma non produce un effetto subitaneo. I dolori di ventre continuano, anche dopo aver mangiato le frittelle. Quindi dalla spezieria alla sacrestia. La povera madre si appiglia alle orazioni. Scopre la pancia del bambino; vi fa su alcune croci con la

palma della mano, e, in cantilena, recita questa formola:

Lunedì santo,
Martedì santo,
Mercoldì santo.
Giovedì santo,
Venerdì santo,
Sabato santo,
La santa pasqua,
Tutti li vermi in terra casca'. [1]
San Giovanni Vangelista,
Fratello di Gesù Cristo;
San Giulio mè', [2]
Leva lo male a chi lo tiè'. [a]

Quando Dio vorrà, i dolori si queteranno. E, se non si quetano ancora, si appende al collo del malato una *fietta d' agli*. [3] [b] Altro che commenda!

Se al fanciullo entra qualche porcheriuola nell' occhio, accorre subito la madre, gli soffia forte e più volte alla pupilla, e dice:

Santa Lucia, che vai a cavallo,
Piglia sta porchería e mandala abballe. [4] [c]

---

[1] In terra cascano.

[2] San Giulio mio.

[a] *Pratola Peligna, Sulmona,* ec. A *Scanno* questa variante: *Domenica ogni verme s' incanta.*

[3] Serqua.

[b] *Cittaducale.*

[4] A valle, giù.

[c] *Sulmona, San Valentino,* ec. A *Serramonacesca:* Piglia sta ruscia.

Contro il fáscino, che si chiama mal d' occhio, la credula mamma ha pure la sua strofetta:

Tre mal' uócchie m' have guardate,
Tre sante m' have aggiutate.
San Luca, San Mattè, San Giulio mè',
Livi le male a chi le tè'. (1) (a)

Usano anche di mettere due acini di grano in mezzo all' acqua; e, quando talliscono, si dice:

Diù occhiu m' ha aucchiáte,
Tre sante m' ha jutate:
'Nnome de Di' e de Santa Marì',
Le maluócchie se ne va vì. (2) (b)

Il malocchio coglie anche alla macina del molino, e si ferma; e si deve circondarla di orazioni. Così quando si ordisce la tela o si tesse, e l' operazione non corre.

Il raffreddore si guarisce, tenendo sospesa sulla testa del malato, e a poca distanza dai capelli,

---

(1) Tre cattivi occhi m' han guardato.
Tre santi mi hanno aiutato.
San Luca, San Matteo, San Giulio mio,
Leva il male a chi lo tiene.

(a) *Sulmona.*

(2) Due occhi m' hanno adocchiato,
Tre santi m' hanno aiutato:
In nome di Dio e di Santa Maria.
Il malocchio se ne va via.

(b) *Serramonacesca.*

una padella di ferro arroventata.[a] — Se l'avesse saputo Dante!

Quella tale infiammazione della pelle, detta resipola, si guarisce senz' impiastri, e solo facendo delle croci, col dito pollice, sulla parte malata, e dicendo nel tempo stesso:

— Resipola, che va' facenno de 'queste parte? —
— Vajo magnanno la carna umana. —
— Carn' umana non toccane,
Váttene váttene a fonno de mare;
Là non fa' nè bene nè male:
I' te segno e Die te sana. — [1] [b]

L'ultimo verso si ripete tre volte con le debite croci. Anche tutta la funzione si ripete tre volte al giorno, la mattina, a mezzodì e la sera. Altrove, però, con più poesia, così:

E Giesù Cristu pè' lu munno annava,
E trentasei resìbbole 'ncontrava.
— Resìbbola maldetta, che ve' facenno? —
— I' vaglie all' ossa de li cristiani
Pe fáreli strillane come ccani. —
— Pigliétela, ammazzétela;

---

[a] *Scanno, Sulmona, ec.*

[1] — Resipola, che vai facendo da queste parti? —
— Vado mangiando la carne umana. —
— Carne umana non toccare,
Vattene vattene a fondo di mare;
Là non fai nè ben nè male:
Io ti segno e Dio ti sana. —

[b] *Sulmona.*

'Nmiezze a mare jittétela! —
— Nì m' ammazzà', nì me jettà',
'Nu bielle secrete te vuoglie 'mparà':
Uoglie de luma e penna de gallina nera,
Manna 'nterra chesta resipèla:
'Nnome de Die e de Santa Marie,
Chesta resìbbela se ne va via. (1) (a)

Poi, si getta per terra un pezzo di argento qualunque, e si applica sulla resipola.

Un farmaco, pure contro le resipole, è il miscuglio di latte inacidito e carbone pesto, applicato due o tre volte sulla parte lesa.

I geloni o pedignoni si guariscono, dicendo:

Sant' Andrea pescatore,
Dio mi guardi sto pastore;
I' che son 'na pastorella,
Passo tre vote (2) la Vella.

---

(1) E Gesù Cristo per lo mondo andava,
E trentasei resipole incontrava.
— Resipola maledetta, che vai facendo? —
— Io vado alle ossa dei cristiani
Per farli strillare come cani. —
— Pigliatela, ammazzatela;
In mezzo a mare gettatela! —
— Non mi ammazzare, non mi gittare,
Un bel segreto vi vo' insegnare:
Olio di lucerna e penna di gallina nera,
Manda in terra questa resipéla:
In nome di Dio e di Santa Maria,
Questa resipola se ne vada via.

(a) *Pratola Peligna, Serramonacesca.*

(2) Volte. La *Vella* è torrente che tocca *Sulmona*, ad est.

Hai per disgrazia la terzana? O devi beverti il liquido che esce da te e súbito, [a] o corri a visitare un sambuco e digli all' orecchio:

Buon giorno, signore sammuco: [1]
La terzana a te l'adduco,
Te l'adduco e te la lasso,
Me la repiglio quanno [2] repasso. [b]

Ma, se la febbre è semplice, se ne andrà via, pestando una certa quantità di lumache con tutti i gusci, e applicando il cataplasma ai piedi: ovvero, spaccando un pollo vivo e mettendolo caldo caldo in capo al malato. come una berretta. Oh Dio! [c]

Per medicina preventiva contro l' emicrania, la madrefamiglia ordina che i capelli, portati via dal pettine, debbano assolutamente bruciarsi: e poi poi, se li beccherebbero i volatili per ammorbidire i loro nidi. [d] Si bruciano o si nascondono. anche perchè ci si potrebbe fare la malía. [e]

Se il gatto, o il cane, ha morso qualcuno, si applicano sulla ferita alquanti peli dello stesso ani-

---

[a] *San Valentino* e *Villa Santa Maria.*
[1] Sambuco.
[2] Quando.
[b] *Pratola Peligna.*
[c] *Cittaducale.*
[d] *Pratola Peligna, Sulmona,* ec.
[e] *Serramonacesca.*

male: [a] o meglio, ci si fanno tre segni di croce col ferretto di San Domenico di Cocullo. [1]

A tutti di casa, la madre insinua che si strofini sulle palpebre l'uovo appena uscito dalla gallina: chè così si rischiara la vista. [b] I meno schifiltosi poi, per lo stesso scopo, si strofinano agli occhi i fasciatoi bagnati dai bambini! [c]

L' orzaiuolo si guarisce, toccandolo con anello d' oro. [d]

Per non sentire poi il dolore dei denti, giacchè le orecchie sono quelle che sentono, se le turano con un po' di bambagia! [e]

---

[a] *Serramonacesca* e *Valle Peligna.*

[1] È un minutissimo ferro di cavallo con manubrio aguzzo in una estremità. Si fa benedire a Cocullo nel santuario.

[b] E quando l'uovo si deve cuocere ci si sputa sopra!

[c] *Guardiagrele.*

[d] *Cittaducale.*

[e] *Ivi.*

XXII.

PIOVE.

—◇—

La pioggia che, cadendo per terra, produce delle bolle, vuol dire che continuerà. In aprile la prima pioggia che cade, è raccolta e sparsa per la casa, affinchè non nascano le pulci. [a] Se, dopo la pioggia, esce l' arcobaleno, tutti dicono: « Ha stisu ju pannu la Madonna. [1] [b] » I bimbi, un po' molli dalla pioggia, accendono un focherelio con ceppi e pagliuzze che, per essere umidicce, stentano a dar fiamma, e cantano:

Appíccete, appíccete, féuche:
Ca mámmeta è pezzéute,

(a) *Valle Peligna.*
(1) Ha steso, o sciorinato, il panno la Madonna.
(b) *Péntima.*

E pátrete è ferritte:
Appíccete, féuche, che scì bennitte. [1] [a]

E, se tira il vento e spegne il fuoco, tutti in coro:

Ijesci, ijesci, Sante Luriénze,
E rimitti quistu viénte;
Rimíttele a lu cavéute,
San Lurienze, bemmenéute. [2] [b]

Ed ecco che le nuvole cominciano a squarciarsi, e il sole fa capolino:

Ijesci, ijesci, o sole,
Che tre cannelle d' ore,
E una d' argiénte
Che costa setteciente;
E ciente e cenquanta,
E la pica sempre canta.... [3]

---

(1) Accenditi, accenditi, o fuoco;
Chè tua madre è aguzza,
E tuo padre è ferretto:
Accenditi fuoco, che sii benedetto.

La madre del fuoco, la legna? Il padre, la scure?
(a) *Pratola Peligna.*

(2) Esci, esci, San Lorenzo,
E rimetti questo vento;
Riméttilo alla buca,
San Lorenzo, benvenuto.

(b) *Ivi.*

(3) Esci, esci, o sole,
Con tre cannelle di oro,
E una d' argento
Che costa settecento;
E cento e cinquanta,
E la pica sempre canta....

Ijesce, sole sante,
Rescálla tutte quante;
Rescálla chella vecchia
Che sta 'ncima a chella cerqua,
La cerqua quaccquarute,
Ijesce, sole, bemmenute. (1) (a)

Quando, dopo la pioggia, escono le lumache, i fanciulli ne fanno una buona raccolta e le recano alle loro mamme, perchè servano di pasto il giorno seguente. Alla lumaca, che ritira le antennette, si canta:

Ciammaríca, ciammarica,
So tre vote che te le diche:
Ce vo fa'? (2)

---

(1) Esci, o sole santo,
Riscalda tutti quanti;
Riscalda quella vecchia
Che sta in cima a quella quercia,
La quercia *quaccquaruta*,
Esci, sole, benvenuto.

Quaccqueruto, grosso e grasso come una quaglia.
(a) *Valle Peligna.*

(2) Lumaca, lumaca,
Son tre volte che te lo dico:
Ci vuoi fare?

Ciammarica o *ciamajica* o *ciammaruca* per lumaca. Nella desinenza c'è la *ruca*. In greco: Γυμνκκοχλίας.

O anche:

Ciammaríca, cacce le corne,
Ca mámmeta è ite pe' lena,
Te reporta la sesa piena. (1) (a)

---

(1) Lumaca, caccia le corna,
Chè la madre tua è ita per legna,
Ti riporta la poppa piena.

La sesa o *lu sisu* e *la zizza*: seno o zinna. Ted. *Zitza*.

(a) *Valle Peligna.*

XXIII.

A ZUMPE ZUMPITTI E ALLA ROCCA.

Se volessi descrivere tutti i giuòchi che fanno i nostri fanciulli, empirei un volumone. Accennerò dunque i più caratteristici.

— Volemo fa a zumpi zumpitti? —
— Scéine! scì! (1) —

Si trova una pietra alta o si va a un gradino di scala, e per turno vi si monta su. La fanciulla, che sta lì sopra, allarga le braccia, le gira attorno facendo molinello, e pronunzia questi versi:

Alla rocca, alla rocca,
È ju gallu che me tocca!

(1) — Vogliamo fare a salta *saltetto*? —
— Sì, sì. —

E ju galle m' ha toccate,
Giesù Criste m' ha 'bbracciate. (1) (a)

Nel dire l' ultima sillaba, salta dalla pietra o dal gradino; e, se cade, si fa schiamazzo. Alle volte i versi si variano:

Zumpe zumpitte,
Calecagnitte:
Ne me fa' male,
Ca vuoglie zumpà'. (2) (b)

Ancora più variato:

Zumpe zumpitte, calécagnitte:
Nè mi fa male che uoglio zumpà'.
Damme 'nu pare d' ova,
Voglio fà' 'na bella prova. (3) (c)

---

(1) Alla rocca, alla rocca,
È il gallo che mi tocca!
Ed il gallo m' ha toccato,
Gesù Cristo m' ha abbracciato.

In quel *gallo* ci dev' essere un notevole significato. Fosse allusione a Galli e alla Rupe Tarpeia?

(a) *Pentima.*

(2) Salta *saltello*,
Calcágnetto:
Non mi far male,
Chè voglio saltare.

(b) Quasi dappertutto.

(3) Salta *saltello*, calcagnetto:
Non mi far male, chè voglio saltare.
Dammi un paio d' uova,
Voglio fare una bella pruova.

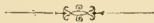
(c) *Sulmona.*

E con le reminiscenze dei lavori campestri, come se la fanciulla fosse già donna di casa:

> Zumpe zumpitte, calecagnitte:
> Damme la mano, ca vuoglie zumpà'.
> Tienghe gli uomene a zappà',
> E le femmene a summunnà':
> Zumpe zumpitti, ca vuoglie zumpà'. (1) (a)

---

(1) Salta *saltetto,* calcagnetto:
Dammi la mano, chè voglio saltare.
Tengo gli uomini a zappare,
E le donne a mondare il campo dalle triste erbe:
Salta *saltino,* chè voglio saltare.

(a) *Sulmona.*

XXIV.

TATA MILONE.

Adolfo Bartoli dice: « La storia di Berta e Milone, quale ci è data dal codice Marciano, non solamente non si ritrova in nessun testo francese, ma anzi è in contradizione assoluta con ciò che in essi viene narrato di Berta, madre di Rolando. Di più, la scena delle loro avventure è posta in Italia, e tutto concorre a far credere che qui avesse origine la leggenda. » (*Storia della Letterat. ital.*, vol. II, pag. 42.) Può darsi che l'opinione dell'egregio Bartoli trovi una conferma in quest'altro giuoco fanciullesco molto conosciuto nel circondario di Sulmona.

A Roccaraso, una fanciulla si mette in ginocchio, con le braccia conserte al seno, e così vuol rappresentare *Tata Milone*. [1] Altre fanciulle stanno

[1] I contadini sempre *tata* e non *babbo:* gli artigiani *tatà* o *papà*.

in piedi, attorno a Milone e con le mani tese sulla testa dello stesso Milone, formando una raggiera. Una soltanto sta fuori circolo, perchè deve dirigere il giuoco. Costei dunque si mette a girare intorno alla raggiera, dicendo:

— Tata Milone, Tata Milone,
Quale donna mi vuo' dà'? —

E Milone risponde:

— Váttene a lu giardine,
Vatte a cape (o a coglie) la piccolina. [a] —

Allora la direttrice tocca sulla spalla una delle fanciulle che formano la raggiera, dicendo:

J' me capo la fila d' oro,
Madonna Gabrióla.

---

[a] A *Pèntima:*

« Tata Melone, Tata Melone,
I' me ne vaio pe chesta terra;
M' aije perdute lu mia fratelle:
Quala donna me vo' dà? » (*)

A *Scanno:*

« Pa-pa-ra-pà;
Bella donna che sta qua:
Ce sta la luna, ce sta ju sole,
Ce sta la fijia de ju 'mperatore. » (**)

(*) Tata Milone, Tata Milone,
Io me ne vado per questa terra (*paese*);
Mi son perduto il mio fratello:
Quale donna mi vuoi dare?

(**) Pa-pa-ra-pà:
Bella donna che sta qua:
Ci sta la luna, ci sta il sole,
Ci sta la figlia dell' imperatore.

E la fanciulla toccata, s'appicca dietro alla vesta della direttrice che gira attorno alla raggiera, e poi si ferma, ricominciando la canzone:

— Tata Milone, Tata Milone,
Quale donna me vuo' dà'? —

E Milone:

— Váttene a lu giardine,
Vatte a cape la piccolina. —

La seconda fanciulla toccata, si appicca dietro alla vesta della prima; e così sono tre a girare intorno la raggiera. Ricomincia la canzone: « Tata Milone, ec., » e allora sono quattro a girare, sempre l'una afferrata alla vesta dell'altra. Poi le fanciulle che girano sono cinque e poi sei e insomma tutte; e tutte dietro alla direttrice, che pare porti una coda di fanciulle. E Tata Milone, che resta solo, si leva e dice alla fanciulla che dirige:

— Cummà', sci viste le pollastrelle me'? (1) —

E la direttrice:

— Váttele a retróva'. (2) —

Milone cerca di afferrare una della catena o coda: ma la direttrice scappa, e si difende con graffi e

(1) Comare, hai viste le pollastrelle mie?
(2) A ritrovare.

pugni; e tutte scappan dietro a lei. Se Milone ne afferra una, la catena si scioglie e ricomincia il giuoco. La fanciulla afferrata si mette in ginocchio a fare da Milone.

Delle volte, il giuoco va più per le lunghe. Tata Milone, quando resta solo, si leva, e va ad assidersi sur una pietra. La capofila, con tutte le fanciulle accodate, gli si fa innanzi: — Tata Milone, voi menì' pe' lena? (1) — E Tata Milone risponde: — M' aija magnà' prima 'nu piattu de maccarune. (2) — E la capofila, con tutte le altre, va via cantando: — Arrune, arrune, arrune; (3) — facendo così assonanza con *maccarune*. E poi di nuovo innanzi a Milone con la stessa domanda, seguita dalla risposta di Milone in questi sensi: — M' aija prima beve' 'nu bicchiere de vine. — E la capofila e le altre, sempre legate, e in coro: — Assíte, assíte, assíte. (4) — E, quando Milone dice di volersi prima mangiare *lu presutte*, la capofila e le altre: — Assutte, assutte, assutte. (5) — Nominate alcune altre vivande, Milone si alza e dice alla capofila: — M' ha dittu lu patrone cchi me

---

(1) Vuoi venire per legna?
(2) Mi debbo mangiar prima un piatto di maccheroni.
(3) Quasi *raduna*; perchè *adunare* si dice *arrunnare*.
(4) Ha sete?
(5) Prosciutto. — Asciutto.

dienghe 'nu gallenaccie.[1] — E la capofila: — Ni 'nti lu vuoglie dà': [2] — e fugge con appresso la catena delle fanciulle. Ma Milone ne stacca per forza una e la mette in disparte. Similmente fa per istaccare le altre, finchè la capofila rimane senza coda. Allora *la scodata* va verso i gallinacci, e li punisce per essersi fatti prendere. La penitenza è un pugno sulla spalla o sulla mano, una tirata d' orecchi, un colpo di dito sul naso, ec.

Una variante dello stesso giuoco si nota in Pescocostanzo. Quivi le fanciulle non fanno raggiera, ma girano intorno a Milone che sta in piedi: e nel girare fanno mulinello con le braccia. Le fanciulle del circolo cantano:

— Tata Milone, Tata Milone,
Bella donna che sta qua. —

E così dicendo, affrettano il passo, sempre in giro. Milone ne acchiappa una a caso, e dice:

— Aggio acchiappato Milone. —

Allora ne nasce uno scompiglio. La fanciulla acchiappata si mette in mezzo, perchè è Milone; e il giuoco si ripete fino alla stanchezza.

---

(1) M'ha detto il padrone che mi dia un gallinaccio.
(2) Non te lo voglio dare.

XXV.

ESCI E COVA.

Immaginate il solito cerchio di fanciulle e una che conta, toccando il petto delle compagne, mentre recita qualcuno dei tanti gruppi di versi che qui appresso trascrivo. Nel contare si va a rovescio, cioè verso sinistra: chè. andare a destra (dice la contatrice), è proprio degli uomini. — Ecco i versi che si recitano:

E tre pagnotte bianche,
La figlia di novanta,
Novanta cavaliere,
Pija (1) la sposa e portala 'n ciele. (a)

Spine e *lantrine* (sic),
E spacca carracine; (2)
E spacca sardelle:
Ijesci (3) fore, pollastrella.

---

(1) Piglia.
(a) *Pentima.*
(2) *Carracino,* fico secco. Lat. *Carica, ae?*
(3) Esci.

Pullastrella fu 'nchiappata
E felice maritata
Co' felice cavaliere:
Pija la mazza e vattene 'n cela. (1) (a)

Chi non ha pazienza di leggere gli altri versi, più o meno variati, salti verso la fine. Io intanto m' ingegnerò di essere paziente coi pazienti.

Sotto lu ponte ce nasce 'na rosa:
Curre, Vincienze, (2) va pija la sposa;
Curre, Vincienze, va pija l' anella:
Chi è la più bella?

Sotto la pergola nasce l' uva
Prima cerva (3) e po' matura:
Chest' è l' uva de Sanbastià',
Pepe, canella, carufalâ. (4) (b)

Sotto la preta (5) ce nasce l' uva:
Bommacè, bommatù;
Tucculià, tucculià, (6)
Pepe, cannella, carufolà. (c)

Pìngula, pìngula (7) sotto la spina,
Mina ferrà, 'ntona de là.
Cippe palumme, cippe palumme,
Mena la palma lu mese de giugne. (8)

Sotto la spina ce nasce l' uva;
Prima spunta e po' matura.
Rufulà, rufulà,
Pepe, cannella, carufulà. (d)

---

(1) *In ciele* o *a cèla,* a celarti? (a) *Péntima.*
(2) Corri, Vincenzo. (3) Acerba.
(4) San Sebastiano. — Garofano. (b) *Ivi.* (5) Pietra.
(6) Bussare, picchiare, dare tocchi.
(c) *Scanno.* (7) Dal lat. *Spinula?*
(8) Nota *palomba* e *palma!* (d) *Ivi.*

Pìngula, pìngula,
Caccia la spíngula; [1]
Fuse e cucchiare,
Patella e callare. [2] [a]

Pìngula, pìngula, *ammattonà.*
Ca va 'lletto la regina.
Damme 'nu ba'. [3]
Damme 'nu ba',
Tienghe 'na figlia che sta giocà';
E se gioca le ventiquattre,
Uno e due e tre e quattre. [b]

Pìnguija, pìnguija, san Martine,
La cavalla de la regine.
È menúte ju spaccaterre
Pi sparti' la robba bella. [4] [c]

Urre,. urre, [5] mio Martino,
Lu cavallo de la regina.
E cunteme le vintiquattre:
Uocchie de puorche, mustacce de gatte. [6]

I due ultimi versi si variano così:

Quando sona ventun' ora,
Tu sei vecchia, e scappa fora. [d]

---

[1] *Spillo.*
[2] Fusi e cucchiai, padella e caldaio.
[a] *Scrramonacesca.*
[3] Bacio.
[b] *Sulmona, Pratola Peligna.*
[4] È venuto lo spaccaterra
Per spartir la roba bella.
[c] *Péntima.*
[5] L' *urrù?* — forse.
[6] E contiamo le ventiquattro:
Occhio di porco, mustacchi di gatto.
[d] *Pratola Peligna.*

Mettendosi tre volte la mano in bocca, e dicendo tre volte:

Ah, ah, ah,
Píngui, píngui sopréspíngui;
Quiju che vatte la lana!
Che preghi quiju Die,
Ju Die che sta 'ncaióla,
Che prega la signora.
La signora sta ju liette,
E cerca ij cunfiette.
Cunfiette e spiziale,
Cici 'nmocca a ju craparu.
Ju crapare deceva la messa,
Cici 'nmocca a la barunessa;
Barunessa de Manuppielle,
Cici 'nmocca va ju 'nfierre. [1] [a]

Scorza melangola, cuccurucù,
Bella nennella, va ccèchete tu. [2] [b]

---

[1] Spinula, spinula, soprappinula; (?)
Quegli che batte la lana!
Che preghi quel Dio,
Il Dio che sta in gabbiola,
Che prega la signora.
La signora sta al letto,
E cerca i confetti.
Confetti e speziale,
Ceci in bocca al capraio.
Il capraio diceva la messa,
Ceci in bocca alla baronessa;
Baronessa di Manoppello,
Ceci in bocca e va all' inferno.

Manoppello, paese dell' Abruzzo citeriore.

[a] *Pèntima*.

[2] Scorza di cedriolo, *cuccurucù*,
Bella fanciulla (o sorellina) va e accécati (nasconditi) tu.

[b] *Sulmona*.

Ijemme a la piazza a cumprà' li bittúne,
Facemme lu patte cu tre zampune,
Tre zampune e 'na patacca:
Une e due e tre e quattre. (1) (a)

Ijemme a la piazza a cumprà' ij bettúne,
Facemme ju patte cu tre zampune,
Tre zampune e 'na patacca,
E 'no vove e 'na vacca; (2)
E 'nu cane tunne tunne, (3)
Tih-ri-tàh — tih, tumh.

Oppure:

Boch, bach, bich, bumh. (b)
Tanu tana, pizza fontana,
Ijette a Rome a cumprà' la crona, (4)
E la crona di lu re,
E facemme (5) *a vintitrè.*
Vintitrè li (6) pane bianche
E la sera di li sianti; (7)

---

(1) Andiamo alla piazza a comprare i bottoni,
Facciamo il patto con tre zamponi,
Tre zamponi e una patacca:
Uno e due e tre e quattro.

Zamponi, forse specie di moneta medioevale, dov' era dipinta qualche *zampa*? Ma più appresso dice *Ciambrune,* per *scarpa vilissima.*

(a) *Guardiagrele, San Valentino.*

(2) Un bue e una vacca.

(3) Un cane tondo tondo.

(b) *Péntima.*

(4) Andai a Roma a comprare la corona.

(5) E facciamo.

(6) *Li* per *il.*

(7) Santi.

E la sera e la matina,
Ijesce fore da lu muline.
E una e due e tre:
Cova, tanà e fè. (1) (a)

Peppantonie vinni ranni, (2)
Pagliarolo e piglia pranze,
Piglia pranzi de barbabiù,
Peppantonie e vintidù. (b)

Tina tina toppa,
Quante penne stiáne 'ncoppa? (3)
Ce ne stiáne ventiquattre,
Una e due e tre e quattre. (c)

Cuce e cuce castagne.
J' me lu cuce, i' me le magne.
Parla, gente; e statte contenta.
Fatte li patti cu tre citruni;
Tre citrù' e 'na patacca,
Una e du' e tre e quattre.
Sant' Antuóne s' attacca le scarpe,
E le scarpe e li ciambrune;
Sant' Antuóne e Sante Luca. (4) (d)

---

(1) Intánati e feta?
(2) Divenne grande?
(3) Stanno sopra.

(a) *Roccaraso.*
(b) *Ivi.*
(c) *Pescocostanzo.*

(4) Cuoci, cuoci castagne.
Io me le cuoco, io me le mangio.
Parla, gente; e statti contenta.
Fatto i patti con tre cocomeri;
Tre cocomeri e una patacca,
Una e due e tre e quattro.
Sant' Antonio s'attacca le scarpe,
E le scarpe ed i *ciambruni* (calzari ordinari);
Sant' Antonio e San Luca.

(d) *Ivi.*

Tappe tappitte tappette.
Viva la mamma, la figlia porchette:
Minne maranne marrone
Razza [1] *scodelle, fiaschitti, fiasconi.* [a]

E *Te Deum!*

Alla fanciulla che, nella recitazione dei versi, è toccata l'ultima sillaba, si dice: *Esci e cova.* Ed ella va a *covare*, poggiando la fronte a un muro, dove si immagina che stia il nido, mentre le compagne si nàscondono qua e là e dicono:

Viétene, viétene, coccaviccia,
Cu 'nu pare de savecicce,
Cu 'nu pare de pianelle:
Viétene, viétene, coccabella. [2] [b]

La *coccabella* si precipita verso le compagne, che si sparpagliano e cercano di giungere fino al *nido*, senza farsi prendere; e, se ci riescono, *coccabella* deve covare di nuovo. Finalmente *coccabella* chiapperà qualcun'altra; e allora s'imbranca anch'essa a dire: *Viétene, viétene, coccaviccia.* E così di seguito.

---

(1) *Arrazza,* butta via, rompi, come delle stoviglie si fa nelle nozze? Greco: Ἀράσσω.

(a) *Sulmona.*

(2) Viéntene, viéntene, *coccabigia,* (?)
Con un paio di salsicce,
Con un paio di pianelle:
Viéntene, viéntene, coccabella.

Cocca, gallina.

(b) *Pacentro, Péntima, Sulmona.*

XXVI.

A PIZZA 'NTRANO E A PITTE PITUGNE.

Le fanciulle stanno sedute per terra, in circolo; le mani anche per terra, verso il centro del circolo, tenendo tutte le dita chiuse, fuorchè l' índice; gl' índici dunque formano una stella. La direttrice conta gl' índici, recitando questa strofa:

> Pizza e pizza 'ntrano,
> La porta de Santrano,
> Santrano e Sarrafino,
> Piglia lu pede, compunne e cammina. (1)

L' ultima sillaba finisce in uno dei tanti diti, e sulla mano del dito prescelto dalla sorte la direttrice dà un pugno. (a)

---

(1) Pizza pizza di grano, (?)
La porta di Sangrano o grande, (?)
Sangrano e Serafino,
Piglia il piede, componi e cammina.

(a) *Sulmona.*

A pitte e pitugne, le dita della mano sono distese; e, invece di contare i soli indici, si contano tutte quante le dita, mentre si canterella:

Pitte e pitte pitugne,
Male de giugne,
Scrima pesce,
E pesce de ju re,
Che nne faccia vintitrè.
Vintitrè lo pane bianche.
La sera all' Alisandro;
La sera e la matina,
Ijesce fore da ju mulinu. (1)

All' ultima sillaba di *mulinu*, si rivolge il discorso al dito, e si dice: *Ijesci e cova*. Ma il *covare*, qui, vuol dire piegare il dito. Si ripete la canzone, e si piega un altro dito; e poi un altro, finchè di tutti i diti ne rimane uno solo aperto. Allora chi dirige, dice al dito aperto: — *Para ju camullu*; (2) — e dà un pugno sulla mano perditrice. (a)

(1) Pitte e pitte pitugne,
Male di giugno,
Lisca di pesce (*a scrima pesce*, sorta di tessuto a spina),
E pesce del re,
Che ne faccia ventitrè.
Ventitrè il pane bianco,
La sera *all' Alisandro* (?):
La sera e la mattina.
Esci fuori dal molino.

(2) *Camollo*, pollone. *Scamollare*, tagliare i rimessiticci degli alberi svettati. *Accamollare uno*, conciarlo pel dì delle feste.

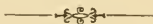
(a) *Pescocostanzo*.

XXVII.

PIGLIA O METTI. [a]

Due fanciulle tengono nel grembiule una quantità di confetti o di castagne o di noci o di nocciole o di fave o di ceci, ec. Una di loro affonda la mano nel grembiule, chiude nel suo pugno, per esempio, alcune fave; e, mostrando alla compagna la mano così chiusa, dice: — Quante sono? — L'altra risponde: — Sette. — Se ha indovinato, piglia le sette fave; se no, deve dare alla compagna la differenza in più o in meno. Perciò, se le fave fossero state quattro, avrebbe dovuto dare tre; e, se nove, due. — Viene poi il turno della compagna, e si fa lo stesso.

Ognun vede che il giuoco si assomiglia al *ludere par impar* dei Latini.

(a) *Cittaducale.*

XXVIII.

IL CASTELLO. [a]

Le bambine formano due circoli separati: uno grande e uno piccolo. Tutte quelle del circolo piccolo girano e cantano:

Oh che bello castello!
Matutino tra là là.

Rispondono quelle del circolo grande:

Ma lo nostro è più bello!
Matutino tra là là.

Il piccolo:

E noi lo struggeremo!
Matutino tra là là.

E il grande:

O come voi farete?
Matutino tra là là.

(a) *Roccaraso.*

Il piccolo:

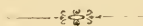
Prenderemo la più bellina!
Matutino tra là là.

Il grande:

E come si chiama?
Matutino tra là là.

Il piccolo:

Si chiama Giovannina! (o Teresina o altro)
Matutino tra là là.

La fanciulla, che si chiama Giovannina, fugge dal circolo grande e si unisce con quelle del circolo piccolo. E così continua il giuoco, finchè nel circolo grande resta una sola, la quale è sberteggiata, e il giuoco allora finisce tra risa e strilli.

XXIX.

FARE A PITTE PITELLE. [a]

Anche in questo giuoco le fanciulle si mettono in circolo, sedute per terra coi piedi tutti rivolti al centro. Una di loro conta i piedi e canticchia:

— *Pitte e pitelle,*
Chelóre belle,
Santa Maria.
Chi vole menì
A ijiucà' ju fiiju de re? —
Tira 'ssu pede, ca tocca a te. [1]

Il piede, che è toccato nel pronunziare l'ultima sillaba, si ritira e si nasconde sotto la vesticciuola.

(a) *Péntima.*

(1) *Pitte e pitelle* (Pittura?),
Colore bello,
Santa Maria.
Chi vuole venire
A giocare il figlio del re? —
Tira cotesto piede, chè tocca a te.

Si ricomincia a contare con la stessa cantilena; e, un'altra, ritira il suo piedino: e così via via. La prima, che ritira il secondo piede e li nasconde tutti e due, si chiama *la Madonna*. Le altre poi, che a mano a mano vengono ritirando il secondo piede, si chiamano *Angeli:* ma l'ultima si chiama *ju Bruttu*, il brutto per antonomasia, il diavolo, quantunque il proverbio dica che non è così brutto come si dipinge! Dunque la comitiva è composta della Madonna, degli Angeli e del Brutto. Eccoli tutti in piedi. La Madonna e il Brutto si mettono in disparte: gli Angeli si buttano a faccia per terra, formando anche circolo; sicchè le loro testine arieggiano la corolla di un fiore e, i corpi curvi, tanti pétali. Il giuoco si fa sul serio; ma non così che gli Angeli non si facciano scappare di tanto in tanto qualche risolino, seguíto sempre da una processione di *sssss!*

La Madonna si avvicina a un Angelo, e lo picchia sulla schiena più o meno forte, secondo l'umore che la domina; e, nel picchiare, dice:

— *Tuppe e tuppe.* —

E l'Angelo:

— Chi è? —

E la Madonna:

— Che stè a fà'? [1] —

E l' Angelo:

— Facciu ju fiore a la Madonna. [2] —

Ed ella:

— Se vé' ju Brutte, ne je responne. [3] —

Dopo aver picchiati tutti, la Madonna se ne va, e si avvicina il Brutto, che picchia ad uno ad uno sulle spalle degli Angeli:

— *Tuppe e tuppe.* —

Nessuno risponde.

— *Tuppe e tuppe.* —

Ancora silenzio! Allora il Brutto se ne va sdegnoso e scornato; e gli Angeli si alzano gridandogli appresso: e anche la Madonna diventa angelo.

A me questo giuoco parve un convegno di angiolette.

---

(1) Che stai a fare?

(2) Faccio il fiore alla Madonna. — *Fare il fiore,* privarsi di qualche piacere per divozione.

(3) Se viene il Brutto, non gli rispondere.

XXX.

IL FALLERO. [a]

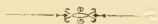
Il *fallero*, una specie del *buxum* dei Romani, è di legno; ed ha la forma di dado terminante con punta acuta in due lati opposti. Nei quattro lati, dove non sono le due punte, c'è un segno che accenna all'esecuzione del giuoco: in un lato c'è un *M*, che significa *metti* altrettanto, quanto hai messo; in un altro c'è un *P* per indicare la *posta* messa; in un terzo si vede un *N*, che vuol dire *nulla;* nel quarto lato v'è una croce: e la *croce* vinse sotto la buon'anima di Costantino, e vince anche in questo giuoco fanciullesco.

Il giocatore fa dunque scivolare tra l'indice e il pollice una delle due punte del *fallero*, il quale, girando verticalmente intorno all'altra punta, si

---

(a) *Cittaducale.*

stanca alla fin fine di girare, si corica e si riposa, mostrando nel di sopra uno dei descritti quattro lati. Se il lato mostra il *P*, l'avversario prende ciò che si è scommesso; se mostra l'*M*, mette altrettanto; se l'*N*, non prende nulla; e aggrampa tutto, se sta a pancia per aria la *croce*.

La forma acuminata del *fallero* mi farebbe pensare.... a che? Ma io sono qui per raccogliere materiali, e non per fare spiegazioni.

XXXI.

LA PESCIA.[a]

Risiamo al solito circolo. Le fanciulle si prendono per mano. Due rimangono sciolte, fuori del circolo: una fa da mamma e una da gatta. La mamma dice ad una delle compagne; *Tieni il fuoco?* E l' altra risponde: *Va a 'ssáutra cummara.*[1] La mamma fa la stessa domanda in giro a tutte, e tutte dànno la risposta che diede la prima. Soltanto l' ultima dice: *Tienghe vampa e focu.*[2] — *Ebbè'* (ripiglia la mamma), *voglio cuocere la pescia,*[3] *e ci metto sale e pepe: non la far pigliare dal nigghiu:*[4] *i' me ne vado alla messa.* Dicendo queste parole, posa un ceppetto sui piedi di chi diede l' ultima

---

(a) *Roccaraso.*

(1) Va a cotest'altra comare.

(2) Tengo vampa e fuoco.

(3) Sempre al femminile: così al plurale, *le pésce.*

(4) Nibbio.

risposta, e se ne va. Allora entra la gatta nel circolo, e comincia a raschiare sui piedi di tutte; e, quando giunge al pesce, cioè al ceppetto, se lo mette in bocca e fugge.

Torna la madre e va difilato a chi teneva in custodia il pesce, e dice: — *E la pésce?* — Risponde: — *Se l' è pigliata lu nigghiu.* — *E che t' ha dato?* — Risponde: — *Pane e cascio.* (1) — *E nonna lu scì missu?* (2) — Risponde: — *Sotto il letto.* — *E che ci scì 'mmantatu?* (3) — Risponde: — *Oro e argento.* — Fa poi la stessa domanda alle altre, e ottiene la stessa risposta. Finalmente la gatta grida: — *Me la son mangiata io.* — La gatta fugge e tutte appresso, facendo molto schiamazzo.

---

(1) Cacio.
(2) E dove l' hai messo?
(3) E che ci hai ammantato?

XXXII.

LA RUOTA DI SAN MICHELE. ([a])

Le fanciulle girano a destra, tenendosi per mano; e cantano:

E la rota de San Michele,
Mo se ne va, mo se ne vene: ([1])
Se ne va pe' Santa Maria,
Vótete ([2]) tu, cumpagna mia.

Una del circolo si volta con le spalle al centro e gira con le altre, tenendosi anche per mano, e cantando la stessa strofetta. Finita la strofetta, un' altra fanciulla volta le spalle verso il centro del circolo: e così máno a mano tutte. Ricomincia poi il giro; ma a sinistra:

E la rota de San Michele,
Mo se ne va, mo se ne vene:
Se ne va pe' Santa Maria,
Vótete tu, cumpagna mia.

([a]) *Roccaraso.* ([1]) Viene. ([2]) Vòltati.

Alla fine della strofa, un'altra del circolo rivolta la faccia verso il centro; e così ad una ad una le altre, sinchè tutte si trovino come nel principio. Allora termina il giuoco.

XXXIII.

FARE ALLA MAPPA. [a]

Le giovanette filano alla conocchia. Due si sfidano.

D. — Comare, volémo fare alla mappa? [1]

R. — Tengo le mani in pasta.

D. — Mandaci la figliastra.

R. — L' aggio maritata.

D. — Che j'aije [2] dato per dote?

R. — 'Na scatola abbrusciata.

D. — Che ci hai messo daventro? [3]

R. — 'Nu panne fatte a vendere. [4]

D. — In quanto lo volemo fare?

R. — In dieci [5] (o in 12 o in 8, ec.).

(a) *Pescocostanzo.*

(1) *Mappa*, pezza di panno, tovagliuolo, fascia, ec.

(2) Gli hai, le hai. (3) Dentro.

(4) Un panno fatto per vendere.

(5) Sottintendi *legami*, matassine per l'ordito.

Allora si mettono a filare, e contano i fili che avvolgono al fuso. Chi prima giunge al numero stabilito, quella vince e dice alla perditrice:

Gallina squacacciata,
Vatte a resède a ju pullaru;
Ca la cummara t'ha repassatu. (1)

Le dà tre colpi di mano sulla spalla, e soggiunge:

Poltrona, poltrona, poltrona!

(1) Gallina, sporca di.....,
Vatti a risedere (ad appollaiare) al pollaio;
Chè la comare t'ha superato!

XXXIV.

LA CUCCURUMELLA. [a]

Una fanciulla si accocola, e stende le braccia in giù, in modo, che le due mani s'incatenino sotto le cosce. Un' altra fanciulla si mette una ventina di passi distante, ma dirimpetto alla prima, e alla stessa posizione. E fra le due accade il seguente dialogo:

— Cummà', andò è ghite lu cumpare? [1] —

— A Roma. —

— E che te reporta? —

— 'Na bella crona. [2] —

— E a mì? —

— 'Na scarpa e 'na pianella. —

---

[a] *Pratola Peligna.*

[1] Comare, dov' è ito il compare?

[2] Corona.

Allora tutte e due si muovono saltellando, accoccolate sempre, l'una incontro all'altra, e cantano:

Ciccummàre la cuccurumélla!
Ciccummàre la cuccurumélla!

E vanno innanzi così, finchè si trovino di fronte. Allora si rizzano in piedi e si baciano.

Non è questo il giuoco della fratellanza?

XXXV.

L' AMBASCIATORE. [a]

Questa volta le fanciulle si mettono in fila, tenendosi per mano. Una che fa da *ambasciatore*, sta di fronte a tutte; e, camminando avanti e dietro sempre con la faccia rivolta alle compagne, dice cantando:

> Ecco l' ambasciatore!
> *Tantì, londrì, londrèlla.*

Le compagne rispondono anche cantando:

> E cosa venite a fare?
> *Tantì, londrì, londrèlla.*

E l' ambasciatore:

> Cerco una bella donna.
> *Tantì, londrì, londrèlla.*

(a) *Roccaraso e Sulmona.*

Le compagne:

E quale sarà il suo nome?
Tantì, londrì, londrèlla.

L' ambasciatore:

Sarà la sora Cartina.
Tantì, ec.

Le compagne:

E quanto *gli* dài per dote?
Tantì, ec.

L' ambasciatore:

Darò cento docati!
Tantì, ec.

Le compagne:

E sono troppo pochi.
Tantì, ec.

L' ambasciatore:

E cento mila docati!
Tantì, ec.

Le compagne:

E sono troppo pochi.
Tantì, ec.

L' ambasciatore:

E cento milioni!
Tantì, ec.

Le compagne allora:

Adesso ve la duno. [1]
Tantì, ec.

L' ambasciatore piglia per mano la fanciulla che si chiama Cartina, e si fa baldoria. Il giuoco continua poi, sempre di questo tenore.

---

[1] Dono o doniamo.

XXXVI.

AL GIRO. [a]

Le bimbe tornano a situarsi in cerchio, tenendosi tutte per mano; e, girando, cantano:

Allo giro, allo giro,
Alle donne a pirsichine. [1]
Sento pizzicà' la fronte,
E ci 'ntrascio [2] pe' palomma.
E ci 'ntrasce la Checchina,
E si vole andà' ballà'.

La nominata, cioè la Checchina, entra in mezzo al circolo.

Checchina, fatti 'no ballo
E da pu' [3] te ne fa' 'n antro. [4]

---

[a] *Roccaraso* e *Pescocostanzo*.
[1] Dimin. di *pèsche;* cioè dunque: *donne belle come persiche*.
[2] Entra. *Trasire,* ricorda il lat. *transire*.
[3] Dipoi.
[4] Un altro.

Checchina si gira intorno.

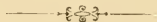
Fatti fatti 'n antro giro,
Ca mi pari 'na regina:
Fatti un giro torno torno, [1]
Ca me pari 'na palomma.

Checchina si riposa.

E Checchina ha ballato,
Bell' onore a noi ci ha dato.
Allo capo la spingola [2] d'oro:
Pija l'amore a core a core.
Alli piedi le pianelle,
Alle mani tutte anelle:
Allo capo la spingola d'oro,
Piglia l'amore a core a core.

Finito il canto, Checchina rivà al suo posto; e si ricomincia il giro, nominandosi un' altra che va pure in mezzo a fare il *bell' onore* alla compagnia: nè la compagnia si stanca, se prima non sono nominate tutte le fanciulle che la compongono.

---

[1] Intorno intorno. [2] Spillo.

XXXVII.

I PRIMI OCCUPANTI.

I fanciulli, per altro, non sempre si occupano di giuochi: fanno pure qualcosa di utile. Il fimo, nella Valle di Sulmona, non basta mai alla estesa coltivazione *intensiva* che vi si fa. Perciò gli agricoltori sguinzagliano i loro figlioletti per ogni via, con cófani di vimini, a raccogliere il prezioso rifiuto. Come vedono gruppi gialloscuri, corrono a precipizio per metterci le mani sopra. Quello è il segno del primo occupante. Chi vien dopo, fa lo stesso in altri gruppi; ma rispetta sempre la prima occupazione. Quando poi i fanciulli debbono recarsi in altra contrada, radunano i loro mucchietti, e giù nei cófani. Guai a chi non rispettasse la prim' occupazione! Si tratterebbe di pugni e morsi e sassate! Ma allora sarebbe quistione del più forte. I ragazzi d' indole mite fanno appello alla giustizia

di chi s' incontra a passare: si forma un giurì e si chiede un *verdetto*. È difficile che un verdetto di questo genere non sia rispettato ed eseguito: tanto più che i giurati ogni tanto si voltano indietro per vedere se le cose vanno lisce.

Talvolta il fimo si raccoglie in società. Ciascuno si dà da fare a radunarlo in tanti mucchietti; e poi si consulta la fortuna: si buttano le dita per sapere chi deve scegliere prima la sua porzione. Ma il fatto è, che il primo a scegliere si trova sempre imbarazzato; tanto sono ben divisi e proporzionati i mucchi. — Così facessero sempre i Periti! —

Chi abita poi nelle case campestri, presso i torrenti o i lavaroni, [1] non manca mai di farsi la provvista di pietre, e quasi sempre col sistema del primo occupante. Quando una pioggia dirotta ha trascinati giù dalla cima i più bei blocchi di pietra, corrono i vicini abitatori e ne prendono possesso col soprapporre ai blocchi scelti una o due o tre pietre piccole. A loro agio, portano poi via quella che essi chiamano loro proprietà e che niuno osò ledere.

---

[1] I lavaroni si chiamano *rave, ravare, gravare.*

XXXVIII.

LE TINTURE DOMESTICHE.

Le madri di famiglia, senza trascurare l'educazione della prole, pensano anche all'economia domestica: al maiale, alle galline, al forno, al telaio, ec. Quando vogliono dare un colore alle stoffe, non sempre ricorrono alle Tintorie. Chi è che non conosce l'uso del campeggio, sotto il nome di *scótano, schiappo, legno?* In Introdacqua, gli abiti da uomo o da donna sono generalmente tinti in nero, col campeggio; e la tinta è quasi sempre domestica. Nelle case civili già si conosce l'indaco, la cocciniglia e, oggi, l'anelina. Le vesti delle Scannesi non si recano già al tintore. Non c'è famiglia, a Scanno, che non sappia tingere da sè. Si tinge prima con l'indaco la lana in fiocchi, e poi si fila e si tesse, e il tessuto si tinge con le foglie dell'ornello, per cui la stoffa piglia un colore verde-

cupo, tale, da non perdere mai d'intensità, neanche quando diventa straccio. A Pratola Peligna, a Roccacasale, a Prezza, più generalmente, c'è l'uso della tinta di robbia, pianta che chiamano *ròja* o *argenelle*: *roja* corruzione di *robbia*; *argenelle* o *rargenelle*, da *radicinelle*, piccole radici, appunto perchè le radici sono quelle che servono a tingere. Le donne dei tre su indicati paesi portano sempre, in ogni stagione, il grembiule di lana rossa, e nell'inverno poi, anche rossa, una camiciuola di lana.

La robbia nei nostri paesi cresce spontanea o vicino alle siepi o nei terreni inculti, o anche fra le vigne. Non pare che se ne faccia una coltivazione apposta. Certo è che la robbia, coltivata, sarebbe migliore, perchè più polputa e fresca, e da preferire a quella di Levante che ci somministra il commercio. Ma le nostre donne si servono della robbia spontanea, che abbia almeno tre anni di esistenza. Le radici non mature, o corrose dagl' insetti, si sogliono rifiutare. Il colore delle buone radici dev' essere giallo-rosso o ranciato, e l'odore, grave e piacevole. Chi compra questa robbia, la paga, più o meno, cinque soldi al chilo; e, nel farne uso, mette un chilo e un terzo (circa quattro libbre) in ogni terzo di chilo di lana da tingere.

La prima operazione tintoria comincia con la-

varsi la robbia, e, lavata che è, si scotola, si fa sgocciolare ben bene: e si pesta in un mortaio di pietra o anche, un po' per volta, sopra un tavolone. La pasta che ne risulta, si fa seccare all'aria libera: allora diventa gradatamente rossa. Le donne più diligenti bagnano con acqua questa pasta e la fanno asciugare, ripetendo la stessa operazione tre o quattro volte. Dicono che, con questi ripetuti bagni, la pasta tintoria vada sempre più migliorando.

La lana in filo o in tessuto, quando è bene imbiancata, si fa bollire in un caldaio. Dentro, per ogni terzo di chilo di lana, ci si mettono due soldi di allume di rocca, con 648 grammi di tartaro polverizzato, detto qui la *rascia*, e *lu rasciaro*, chi la va comprando per le fabbriche dei cremori. Fornita l'ebollizione, la lana si lava e si spande per farla asciuttare. Allora si mette di nuovo in un caldaio con la robbia ridotta in pasta, e vi si fa bollire un' ora o due, secondo che si voglia un colore più o meno denso. Cavata la stoffa dal caldaio, non ci vuole altro che una buona sciacquatura, e la tinta è fatta.

A Scanno, a Sulmona, a Molina, ec., le calze bianche di lana si tingono con la fuligine. Ma a Molina, alla fuligine si uniscono delle scorze di quercia e i primi involucri trasparenti delle cipolle,

i quali negli Abruzzi si chiamano *limbe*, donde forse il *limbello* dei conciatori. Il cacio di Scanno si distingue da tutti gli altri formaggi abruzzesi pel colore nerastro della scorza: colore che si dà appunto con la fuligine.

E le uova di Pasqua tinte di varî colori? — Si tingono per lo più facendole bollire con le viole: e poi con un ferro aguzzo ci si fanno dei disegni intorno portando via il colore. Altri immerge nella cera liquefatta le uova e, cavatele fuori, sulla patina cerea con ferro aguzzo vi fa quei disegni che desidera. Messe poi le uova a bollire dentro la tinta, i disegni riescono colorati, e, dove non si passò il ferro, tutto bianco.

XXXIX.

STREGHE.

—◇—

Una delle debolezze delle nostre donnicciuole è la credenza alle streghe e a tutto il codazzo delle superstizioni. Di sera, le donne non si debbono pettinare: di notte si pettinano le sole streghe.[a] E non c'è caso che qualcuno di notte si miri allo specchio, perchè vi vedrebbe il diavolo.[b] Una madre non nomina mai le streghe; e, se è costretta a nominarle o le sente nominare, dicè immediatamente: — Sabato sia, Signore. — Sabato; perchè le streghe di sabato non possono andare a gironi.[c] Il fuoco la sera immancabilmente si *abbéla*, si cuopre con la cenere, quasi *si vela;* affinchè le streghe non ci facciano le loro immondizie.[d] Che se vuoi

[a] *Sulmona.*
[b] *Pratola Peligna, Scanno.*
[c] *Alfedena.*
[d] *Valle Peligna.*

vedere quelle brutte bestie, cioè le streghe, devi ricordartene la vigilia di Natale. Allora, mettendo un bicchiere con l' acqua alla finestra, vai a mezzanotte in punto, e ci vedrai la loro ridda. [a] Ma, un tal gusto, non dubitate, non se lo prenderà nessuno! C' è anche questo; che una madre, la quale incontri per istrada, o veda dalla finestra, qualche donna che si crede strega, ci rimedia subito incrociando il piede destro col sinistro. [b] E, dopo quel segno, il bambino sta al sicuro.

---

[a] *Pratòla Peligna.*
[b] *Sulmona.*

XL.

SI PIANTA IL COLTELLO.

Si disse altra volta che, durante il temporale, si è soliti di mettere sulla finestra il tizzone benedetto e gettare nella strada la catena del camino. (1) A Scanno, invece, si suona un campanello. A Cugnoli e a Torricella Peligna, nella stessa circostanza, dalla finestra si buttano degli acini di sale. E come se questo fosse poco, la madrefamiglia afferra un coltello.... — Ahimè! chi vorrà ferire? — Niente paura: ella, con immensa gravità, pianta il coltello sul pavimento come si pianterebbe un.... cavolo! (2) Intanto il tuono romoreggia in mezzo al brontolío delle giaculatorie.

(1) Vedi vol. I.

(2) A *Guardiagrele* si pianta per terra un ferro qualunque.

XLI.

IL MORTAIO SUL DAVANZALE.

Camminando così a caso per un' angusta via del mio paese nativo, ([a]) vidi correre una fanciulla appresso a un piccione, che per fortuna aveva le ali tarpate; ma che, ciò non ostante, si era posato sur un vicino tetto.

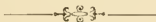
— *Rucch, rucch! Rucch, rucch!* — Il piccione si ferma lì. La madre di quella fanciulla si ricorda che, per far tornare un piccione, ci vuole ben poco. Corre, cerca per la casa e mette sul davanzale della finestra un mortaio col pestello e una fusaiuola! — Il piccione deve venire qua. — Io non aspettai che il piccione andasse là; ma tirai via, almanaccando invano sull' origine di quell' uso stranissimo.

([a]) *Pratola Peligna.*

XLII.

I NODI DEL ROSARIO. [a]

Anche le orazioni, pure e semplici, hanno dello strano. Una donna che va a un santuario celebre, deve recitare *venti rosarî!* Alla fine di ogni rosario, la divota fa un nodo in un fil di refe. Al ventesimo nodo, cessa; e, quando giunge al santuario, appende quel filo all' altare, quasi come a testimonio della sua divozione.

(a) *Pratola Peligna.*

XLIII.

IL PASTORE.

COMINCIANO ora le varie e diverse occupazioni dell' uomo. Chi si dà alla pastorizia in grande, emigra. Quei di Leonessa vanno verso Roma; quei di Scanno, nella Puglia. Gli Scannesi partono sempre verso la fine di autunno. Perciò il detto paesano:

> Son finite *merícole* (1) e crugnali,
> È venuta la partenza delli pecorali.

I pastori scannesi hanno per salario trenta *ducati* l' anno (circa L. 127), un *rotolo* di sale (un chilo) e un *rotolo* d' olio (un litro) al mese; e un filo di pane ogni giorno. Prima di partire, i giovani fanno le serenate:

> La luna de settembre ha ju cierchie tunne; (2)
> A revederce, bella, tra maggie e giugne.

---

(1) O *moricola* o *morica,* dim. di *mora,* frutto del rovo.
(2) Ha il cerchio tondo, è plenilunio.

E di fatto, tra la fine di maggio e i primordî di giugno, tornano dalle Puglie; ma prendono stanza (hanno *ju stazzu*) e si giacciono (hanno *ju jacce*) in un punto prestabilito delle patrie montagne, dove vanno a trovarli le mogli, i figli, gli amici. I pastori di Villalago, nel ritorno, si baciano nel viso, uomini e donne. Poi désinano tra i racconti delle vicende domestiche e pubbliche.

Della prima cagliata, a ogni pastore spetta una grossa ricotta, che chiamano *ju recottaru.* Senza il permesso dei sopraintendenti, cioè dei *massari*, essi non possono toccar nulla. Delle pecore che muoiono o si *sciáncano* (1) (si azzoppano) si fa carne salata, la quale nel commercio va sotto il nome di *miscischia* o *muscischia.* (2)

All' abitato, i pastori scendono ogni quindici giorni, e vi si trattengono tre; e in quei poveri tre giorni si debbono conchiudere tutti gli affari di casa; si contraggono matrimonî, si preparano le generazioni d' infelici! Nell' ultima discesa, però, si trattengono otto giorni.

A sette od otto anni, i figli dei pastori cominciano a seguire la carriera paterna. E nel ritornare

---

(1) C' è il *dis* e l'*anca.*

(2) Dal greco Ἰσχυαίνω? o Μῦς? — Noto *muscio, moscio,* mogio, floscio, ec.

al paese la prima volta, ricevono una gallina da tutti i parenti e dalla *sanza* e dal *sanzu*; [1] cioè dalla matrina o comare e dal padrino o compare di battesimo. e anche dai *compari* di cresima. Lo stesso si pratica pei giovani fidanzati.

I pastori vestono sempre di pannolana, e nelle montagne indossano sempre calzoni e giacche di pelle, e la giacca si chiama *pelliccione*. I bottoni sono di ferro o di osso. La mazza sempre uncinata e raramente senza rabeschi. Lavorano la calza. [a] Lavorano in osso: bottoni, ganci, agorai, scatole, posate, ec. In legno: sedie, conocchie, *mèse* (madie), collari da pecore o capre, fiasche, mazzarelli per lacci, ec. E, in ogni utensile o arnese, incidono figure di foglie, fiori, pecore, angeli, sacramenti, fiumi, campanili, e simili.

Grotte e capanne mobili sono le loro dimore. Oh quanti desiderî insoddisfatti! quante gelosie! quante lagrime!

---

[1] La *sántola* e il *sántolo,* oggi poco usati nella lingua scritta.

[a] *Castelfrentano, Castrovalva, Roccapia.*

XLIV.

I POETI PASTORI.

Tra gli strazî del cuore e la religione della solitudine il pastore scioglie la voce al canto, mentre col pensiero vede o la moglie e i figli o la sposa. E il canto non è tutto tradizionale: la vena inventiva non manca mai, specialmente in chi sa leggere e ha spesso tra le mani il Tasso e la Bibbia volgare.

I pastori di Leonessa fanno poesie a orecchio, che non di rado disgradano le cosiddette poesie di certi libri stampati. Ho assistito anch' io alla sfida di due pastori con canto e poesia; e dove diámine ne scavassero tante, io non so,

V' è dei pastori che scrivono e stampano i loro versi. Ognuno di noi ricorda il *Poeta pastore*, l' amico del Garibaldi. La *Siringa pastorale* del nostro Maccaroni ha fatto maravigliare anche le persone serie. I vecchi ricordano ancora il pastore Filippo Mariani di Leonessa che dava modeste accademie d' improvvisi; e, senza disprezzo, si leggono i versi di Sante Nanni, soprannominato l' abate Runci di Terzone: abate, per essere stato chierico prima di darsi alla pastorizia. Il più famoso di tutti è stato però un Andrea Pietrolucci di Piè del Poggio, anche nel Leonessano. Un cantico intitolato: *Incitamento alle laudi e benedizioni di Dio — L' armentizio pastore all' anima contemplativa*, meritò di essere stampato in Roma nel 1850 pei tipi Chiassi. Ma prima del cantico, aveva composto: *Il giro del sole e degli astri a fronte di Nicolò Copernico che vuole giri la terra intorno al sole, comprovato con l' autorità della Sacra Scrittura, come ancora con l' esperienza e con le ragioni.* Fu pubblicato a Napoli nel 1831, tipografia del Fibreno. Io non dirò già che questo sia un bel lavoro; ma certo vi si scopre l' impronta di una mente che crede.

Ho di lui alcune poesie inedite, che serbo con piacere a disposizione di chi vorrà scrivere della

poesia popolare negli Abruzzi. Una parafrasi dello *Stabat Mater* comincia:

O madre pietosissima e dolente,
Permetti a me, vilissimo pastore,
Di meditar, cantando, il tuo dolore,
E di spiegarlo alla cristiana gente.

Sì, e cento volte sì! fuori del popolo, la letteratura è gelo.

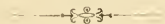
XLV.

IL CANE DA PASTORE. [a]

Mi si dia venia se faccio un paragone un po' profano; se paragono San Lorenzo col cane da pastore. San Lorenzo, lo sa ogni fedel cristiano, fu messo sopra la graticola, ma a una certa distanza dai carboni accesi. Se egli poi morì, finirono i suoi patimenti. — Ma il povero cane, *il solo amico Che nel mondo ha l' uom mendico;* la delizia delle signore, dei cacciatori, dei contadini, ec.; il povero cane dei pecorai la passa peggio di San Lorenzo. A lui si tagliano gli orecchi, e si gettano sulle braci senza graticola! e, dopo che si son bene abbrustolite, si dànno per pasto al sanguinante animale, che deve così diventare più feroce!

---

[a] *Castelfrentano, Fossacesia, Sulmona.*

Ma perchè gli si toglie poi la libertà di andare dove gli pare e piace? perchè gli si mette una catena al collo? che vita è mai la sua? non era meglio che lo avessero abbrustolito tutto, come San Lorenzo?

XLVI.

IL ZAPPATORE.

Sul far del giorno suona l'avemaria, e, immediatamente, la messa.

> « Allora il buon villan sorge dal caro
> Letto, cui la fedel sposa e i minori
> Suoi figliuoletti intiepidîr la notte. »

E, quando la squilla accenna che il prete sta in ordine, i contadini entrano nella chiesa. All' elevazione dell' ostia si ode una battería di pugni: ognuno, insomma, bussa al petto per risvegliare il cuore. Terminata la messa, il contadino torna a casa;

> « Poi sul collo recando i sacri arnesi
> Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
> Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
> Lungo il piccol sentier da' curvi rami

Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange. »

Chi non va per arare, zappa, e la zappa è quasi sempre un grosso bidente. La vanga è riservata generalmente pei terreni leggieri e paludosi. Il sarchione è marra triangolare molto larga. La ronca è infissa a un' asta lunga e forcuta di legno; e quella forca serve per trasportare spini o covoni o fasci di checchessia.

Dopo circa tre ore di fatica, il zappatore fa sosta. E già viene la moglie con una *cóscina* o staio di legno a portare la colezione. Posa la *có-scina*, e cava fuori una cipolla con pane di granone o pizza cotta sotto le braci e un fiasco di vino acidulo annacquato o semplicemente acqua. In ultimo cava fuori il bimbo in fasce. Il padre bacia il bimbo; e conversando con la moglie, trova saporito l' acre asciolvere. Se la moglie non mangia, fila il capecchio o la *tementella* o *gli líveli;* [1] o fa la calza. Raro, che una donna vada in campagna senza calza o conocchia. Talvolta il marito scherza:

Tienghe 'na moije, tesse tesse;
Da 'na botta e po' la cesse.

---

[1] Stoppa. Dal lat. *Tomentum*. *Lívele* è *lucignolo* di canapa o lino.

Che diável' ha fatte uánne?
Tridici misce, dudice vracce de panne! [1] [a]

E poi: Lascia andare la conocchia. Già sai il detto:

Fila, filogna,
Fílate l' ogna.
Vìnneti l' accia,
'Ccáttate la ciaccia. [2] [b]

La moglie torna a casa.

« Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all' occaso.... »

Ma il desinare non viene. — Che sarà? Non avrà trovata la farina in prestito? o la comare non gli avrà imprestato il pane? — Eccola finalmente coi soliti arnesi. E, prima di sentire i rimproveri, mette innanzi la scusa: — Il maiale ha rovesciata la pentola.... — Il marito erutta un' imprecazione

---

[1] Tengo una moglie, tesse tesse;
Dà un colpo e poi cessa.
Che diamine ha fatto quest' anno?
Tredici mesi e dodici braccia di panno!

[a] *Péntima.*

[2] Fila, filogne,
Fílati l' unghia.
Vendìti l' accia,
Cómprati la carne.

Ma la *ciaccia* in questo significato è sempre voce fanciullesca o scherzevole.

[b] *Ivi.*

e rimane accigliato. Intanto per terra si è steso il tovagliuolo e sul piatto *copputo*, [1] profondo, si è versata la polenta o i fagiuoli rossi o le fave o le zucche o i peperoni o i taglioni o i *frascarielli* [2] o altro di tal genere. I maccheroni sono di lusso. Per pietanza, un pezzo di baccalà o una sardella spaccata nella sua lunghezza o una cótica di porco. Qualche volta, specialmente di vigilia, la pietanza sono le noci o gli agli a spicchi. Il pane non si posa mai sottosopra; il che sarebbe di sinistro augurio. O se cade per terra, si raccoglie e si bacia, perchè *è grazia di Dio.* [a] E neanche le molliche debbono cadere per terra. Chi le fa cadere, dopo che sarà morto, deve raccoglierle con le ciglia, nientemeno! [b]

L'affaticato padre, e diciamo pure il ristorato padre, ora volge un guardo al figlio che gli sorride; e così finisce la sua bizza. Dopo la minestra, una buona tirata di acqua o di vino annacquato; dopo la pietanza, *idem.* — E le frutta? — Ma che! Se stanno nell'albero, sì. I primi frutti, specialmente se ci vengono da luoghi più caldi, si la-

---

[1] *Coppo*, chè è fondo.

[2] Minestra fatta di farina aspersa d'acqua e *infrascata* o mischiata alla rinfusa.

[a] *Valle Peligna.*

[b] *Sulmona.*

sciano ai ricchi. E i poveri e le buone massaie dicono:

Cerasce mie curtese,
V' hajo aspettato n' anno;
V' aspette n' áutro mese,
'Nu ruótele a 'nu turnese. (1) (a)

Un' ora di riposo, e di nuovo col bidente. La moglie torna a preparare la cena. Se le giornate sono lunghe, c' è anche un po' di merenda.

— Come fate a mangiar tanto e digerire subito? —

— Se ci mettiamo le pietre in petto, la fatica le stritola. (b) —

« Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squamosi e delle piante
E dell' umana plebe al suo fin corre. »

Il zappatore riprende i *sacri arnesi*, e si mette in cammino. Per istrada si accompagna con altri, e chiacchiera della siccità, delle piogge abbondanti, delle brine, dei geli, dei ricolti, degli affitti troppo gravi.... — Non se ne può più! si lavora pei padroni! —

(1) Ciriege mie cortesi,
V' ho aspettato un anno;
Vi aspetto un altro mese,
(E mi mango) Un rotolo ogni tornese.

Due *tornesi* formavano un *grano*.

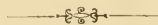
(a) In molti luoghi della *Mársica*.

(b) *Valle Peligna*.

La cucina domestica, che è anche camera e porcile, è un ammasso di oggettucci, un vero guazzabuglio. Accanto al focolare sta la piccola mensa imbandita del solito *piatto copputo* di minestra; e, intorno intorno, l' allegra famigliuola; e ciascuno ha in mano il suo cucchiaio di legno, che nell' altra estremità mostra anche la forchetta, tutto un pezzo. — Il cielo converta in succo e sangue il vostro rozzo cibo! —

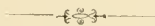
Io intanto séguito a notare gli altri utensili domestici. Appesa alla finestra sta una spiga di meliga di color rosso, contro i malocchi. Di qua e di là dal camino, due stipetti senza imposte. In uno vedo pettini, fusi, mortaio di legno, un mezzo spiedo, una fiscella contenente acciarino, selce ed ésca che guardano in cagnesco alcuni fiammiferi! Nell' altro stipetto c' è alcuni ferri rotti, di asino; una ronchetta, chiodi di scarpe e lesine. Appeso al muro poi una zucca con buca nella parte superiore per serbare le posate di legno e di ferro e un coltello a manico fisso, la cui lama era tenuta ferma da uno spago. Nella parete opposta, appesi a una cordellina tesa fra due chiodi, altri fusi e matasse di canapa o lana o lino e asponi e una grattugia cilindrica con manico nella parte superiore, e una zucca che contiene sale (e dire che ce

ne sono tante senza sale!), una borraccia, un matterello con tacche profonde, parallele e taglienti per fare maccheroni, ec. E poi una madia per fare il pane, e una tina per contenere acqua potabile che si attinge con un boccale. E, sulla cappa del camino, pignatte e tegami e qualche piattone ricucito. Nella soffitta, una tavola orizzontale, legata a funi; e sopra, una scodella con sugna rancida per dar sapore alla minestra; qualche pezzo di formaggio, frutto della propria pecorella; alquante melecotogne. Le sedie tutte di legno e alcuni tripodi di rozze tavole: lavori del capo di casa. La culla, metà sotto il letto coniugale per dar luogo a un altro letticciuolo delle bambine. Per poco non dimenticavo il truogolo e il grugnire del maiale e la musica del gallo; e, in mezzo a tutto, il sonno profondo del padre, della madre, dei figli, che, avendo terminata la cena, stavano già fra i cenciosi lenzuoli!

Or, se ci sono filantropi, vengano qui a ispirarsi!!

XLVII.

DISEGNI SULLA PELLE. [a]

I nostri contadini, per mezzo di spilli d'ottone o di penne acuminate d'oca, pertugiano l'epidermide dell'antibraccio, verso i polsi, superiormente o inferiormente, formando col massimo sangue freddo tante fontanelle di sangue caldo a figura di croci, madonne, chiese, campanili, sacramenti, triangoli trinitarî, ec. Spalmano poi le sanguinolenti figure con colore celeste o verde o rosso; le quali, nel rimarginarsi, restano indelebili, per omaggio a una religione che non comanda questa barbarie. Chi non vuole che l'uso sia paragonato *à le tatouage* dei rozzi Oceanici, persuada le moltitudini a smetterlo.

(a) *Atri, Chieti, Francavilla a Mare, Manoppello, Mutignano, Silvi,* ec.

XLVIII.

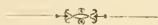
IL PORCO.[a]

Alla casa del contadino trovi sempre il porco, la gallina, il gatto. Per chiamare il disgraziato signor porco, ci serviamo delle voci: *zuchù-zuchù-zuchù!* o *cicch-cicch!* o *zainìh! zainìh!* o *nìh! nìh!* ec.; e per iscacciarlo: *ucce! ucce!*

Quando il signor porco è piccino, si lava con la broda dei maccheroni, si asciuga ben bene e si unge con una cótica di un suo simile, ma di genere maschile sempre. Se ha indigestione, gli si dà un purgante di zolfo, e talvolta gli si fanno dei cristieri. Altri, visto e considerato che il sapone netta le biancherie, gli offre, per purgante, cioè per nettare i visceri, una bibita di acqua saponata. Se ha flussione, gli si unge con olio il collo: ma

---

[a] *Valle Peligna.*

nell' olio ci dev' essere il rosmarino, e ci dev' essere stato anche un ferro rovente. In caso che abbia la *pedáina* (la zoppía), si fa bollire aceto e sale; ci si bagnano delle pezze e queste pezze si legano alle unghie dell' animale. La rogna gli si toglie, lavandolo con la lessatura di lupini. Se ha il *capogatto* (il capogiro), gli s' intaccano le orecchie, come per salasso. E se il *capogatto* non gli passa, si ricorre ai *vessicanti*. — O che sono questi vessicanti? — Sono due zipoli che si ficcano in mezzo alle orecchie, e ci si fanno stare, finchè non cadano da sè! Taccio di quella tale operazione, come se i pòrci dovessero cantare alla Cappella Sistina o far la guardia in un Harem! So che tutti sanno come va poi a finire il signor porco. Col suo *mignaccio* (da *mingere?*) si ungono le scarpe per non ungere lo scarparo; col suo fiele si ungono i geloni per farli guarire. Tutto calcolato dunque, non mi pare una buona frase quella comunissima, di *vivere la vita del beato porco*, quando sappiamo, invece, che il porco non è niente beato.

XLIX.

LA GALLINA.

Le peripezie della gallina non sono meno terribili. Alla gallina. due o tre o cinque o dieci o dodici volte al giorno, si ficca il mignolo sotto la coda per vedere se ha l' uovo. Può darsi che l' uovo non venga col guscio duro, e che invece venga col guscio tenero; quello si chiama *ovo gallo* od *uovo amábele.* [1] L' uovo gallo non si deve mangiare; se no, uno sarà privo dell' arcadico *onore del mento.* [a] E affinchè poi la gallina indurisca il guscio, prendi la pellicola dell' *uovo amabile* e appendila alla catena del camino. Seccata quella pellicola, saran duri, certo, i gusci degli altri uovi da *fetarsi.* [2] [b]

---

[1] *Gallo,* non so perchè. *Amabile* ricorda il greco Ἀμαλός.

[a] Circondario di *Lanciano.*

[2] Quasi dappertutto si dice che la gallina *feta* (da *fetus,* parto).

[b] *Valle Peligna.*

Se l'uovo, prima di uscir fuori, si presenta storto, la pietosa padrona reca la gallina alla comare medichessa, che introduce il solito mignolo al solito foro, e, con maestrevole violenza, dà all'uovo la direzione che deve avere. ([a])

Non può *fetare*, per la stessa ragione? — S'introducano nel foro posteriore tre acini di sale, e la bestiola si copra con un *cotturo* ([1]) rovescio. *Feterà* súbito. ([b])

E, se non basta, la superstiziosa padrona non si cura più nè di medici, nè di medicine blande. Sa ben ella come deve raddrizzare l'uovo alla sua *cocò*. Prende dunque la *cocò*, la caccia per forza dentro una calzetta; lega la calzetta, e rotola l'informe masso per le scale. Sfido io se la gallina non finisce di patire! O l'uovo si raddrizza e le cose corrono; o si rompe e le cose corrono meglio, perchè la gallina si ammala; e prima che si *smazzi*, prima che dimagri, finisce di patire dentro la pentola. ([c])

— *Ahi dura terra!...* — con quel che segue!

([a]) *Valle Peligna.*
([b]) *Ivi.*
([1]) Caldaio: da *cuocere.*
([c]) *Ivi.*

L.

IL GATTO. [a]

Tra gli animali domestici, noi diamo il primato al gatto. Non c' è casa che non ne abbia più d' uno, coi più strani nomi del mondo. I gatti di casa mia, per esempio, si chiamano *Picchieppiù* e *Pizzuchìllo*.

Il gatto tiene illibata la dispensa: sempre, però, se la dispensa non è visitata dalla *gatta con cinque dita*, che è la persona di servizio; o se la gatta stessa non visita la dispensa. In quest' ultimo caso, un tu per tu fra moglie e marito, e il marito che vuole aver ragione:

— Che c' entra la gatta,
Se la padrona è matta? —

Quando il gatto sta presso al focolare e si lecca, e col zampino va al di là dell' orecchio, annunzia

---

[a] Uso generale.

che si avvicina il tempo cattivo. — Sissignore, dice la donna; sissignore, dev' essere così: non vedi che il caldaio brucia esternamente, nel fondo? Domani avremo dunque un tempaccio. — E la servetta: — Ha ragione la signora, perchè il gatto, adesso proprio, ha voltato il c.... (le spalle) al fuoco. E già.... senti anche come gli altri gatti vanno miagolando sui tetti? — E il capo di casa: — Questa poi non è una buona ragione: quei gatti là, strillano, perchè hanno dolori di dente! — Di quale dente? — Si ride, e così finiscono i prognostici.

La donnicciuola, che non ha il gatto in casa e vuol procurarselo, fa correr voce che, chi gliene procura uno piccino, lo pagherà non meno di otto soldi. Ma può anche far senza di questa spesa. Ecco che un gatto forestiere entra in casa. La padrona chiude l' uscio, e accarezza la spaurita bestiuola. Ma, non c' è cristi; il gatto vuol fuggire, e minaccia di saltare addosso a tutto il mondo domestico. Allora la padrona apre la *mesetta* (l' archetta): ma, nell' aprire, i cardini stridono.... ahimè! la padrona si mette in pensiero: — Mi deve forse giungere qualche lettera di sinistro augurio? Basta; ci rifletterò poi. Intanto si pensi al gatto. — Dall' archetta ella toglie, dunque, un pezzo di lardo; afferra una ciavatta; introduce il lardo nella cia-

vatta, e — *Miscia! Miscia!* — va verso il gatto, che ha rinculato in un cantuccio della stanza.... Ma come esso sente l'odore del lardo, si rabbonisce, si avvicina, afferra l'ésca e ingoia. Allora la donna apre la porta e il gatto fugge. Ma tornerà.[a]

Tornerà, lo credo anch'io, per rivedere la ciavatta. Alla povera bestia, che deve, senza dubbio, avere una *padrona che non è matta*, occorrerà un bocconcino saporito! Trova una padrona matta, e la visita e rivisita e spesso. Ma la dimora primitiva non l'abbandona già, se non quando l'anima gli fa premura per tornare al paradiso.... No! che ho detto? Hanno forse l'anima le bestie? Se la vedano i filosofi e i teologi. — È caso rarissimo che il gatto muoia nella propria casa. Quando ei si sente venir meno, si nasconde; e poi? poi la sua pelle serve di tomaio. — Ah! la parca ritardi a dare il funereo scappellotto al mio *Picchieppiù!* al mio *Pizzuchìllo!*

---

[a] *Sulmona.*

LI.

PRESAGI ANIMALESCHI.

L'ABBONDANZA del raccolto si conosce dalla straordinaria moltiplicità degl' insetti che invade le case: ad esempio, mosche, pulci, bruchi, ec. [a] E, in questo, può darsi che ci sia una ragione meteorologica.

La vista di uno scorpione è sempre di sinistro augurio. [b]

— Ma sai tu perchè, a volte, le galline fanno le nova con due tuorli? — Domandalo ai nostri contadini. Essi ti diranno che un tal privilegio è proprio delle sole galline, che uscirono dall'uovo nel giorno della Santissima Annunziata. [c]

La civetta è di buono o sinistro augurio, *secun-*

(a) *Sulmona.*

(b) *Pratola Peligna.*

(c) *Serramonacesca.*

dum quid. Dove si posa, fortuna; dove guarda, disgrazia. Perciò si suol dire:

> Beato luogo dove posa,
> Tristo luogo dove mira. [a]

Ma, a sentirla cantare, è sempre di non buono augurio. [b] Quindi, al canto della civetta, si risponde cantando: « Alla patella! alla pignata! al caldaro! al tiano! ec. » E la civetta cessa di cantare per timore che non la mettano alla padella, alla pignatta, al caldaio, al tegame. [c]

Le buone nuove te le recherà una specie di moscone, noto sotto il nome di *azzone*. [1] L'*azzone* dunque porta sempre le buone notizie. [d]

A far quattrini poi non c'è più bisogno di adoperare le lunghe unghie, nè di dare il denaro al cinque per cento al mese, nè di uccellare alle donazioni, nè di scartabellare le smorfie: basta solo che una pulce ti pizzichi la mano. [e] E se è d'inverno e le pulci non si trovano, è più che sufficiente saper cavare un ragno dal buco. Se non sai far questo, buona notte! Ma tu lo saprai fare, senza dubbio; e allora, veduto il ragno, ti corre-

---

[a] Quasi in tutti gli *Abruzzi*. [b] *Ivi*.

[c] *Torre de' Passeri*.

[1] Questo nome mi spiega l'avverbiale *a zonzo*.

[d] *Valle Peligna*.

[e] *Guardiagrele e Valle Peligna*.

ranno appresso i quattrini. Bada però che il ragno non ti cammini sulla persona! E' ti riempirebbe di miseria! [a]

Al ragno che avrai fra le dita, potrai dire: « Ragne, me ragne, damme 'na 'occia d'acqua santa: se no, mo te scianche. [1] » Il ragno getterà una stilla di umore; e tu, per questo, lascialo incolume. Non te la getta? e tu troncagli un piede. [b] Sai che non c'è più il buon Pellico per fare una catilinaria a te e un'elegía al ragno!

(a) *Guardiagrele* e *Valle Peligna.*

(1) Ragno, mio ragno,
Dammi una goccia d'acqua santa:
Se no, adesso ti storpio.

Vedi anche la nota (1) a pag. 131.

(b) *Guardiagrele.*

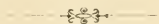
LII.

LE INCANATE E LE BICHE CON LA BANDIERA.

Per diritto consuetudinario, è permesso ai mietitori di dire quante più male parole vogliono a chi passa: *lupa*, *scrofa*, *cornuto*, e simile zizzania! E questo gridare, come farebbero i *cani*, si dicono *incanáte*. Il brutto uso oggi va scomparendo; e tanto meglio.

Dopo la mietitura, le biche. — Vogliamo fare a chi finisce prima la bica? — dicono i Cugnolesi che hanno terreni confinanti tra loro. Questa gara è bella ed utile; come utile e bella è sempre la gara del lavoro. Ciascun proprietario o affittaiuolo, dunque, raduna i covoni nell' aia per farne biche a forma di coni. — Avanti! avanti! — Il cono si solleva. Ognuno guarda alla bica dell' altro; e si direbbe che coi gesti, con la voce, con la sveltezza dei movimenti, tutti sarebbero lieti di possedere

il *Libro del comando.* Che piacere poter dire: — La bica sia fatta! — e veder su, diritta, torreggiante la bica. Ma quel benedetto tempo materiale ci vuole, pur troppo! in tutte le cose. Continua dunque l'ammucchiamento. Il più bello però sta verso la fine. I gareggianti contano con gli occhi i covoni che bisognano ancora: — Altri venti; altri dieci; altri cinque.... ecco l'ultimo sulla cima! — Il capo di famiglia, che stava già preparato con un panno bianco appeso a una pertica, monta su, e issa quella specie di bandiera in segno di vittoria. E i vittoriosi corrono verso la bica dei finitimi, che sta per compiersi, e gridano: *Fava! fava!* È proprio il caso di dire che furono veramente *sfavati* i più lenti. Evviva dunque il lavoro ordinato e svelto!

A Castelfrentano c'è la stessa gara e la stessa bandiera. Soltanto ci si aggiunge che i vincitori sparano in aria non poche schioppettate a sola polvere. E lo sparo si ripete anche quando si è finito di sceverare il grano dalla pula. — Più semplice e più bello l'uso di Cúgnoli.

LIII.

L' UOMO DI PAGLIA.

I PIU comodi agricoltori di Roccapia, finita la trebbiatura, riempiono di paglia un paio di pantaloni abbottonati nel davanti; alle due estremità attaccano un paio di scarpe; poi riempiono di paglia una giacchetta anche abbottonata; cuciono questa specie di busto sopra i pantaloni imbottiti; infilano sul collo dell' uomo acefalo un legno, intorno a cui avvolgono una massa sferica di paglia, che vuol dire testa; coprono quella testa con un cappello, ed *ecce homo*. L' uómo di paglia è posto in trionfo sui sacchi di grano già caricati sul carro, e via dentro il paese con suoni e canti.

Si rimette il grano; s' introduce l' *homo* nella cucina; si fa sedere a tavola, e mentre tutti man-

giano i tesori di Cerere ridotti a lunghi nastri o a fili cilindrici, si parla con l' uomo muto e gli si offre il cibo e il vino tra lo schiamazzo di quella gente buona e sempliciona.

LIV.

I CALZARI.

Una quarantina d'anni addietro, era comunissimo negli Abruzzi l'uso dei zoccoli di legno. Oggi è più raro; ma non manca affatto. Questi zoccoli si chiamano *patíti*.

Le *cioce*, o *chiochie*, sono rimaste a qualche paese di montagna, e si usano solo, o per lo più, quando si va alla selva per legne. Dove si usano generalmente e sempre da tutti i contadini, è nei confini degli Abruzzi, e precisamente nella valle del Liri. Di là dunque muovono, per diverse provincie, quei tali *ciociari*, sonatori di zampogne e di pive, i quali non so con quanta verità storica si continuano a chiamare *Abruzzesi!* — O se vengono anche negli Abruzzi a sonare e cantare le novene del Natale!

A Scanno, le donne, quando vanno per legna, usano gli *scherfuóli*. Sono calzette, tacconate di

pezze e soprappezze con punti e trapunti. L'operazione del rendere solide le piante delle calzette si suol chiamare *ferratura*: — *Voglio ferrare gli scherfuóli.* —

In quanto poi alle scarpe che dà la madre natura, basta dire che i nostri contadini se le mettano solo quando sguazzano tra i rivoli della campagna per regolarne il corso.

LV.

LA VITA DELL' ARTIGIANO.

Me ne sbrigo in poche parole. Il nostro artigiano ha tutte le buone qualità; ma non è previdente. Il domani lo lascia quasi sempre nelle mani di Dio, che alle sue preghiere spesso fa il sordo, ed ha ragione, perchè gli fece dire da un pezzo: — *Aiútati che t' aiuto.* — Le Casse di risparmio pei nostri artigiani camminano a passi di lumaca: i Monti dei pegni vanno in ferrovia elettrica. La continuazione della festa nel lunedì è, per altro, alquanto rara.

Si attendono con molto desiderio le scuole di arti e mestieri.

LVI.

I MURATORI E LE BANDIERE DELLA SOSTA.

La bandiera è qualcosa di serio per le persone serie. Un esercito che perde una bandiera, è come colpito da sventura. La gioia popolare spesso si manifesta con le bandiere alle finestre e ai balconi. Ma la banderuola di Passanante? Ma le bandiere dei *meetings*?

Ai muratori di Fossacesia la cosa più gradita è anche la bandiera. Appena hanno lavorato un poco, pensano subito alla bandiera. Quando vedono la bandiera, mandano fuori un grosso respiro, e riallustrano gli occhi. Peccato che la loro bandiera non può vedersi più di tre volte al giorno: a colezione, a desinare e a cena, quando appunto chi tiene i muratori a opera alza una bandiera per significare che il lavoro è sospeso. Il lavoro si ricomincia poi, quando la bandiera si abbassa.

LVII.

I CAVATESORI.

FORCINETTE DI ULIVO E DI OPPIO.

In primis immaginate due bacchette di ulivo, lunghe circa un palmo, che terminano a forcina: nell' estremità più massiccia ci si vede una pallottola di cera. Poi immaginate due persone che impugnano quelle due bacchette, l' una contro l'altra, come se volessero inforcarsi per davvero. Ma ecco che, invece, si sono inforcate fra loro le sole forcinette. E così, in quella stessa posizione da duellanti, i due forcinatori camminano di conserva qua e là, avanti e indietro. Se, per l' urto, le due forcinette si piegano in su, il giuoco è finito e bisogna rassegnarsi alla santa povertà; se si piegano in giù, allegri, amici! Le forcinette si sforcinano, e si fa un segno per terra nel punto della fortunata piegatura. Verranno poi a scavare; tro-

veranno un cadavere, e, sotto, uno stivale di marenghi. — Stivali!! ([a])

In altro paese ([b]) gira uno solo con la forcinetta, che è di oppio, e la tiene con ambo le mani dalla parte biforcata, mentre l'estremità grossa pende in giù: poi gira qua e là, e si ferma soltanto dove la punta del manico si alza! Quello è il punto dove si deve cavare per fare un pozzo e trovar acqua.

Or negatemi che qualche volta non si vede la luna nel pozzo?!

([a]) *Montenero di Bisaccia.*
([b]) *Canzano Pretuzio.*

LVIII.

LA BETTOLA.

L'operaio che, dopo il lavoro, non trova sollievo tra le domestiche pareti; l'operaio a cui le gioie di famiglia sembrano troppo scarse: l'operaio che non trova verso di tornare alle usate occupazioni: l'operaio che crede di affogare nel vino i suoi guai; l'operaio che non vuole pensieri per la testa; l'operaio, insomma, che non è serio o è perverso, corre spesso alla bettola, e ne esce o barcollando o grondante di sangue. La maggior parte delle risse pei nostri operai cominciano e finiscono nelle bettole, o nelle bettole trovano la loro sorgente. È raro che il campagnuolo faccia lega con l'artigiano; perchè tra questo e quello c'è la stessa quantità di burbanza che è tra l'artigiano e il borghese e tra il borghese e il nobile. I giuochi dunque nella bettola si fanno in gruppi

di varie condizioni: anzi per gli artigiani ci sono bettole apposta sotto il nome di *famiglie private*. Questo, però, nei paesi popolati; poichè nei paesetti sarebbe difficile tenere una linea ben determinata tra campagnuolo e artigiano.

Il giuoco più comune e più ferace di triste conseguenze è la così detta *passatella*, col solito *Padrone e Sotto*, dove spadroneggia la zizzania e ci va di sotto la morale e la salute.

LIX.

LE BISCHE.

Sono frequentate esclusivamente da giocatori di vantaggio. A questa classe appartengono alcuni ricchi o gli spiantati che vogliono riarricchirsi. È raro che si giuochi a rompicollo nei pubblici caffè. Men raro è che si giuochi in tal modo nei Gabinetti di lettura e nelle Case di conversazione. Da noi, le poche bische che mettono a repentaglio le fortune e la quiete delle famiglie, sono sempre clandestine. Ma l'essere oramai clandestine è un indizio certo che, anche chi le frequenta, deve ritenerle per occupazione ignobile, e non più consentanea ai tempi, che permettono invece di far molti quattrini con le industrie e coi commerci.

LX.

IL BANDO MUNICIPALE.

Eccoci più addentro nella vita pubblica.

Le *gride* furono dette così dal gridare che faceva il banditore, notificando al pubblico gli ordini delle autorità. Oggi questi ordini sono dati anche con i gridi: ma si chiamano *bandi*. I bandi municipali sono quasi sempre preceduti dal suono del tamburo nei piccoli Comuni, e dal suono della tromba nei paesi che sono o pretendono di essere civilizzati alquanto. Talvolta è promiscuo il bando col tamburo e il bando con la tromba: quello per le notificazioni private; questo per le pubbliche. ([a]) In qualche Comune la trombetta squilla, e il banditore, a bassa voce, dice, alle persone che gli si avvicinano, quel che è in obbligo di dire. ([b]) C' è

([a]) *Sulmona*. ([b]) *Aquila*.

anche il caso che l'ordinanza municipale si notifichi ad alta voce, senza la compagnia di strumenti rumorosi. ([a]) — Auguriamoci che l'istruzione obbligatoria ci liberi ben presto da questi residui medievali, generalizzando invece il sistema delle affissioni nei luoghi, dove capita molta gente.

([a]) *San Valentino.*

LXI.

UNA POPOLAZIONE DI DUE PAESI.

Gioia dei Marsi è un paese posto sopra un monte, dove l'inverno l'aria è rigidissima. Per questo i Gioiesi cominciarono a fabbricarsi altre case giù nel piano, le quali poi, moltiplicandosi di anno in anno, formarono una seconda edizione di Gioia che, non so perchè, si chiamò Menaforno. A Menaforno gli abitanti di Gioia scendono nel principio dell'inverno per ritornare sul monte nella calda stagione. Intanto Menaforno non è Gioia dei Marsi, nè Gioia dei Marsi è Menaforno: e la popolazione di Menaforno è quella stessa di Gioia dei Marsi. E se nel Dizionario geografico non c'è Menaforno, non essendo tutt'uno Menaforno e Gioia dei Marsi, bisognerà pure fare un posto a Menaforno: in caso contrario, le parole, che non ancora entrano nella Crusca, non sarebbero più parole.

LXII.

NEL CAPO D' ANNO.

LA notte del 31 dicembre, gira per la città la non rara musica delle palette, delle padelle e delle *voci alte e fioche e suon di mano*. Innanzi alle case, i musichieri si fermano cantando:

Come st' anne ti vede prévete,
St' ávitr' anne ti vede caloniche. (¹)

Modesti augurî. Risalissero almeno al cardinalato!

La mattina del capo d'anno, gli stessi musichieri, tra le consuete cerimonie, ti domandano se sentiste quella tale musica; e tu, benchè volessi fare il sordo, non puoi; e devi senza meno far sentire la musica *portentosa onnipossente*, che accende i vulcani anche quando sono coperti di neve. (²)

(¹) Come quest' anno ti vedo prete,
Quest' altr' anno ti vedrò canonico.

(²) *Lanciano.*

Altrove, la sera del 31 dicembre, le donne non lasciano mai alcun lavoro incompiuto; se no, farebbero lo stesso tutto l' anno. ([a]) Ma come si spiega poi se in altri luoghi, lo stesso giorno, non si deve far nulla di tutto questo? Sentite:

In San Silvestro
Non si fila nè si tesse;
Non si mette il filo all'ago,
Non si mette il pettine in capo. ([b])

O con l' aggiunta:

Nemmeno gli asini bastati. ([c])

Non lavorano neanche le bestie.

A sentire altri, nel primo giorno dell' anno si debbono fare venticinque lavori diversi. ([d]) Beato chi ci si raccapezza!

La notte di San Silvestro, i giovanetti e i ragazzi vanno per le strade, cantando la nota poesia pastorale: *Tu scendi dalle stelle....* E accompagnano il canto con zufoli di canna o di latta o di creta, contenenti acqua, onde gorgóglino. Dopo la pastorale, questi strambotti:

Ndurè, ndùrè, ndurè!
Buscuttine, ca mo se ne vè'! ([1])

([a]) *Anversa.* ([b]) *Valle Peligna* e *Valle Subequana.*
([c]) *Molina.* ([d]) *Castel di Sangro.*

([1]) Ndurè, ndurè, ndurè (*assonanza?*)!
Ora se ne vengono i biscottini!

E appresso:

Se tu stai meno nuda,
Ficcala alla caúta;
Se tu stai 'n camiscia,
Ficcala alla liscia. (¹)
'Nu vacu d' aulívo,
Cient' anne pozz' esse' viva.

Allora la padrona di casa apre la porta, e dispensa ciambelle spirali (*buscotti*), pizze fritte e vino. (²)

Nella stessa notte c' è anche la serenata delle donne. Le donne dunque picchiano al portone e cantano:

Bonnì e bon' annu,
Fatte vuóne cape d' anne.
È benute j' anne nuove,
E cu bacche e cu vuóve,
E cu pecora fijate,
E cu murre de castrate.
Tocca 'ssu catenille,
Puozza fa 'nu citudille:
Tocca 'ssa catenella,
Puozza fa 'na citudella:

(¹) Se stai meno (*mezzo*) nuda,
Ficca (*la pizza o la ciambella*) alla gattaiuola;
Se stai in camicia,
Ficcala alla *liscia*.
Un acino di oliva,
Cento anni possi esser viva.

Liscia, col primo *i* prolungato, *pietra liscia*, *limitare dell' uscio*.

(²) *Alfedena*.

Tocca 'ssu maniere.
Puozza scì' N. Cavaliere.
Ecche jennáre
Cu 'na bella vesta,
Cu zu cappiellu 'n testa.
Te la cierche e te l' addumanne
La buona strina, ch' è capu d' anne. (1)

Non s' usano strumenti musicali. Solo verso la fine della cantata si accompagnano le cadenze dei versi coi rintocchi col battente del portone. In ultimo una bussata forte e una volta più alta: — *Su sentúte?* (2) — La mattina si ricevono pizzelle, fichi secchi, ceci infornati, noci, carubbe, ec. (a)

---

(1) Buon dì e buon anno,
Fatti buon capo d'anno.
È venuto l' anno nuovo,
E con vacche e con bovi.
E con pecore figliate,
E con mandrie di castrati.
Tocca cotesto catenello, (*)
Possi fare un bambinello:
Tocca cotesta catenella,
Possi fare una bambinella:
Tocca cotesto *maniere*, (**)
Possa uscire N. Cavaliere.
Ecco gennaro
Con una bella vesta,
Col cappello in testa.
Te la cerco e te la domando
La buona strenna, ch' è capo d' anno.

(2) Sei (*hai*) sentito?

(a) *Scanno.*

(*) L' uncino attaccato all' ultimo anello della catena del camino. — Delle allusioni non mi occupo.

(**) *Maniere*, ramaiuolo per attingere acqua dalla conca. *Zu*, per *il* o *lo*. Ora lo *zu* è rimasto ai vecchi, e i giovani dicono *ju*.

Altra bella varietà d'uso.[a] Tutta la notte si va in giro cantando. Innanzi le porte delle case la comitiva si ferma, e conchiude:

Dia t'anora,
Dia t'allucia lu bon'annu novu. [1]

Più tardi, sul far del giorno, uno della comitiva gira per una strada; gli altri per altre, dividendosi il lavoro. Ciascuno si ferma innanzi le stesse case; bussa con una mazza, e canta:

All'alba, all'alba chiara,
Te dienghe la maitenàta:
Amice e parienti,
Cape d'anne cuntienti!
Ehi, Pasquale. [2]

Chiamato così ad alta voce il capo di casa, il cantatore corre altrove a fare lo stesso.

Il giorno poi si radunano tutti i cantatori, e vanno insieme a riscuotere i regali; ma innanzi va il più robusto, il cui òmero, non *aguto*, ma *superbo*, porta un' enorme pietra. Dietro al robusto va uno con mazza e coltello in mano; e poi un

---

(a) *Scontrone.*

(1) Dio ti onori,
Dio t'allumini il buon anno nuovo.

(2) All'alba, all'alba chiara,
Ti do la mattinata:
Amici e parenti,
Capo d'anno contenti!
Oh, Pasquale.

terzo con bisacce e canestro. La compagnia si ferma innanzi la casa, donde si deve ricevere la strenna: entrano soltanto i tre sullodati della pietra, della mazza e delle bisacce. I padroni di casa stanno intorno al fuoco. Quello dell' enorme pietra dice:

C' entra cu l' annu nuovu,
Cu bacche e cu vove,
Cu pecure e cu crape....
Bonnì e bon' annu,
E cu buone capu d' annu.
Tantu pesa stu cantone,
Tant' abbúschene sti patruni. [1]

Se i padroni di casa dànno o uova o salsicce o altro commestibile, si fa innanzi quello delle bisacce e del canestro e mette dentro; se dànno soldi, quello del coltello fa tante tacche nella mazza, per quanti soldi riceve. Si divideranno poi ogni cosa. Che se i padroni non dànno niente, quello dal superbo òmero lascia il pietrone in mezzo alla cucina, e scappa via dicendo: « Quissu pozza esse capu de casa! [2] »

---

[1] C' entra con l'anno nuovo,
Con vacche e con bovi,
Con pecore e con capre....
Buon dì e buon' anno,
E con buon capo d' anno.
Tanto pesa questo cantone,
Tanto (oro) guadagnino questi padroni.

[2] Cotesto possa essere capo di casa.

LXIII.

BUNNELLA, BRAGHE E BERRETTA. [a]

La sera della vigilia dell' Epifania si canta innanzi le case. Secondo la condizione dei cantatori, gli strumenti sono o violini e chitarre, od organetti o cornamuse. Alcuni portano lanterne o torce a vento, formate di scorze secche di ciriegi. Nel Cicolano portano invece rami accesi di odorosi ginepri. Se il canto è diretto alle donne, si dice:

De chi è quella bunnella
Che penne alla cannella?
È de Maria bella (*o qualunque altro nome*)
Che se vo' fa' monichella.
Quanno ce retornamo,
Monichella la trovamo. [1]

---

[a] *Cittaducale.*

[1] Di chi è quella gonnella
Che pende da una piccola canna?
È di Maria bella
Che si vuol far monachella.
Quando ci ritorniamo,
Monachella la troviamo.

Nel cantare all' ammogliato, si dice:

De chi so quelle braghi
Che penni 'n quella torre?
So del signor Pasquale
Che ha la bella moglie.
La moglie e lu maritu
Li vedremo 'mparadisu. (1)

Allo scapolo, si cambia il solo quarto verso, dicendosi:

Che vo' pijà' la moije. (2)

Il resto, tale e quale.

Al prete però si dice:

De chi è quella berretta
Che penne 'n quella zeppa?
È de lu sor Calonicu
Che ha la bella messa;
La messa e lu messale,
Lu vedremo 'n cardinale. (3)

---

(1) Di chi son quelle braghe
Che pendono in quella torre?
Son del signor Pasquale (*per esempio*)
Che ha la bella moglie.
La moglie ed il marito
Li vedremo in paradiso.

(2) Che vuol pigliare la moglie.

(3) Di chi è quella berretta
Che pende in quella zeppa?
È del signor Canonico
Che ha la bella messa:
La messa ed il missale,
Lo vedremo cardinale.

Alla fine di ogni canzone, il ritornello:

Onore e cortesia,
Bona Pasqua a Ussignoria. [1]

Si chiude coi complimenti a iosa.

---

[1] O anche a *Ussuría*, Vostra Signoria.

LXIV.

ENTRA CARNEVALE.

Dai 10 di gennaio fino ai 17, i ragazzi di Alfedena si aggruppano nei loro vicinati, e a coro vanno gridando:

Ntòh! ntòh! ntòh!
La lena a Sant' Anto'. (1)

—

Trich! trich! trich! (2)
La lena a San Filipp'.

—

Trich! trich! trach!
La lena a San Pietre Martre.

Dei ceppi, delle legne minute, della stipa, si fanno mucchi in ogni vicinato. Altri gruppi di monelli girano pel fuoco grande da accendere nella

(1) *'Ntòh*, assonanza con l'altro verso: *La legna a Sant'Antonio.*

(2) Altr' assonanza.

piazza. Portano un carretto; e le famiglie, dato il primo contingente combustibile, sono necessitate a dare il secondo. In piazza dunque la più grande catasta. E sempre:

Ntòh! ntòh! ntòh!
La lena a Sant' Anto'.

La mattina del 17 gennaio si accendono i fuochi in tutti i vicinati, e anche il fuoco colossale nella piazza. Le donne escono di casa con una sedia e si seggono intorno ai falò. Gli uomini, pure, fanno corona. La maggior parte delle donne filano alla conocchia, e raccontano storielle, e motteggiano e ridono. Di nascosto si appendono stracci o strisce di carta dietro alle persone;[1] e poi tutti a ridere; e ride anche chi tiene il pendolo o coda, finchè non se ne accorge. Alle donne, per allegria, si brucia la stoppa delle conocchie, e gl' inutili tentativi di smorzarla raddoppiano il baccano.

Sull' imbrunire cominciano gli allegri furti. Quelli di un vicinato vanno a un altro, e rubano legna e tizzoni per portarlo nel fuoco del vicinato proprio. Poi si sparpagliano le braci e ci si salta su.

[1] A *Sulmona* si fa lo stesso scherzo in carnevale; e lo straccio, o altro simile, che si appende, si chiama *lo staccone*, la coda del ciuco: perchè *staccone* e *stacca* significano *asinone* e *asina*.

Festa sempre. fino a notte avanzata. Con Sant' Antonio entra il santo dei bontemponi, dei corcontenti, dei cervelli scarichi: entra Carnevale. (¹)

(¹) A *Castel di Sangro*, nello stesso giorno, si fa un fuoco avanti la chiesa; il prete lo benedice e tutti se ne pigliano una reliquia, carbone o tizzone, che recano nei focolari domestici. Chi si scotta in Sant' Antonio, va soggetto a scottature tutto l' anno.

LXV.

IL PORCO DI SANT' ANTONIO.

Dice un nostro proverbio:

Pasqua Befanía,
Tutte le feste vanno via:
Reviéne Sant' Antuono,
Ne riporta 'nu cajone. [1]

A Sant'Antonio Abate, dunque, i nostri primi omaggi. I festajuoli di Sant'Antonio comprano un maialetto. e gli dànno la briglia sciolta. Il piccolo animale gira pel paese ed entra nelle case, senza che ci sia pericolo d' essere scacciato, e molto meno di ricevere una sgarbería qualunque: anzi. perchè esso è il porco di Sant'Antonio, tutti gli dànno mangiare *gratis*. Dove gli si fa notte, lì si ferma; e anche lì. alloggio *gratis*. Il porchetto diventa porco

---

[1] Vedi i miei *Proverbi Abruzzesi descritti e illustrati*. pag. 120.

e porcone e *porcaglione*, come si dice nei nostri paesi. Amato, stimato e quasi riverito da tutti. viene finalmente la sua catastrofe. Nella festa di Sant' Antonio, ai 17 gennaio, il *porcaglione* si riffa, e chi vince, se lo riporta a casa accompagnato dalla banda. Pochi giorni dopo si mangiano per divozione le salcicce del porco di Sant' Antonio. [a]

---

[a] *Atessa, Casoli, Pietransieri, San Martino, Scontrone, Torricella Peligna*, ec. Anche nella festa di San Rocco si usa la stessa funzione; ma allora è la vacca che finisce per essere riffata e mangiata.

LXVI.

LE TENTAZIONI DI SANT' ANTONIO.

La vigilia del Santo, verso le otto o nove di sera, girano alcune compagnie di sonatori; e, innanzi a ciascuna, va Sant' Antonio vestito da abate con la mitra; o da eremita, col cámice bianco, cappotto nero, cappello eremitico, lunga e candida barba, fiamma di scarlatto in petto, bisacce sulle spalle, bastone forcuto e campanello in mano. Sant' Antonio si ferma, e la musica gli fa corona. Comparisce il Diavolo: uno vestito in rosso, col forcone, con le corna ritorte, ossia con peperoni rossi sul capo. Cominciano le tentazioni diaboliche; e che pazienza, quel povero vecchio! Il Diavolo corre, salta, scatta: ora gli tira il cámice, ora il mantello, ora il cordone. E Sant' Antonio, tetragono! Arriva a togliergli la mazza e il campanello

e la mitra; ma dopo disperata lotta, il Santo trionfa. Un coro canta le sue lodi.... [1]

Ah, Morelli, Morelli! perchè non fai un altro quadro sulle *tentazioni?*

---

[1] In *Lanciano* e in molti altri paesi. Col solo Sant' Antonio, in *Roccascalegna*.

LXVII.

LA FIERA DI SANT' ANTONIO ABATE. [a]

I festaiuoli girano pel paese con la banda musicale, distribuendo pani e fave lesse, che hanno avuto già la benedizione. Ai campagnuoli si distribuisce anche un panello bruno, che va a finire dentro lo stomaco del cavallo, della mula, del somaro, del maiale, della pecora, ec.; affinchè Sant' Antonio scampi questi animali dalle disgrazie. Finito il lungo giro, sempre i festaiuoli innanzi, la folla si ferma alla porta della chiesa, dove sono schierati parecchi tavolini. I devoti hanno già fatto omaggio al Santo con molti e varî doni. Chi vuol vederli, guardi sui tavolini e sul fronte della chiesa: guardi anche per terra. Sui tavolini vedrà piatti di maccheroni con galline in umido, fritti, pizze e pizzelle, *taralli* (ciambellette), torroni, canestri di fagioli e fave, ec.; pendenti nella facciata, serque di cipolle, di agli

---

(a) *San Valentino.*

e di spighe di granturco, fili di salsicce, prosciutti. Per terra vedrà qualche maialetto, e talvolta qualche giovenco. E tutto si vende *al maggiore offerente ed ultimo oblatore*, come sanno i rabula. Un croccante, anni addietro, fu venduto 45 lire! Il pagamento non si fa lì per lì, perchè non tutti potrebbero pagare. Ogni cosa si nota in un registro; e, nel mese di agosto, si gira per riscuotere. Se la vendita non si finisce nel giorno 17, continua nella domenica prossima.

Durante la giornata, i ragazzi ripetono:

Sant' Antonie mie binigni,
Famme entrà' a questa vignà;
No' zappà', no' ricallà',
Solamente a vinnignà'. (1)

Ed anche:

Sant' Antonie di gennare,
Poca pajia a ju pajiare,
Poca pajia e poche fini,
Sant' Antonio pilligrini. (2)

---

(1) Sant' Antonio mio benigno,
Fammi entrare a questa vigna;
Non (*senza*) zappare, nè *ricallare*,
Solamente a vendemmiare.

Ricallare, smuovere leggermente con sarchio il terreno vignato, specialmente nei calori estivi.

(2) Sant' Antonio di gennaio,
Poca paglia al pagliaio,
Poca paglia e poco fieno,
Sant' Antonio pellegrino.

Oppure:

Sant' Antonio de la Rocca,
Damme 'na piega de savicicce:
E si nì' mi li vo' dà',
Ti si pozza fracicà'. (1)

—

Nin taglià' a poche a poche,
Cchi si strigni pu lu foche:
Nin taglià' a fine a fine,
Cchi si strigni pu lu fine. (2)

E anche:

Sant' Antonie de la Rocca,
Haje sapute scì 'ccisi lu porche;
E nin ti lu po' nigà',
Ca l' haje 'ntisi strillà' — *o*
Ca la coccia penne llà. (3)

---

(1) Sant' Antonio della Rocca (*Rocca Morice*),
Dammi un filo ripiegato di salsicce;
E se non me lo vuoi dare,
Ti si possa fracidare (*che cosa?!*).

(2) Non tagliare a poco a poco,
Chè si stringe per il fuoco (*quando sarà messo al fuoco*):
Non tagliare fino fino,
Chè si stringe per il troppo fino (*per la troppa sottigliezza:* e si allude sempre a carne di maiale).

(3) Sant' Antonio della Rocca,
Ho saputo (*che*) sei (*hai*) ucciso il porco;
E non te lo puoi negare,
Chè l' ho inteso strillare — *o*
Chè la testa pende là.

LXVIII.

L'UOVO DURO.

Il carnevale sta per andarsene, ma la neve non se ne va. Si cena accanto al fuoco: nel fuoco si gettano legna *in sine fine dicentes.* Nè c'è paura d'incendio, dacchè la gola del cammino sta senza fuliggine: ci si è fatto scorrere su e giù un fascio di *spini gentili* [1] per mezzo di due funi tirate dal comignolo e da sotto la cappa.

Se la legna geme, e *cigola per vento che va via,* quel gemere indica le cattive lingue, e si sputa al tizzone. [a] In altri paesi però quel gemere ha una interpetrazione benigna; si crede che San Gaetano annunzi la provvidenza. [b]

Dopo cena si mette un uovo lesso sull'orlo

---

[1] Le marruche.

[a] *Valle Peligna.*

[b] *Aquila* e suoi dintorni.

della tavola; si tira la sorte con le dita, si conta, e il destinato deve bendarsi. Egli ha in mano un coltello, e guarda l'uovo: cioè, sta rimpetto all'uovo. Una persona fa girare intorno a sè stesso il bendato, e poi gli dice: — Spacca l'uovo. — Sì!... ha spaccato l'aria! Il giuoco si ripete, facendo bendare un altro e poi un altro, finchè o l'azzardo o la malizia fa colpire l'uovo; e, chi lo colpisce, se lo mangia. [a]

— Corri, portami..., mi s'è fermato nella strozza.... porta da bere. — Beve, e gli altri in coro:

Alla salute!
Acchiude 'ssu caúte! [1]

In qualche altro paese, l'uovo duro s'impicca: si lega a un filo, e il filo si fa pendere sotto la cappa del camino. Anche là il giuoco è per turno; ma senza coltello. Chi comincia il giuoco, fa dondolare l'uovo, e, in una sola prova, deve afferrarlo con la bocca. Se non l'afferra, ci si prova un altro; se l'afferra, *prosit*. [b]

---

[a] *Torricella Peligna.*
[1] Alla salute! Chiudi cotesto buco (*della gola*)!
[b] *Cugnoli.*

LXIX.

CARNASCIALE.

Il Carnevale si deve solennizzare a ogni costo. Le mascherate non debbono mancare. La mascherata più antica e più caratteristica anche fra noi è quella dei mesi dell' anno. Dodici persone rappresentano i mesi. Ciascuno porta in mano un simbolo che lo distingue dagli altri. C' è poi il padre di tutti, che è l' anno. I dodici mesi fanno circolo e il padre e la musica in mezzo. Comincia a cantare Gennaio:

I' so' gennaro che godo il sereno,
Che gelo l' acqua e induriscio [1] il terreno.
Fra gli áutri misci so' lu chiù grosse, [2]
Gelo l' acqua alli fiumi e alle fosse.

[1] Indurisco.
[2] Tra gli altri mesi sono il più grosso (*il più lungo*).

Canta Febbraio:

I' so' febbraro e sto 'ccanto al foche,
Vôto l'arruste e commerso co' gioche:
E commerso con chisti signori:
Tra gli áutri misci i' so' lu migliore. (1)

E Marzo:

Marze, marze sbinturate!
Che de carne 'nn 'ha 'ssaggiate:
Co' li bróccoli s' è cibate;
Povere marze sbinturate! (2)

Aprile:

I' so' abrile lu chiù gentile,
Tutti gli árveri faccie fiorire:
E gli aucelli faccie cantare.
Gióvene e viecchie faccio allegrare. (3)

Maggio:

E i' so' magge e so lu chiù biélle,
Porto le rose a lu cappiélle:

---

(1) Io son febbraio e sto accanto al fuoco,
Vòlto l'arrosto e converso con giuochi:
E converso con questi signori:
Tra gli altri mesi sono il migliore.

(2) Marzo, marzo sventurato!
Che di carne non ha assaggiato:
Coi broccoli si è cibato;
Povero marzo sventurato! (*Si è alla quaresima.*)

(3) Io sono aprile il più gentile.
Tutti gli alberi fo fiorire:
E gli augelli faccio cantare.
Giovani e vecchi fo rallegrare.

Ce le porte, ca so 'nu guappone:
Fra gli áutri misci i' so' lu chiù buone. (1)

Giugno:

I' so' giugne che mete le grane,
Mete pe' valle, pe' monte e pe' piane;
E lo mete tutte le semmane:
I' so' giugne che mete le grane.

Ovvero:

E le mete che tante persone,
Fra gli áutri misci i' so' lu chiù buone. (2)

Luglio:

Tutti gli misci avete ludate,
E de luglie ve sete scordate:
Porte la pale cul mie furcone,
Pe' scamare i' so' lu chiù buone. (3)

---

(1) E io son maggio e sono il più bello,
Porto le rose al cappello;
Ce le porto, chè sono un più che bravo:
Tra gli altri mesi sono il più buono.

(2) Io sono giugno che mieto il grano,
Mieto per valle, per monte e per piano;
E lo mieto tutte le settimane:
Io sono giugno che mieto il grano.

Ovvero:

E lo mieto con tante persone,
Tra gli altri mesi sono il più buono.

(3) Tutti i mesi avete lodato,
E di luglio vi siete scordato:
Porto la (*mia*) pala col mio forcone,
Per ispulare i' sono il più buono.

Scamare, da *cama*, pula, lolla.

Agosto:

I' so' aguste co' tanta mastría,
E cuntente chidunche se sia:
I' so' lu mese che facce furore,
Tra tutte gli áutri so' lu migliore. (1)

Settembre:

I' so' settiembre molte curtese;
Fine le fratte ve fanne le spese.
E tutte quante i' facce cuntente;
Nen dienghe pene, nin dienghe turmente. (2)

Ottobre:

I' so' uttobre e despense semente,
Prepare lu cibu a tutta la gente,
E lu prepare pe' chisti signore:
Tra gli áutri misci i' so' lu migliore. (3)

Novembre:

I' so' nuviembre co' luna mancante,
Porto la ronca e l' accetta pesante,

---

(1) Io sono agosto con tanta maestría,
E contento chiunque si sia:
Io sono il mese che faccio furore,
Tra tutti gli altri sono il migliore.

(2) Io sono settembre molto cortese;
Fino le fratte vi fanno le spese.
E tutti quanti io faccio contenti;
Non do pene, nè do tormenti.

(3) Io sono ottobre e dispenso semente,
Preparo il cibo a tutta la gente,
E lo preparo per questi signori:
Tra gli altri mesi sono il migliore.

Pe' fa' le lene a chisti signore:
Tra gli áutri misci i' so' lu migliore. ([1])

Dicembre:

I' so' deciembre che gele lu viente;
'Nnanze me scallo e 'rreto me 'ngenne.
Dienghe alla gente turmiente e dulore:
Tra tutti gli misci i' so' lu piggiore. ([2])

Ecco l' Anno che si pavoneggia, cantando e volgendosi intorno intorno:

I' so' lo patre de dúdece figlie;
E tutti e dúdeci so' murtali:
E tra le rose, carófane e gigli,
I' so' lu patre de dúdece figli. ([3])

Per le strade, qua e là, i fanciulli cantano alcuni versi allusivi alle vendite e ai pegni degli utensili più necessarî nelle famiglie, pur di raggra-

---

([1]) Io son novembre con luna mancante,
Porto la ronca e l' accetta pesante,
Per far le legna a questi signori:
Tra gli altri mesi io sono il migliore.

([2]) Io sono dicembre che gelo il vento;
Innanzi mi scaldo e dietro mi *ingenne*.
Do alla gente tormento e dolore:
Tra tutti i mesi sono il peggiore.

Ingenne, incende, scotta, dà bruciore per infiammazione, o simile.

([3]) Io sono il padre di dodici figli;
E tutti e dodici sono mortali:
E tra le rose, garofani e gigli,
Io sono il padre di dodici figli.

nellare una sommetta discreta per l' ultimo giorno di carnevale. Dicono:

Carnevale vicine a lu fuoche
Se lagnava a puoche a puoche;
E la moglie pe' dispiétte
S' ha vennute le sese 'npiette:
Lu marite pe' delore
S' ha vennute lu catenaccione. (1)

Una variante dice:

La moglie pe' dispiette
S' ha vennute lu scallaliette:
E isse pe' delore
S' ha vennute lu callaróne. (2) (a)

Verso le due o le tre pomeridiane, esce una mascherata che gira fino a dopo la mezza notte. Si porta in cima a una pertica un bamboccio di paglia, che rappresenta Carnevale. La sera, quattro mascherati tengono ai pizzi una coltre o un

---

(1) Carnevale vicino al fuoco
Si lagnava a poco a poco;
E la moglie per dispetto
Si è vendute le poppe in petto:
Il marito per dolore
Si è venduto il catenaccione.

(2) La moglie per dispetto
Si è venduto lo scaldaletto;
Il marito per dolore
Si è venduto il caldaione.

(a) Uso quasi generale.

lenzuolo; l'allargano e vi fanno cadere Carnevale; e così lo seguitano a portare in giro, tutti piangendo con finzione e sonando padelle e campanacci. — Carnevale vuol morire. Chiamate il prete. — Ecco Pulcinella che si scioglie il cingolo della camicia, che arieggia perciò un cámice, e si mette un cappello da prete e raccomanda l'anima a Carnevale. Sbucano anche dei mascherati vestiti da donne in gramaglia. [a]

Si fa, inoltre, un carnevale di cartone, portato da quattro becchini con pipe in bocca e fiasche di vino a tracolla. Innanzi va la moglie di Carnevale vestita a lutto e piange, e piangendo ne dice delle grosse! Ogni tanto la comitiva si ferma; e, mentre la moglie di Carnevale fa la predica, i becchini fanno una tirata alla fiasca. In piazza poi si mette sopra un rialzo il defunto Carnevale; e, tra il rumore dei tamburi, gli schiamazzi della moglie e l'eco della moltitudine, dànno fuoco a Carnevale. E, mentre arde Carnevale, si sente una battería di castagnole. In ultimo, una bomba porta per aria la testa carnevalesca con tutto il cappello: e, chi non vuol ridere, non ci si trovi. [b]

Per rappresentare Carnevale, è poi più curioso

(a) *Guardiagrele.*
(b) *Lanciano.*

vedere un uomo in carne e ossa, dentro una cassa di morto, e un finto prete presso la bara! e vedere anche una tinozza per acquasantiera e, per aspersorio, uno scopetto di saggina! e poi le solite donne piangenti. [a] E tutti a gridare:

> Carnivale, pecchè scì morte?
> Pane e vine non te mancava;
> La 'nsalata tinive a l'orte:
> Carnevale, pecchè scì morte? [1] [b]

Ed anche:

> Carnivale, pirchè scì muorte?
> La 'nsalata tenivi all' uórte;
> Lu presutte tenivi appise:
> Carnevale, puozz' esse accise. [2] [c]

---

[a] *Casteldieri.*

[1]
> Carnevale, perchè sei morto?
> Pane e vino non ti mancava;
> La insalata tenevi all'orto:
> Carnevale, perchè sei morto?

[b] *San Valentino.*

[2]
> Carnevale, perchè sei morto?
> La insalata tenevi all' orto;
> Il prosciutto tenevi appeso:
> Carnevale, possi essere impiccato!

Si ricorda qui facilmente il Tasso, dove dice:

> E questa greggia e l'orticel dispensa
> Cibi non compri alla mia parca mensa.

[c] *Introdacqua, Bugnara, Pratola Peligna, Sulmona.*

LXX.

LA PRIMAVERA E POMPA ME. ([a])

Di notte, verso la fine di febbraio, si fa una radunata di ragazzi e di giovanotti, e si va pel paese con musica composta di barili, tine, campanacci, tofe; ([1]) e tutti cantano a coro:

A te, Pompa me,
Ecche, marze mo se ne ve'.
E marze è benúte,
E febbrare se n' è jute. ([2])

I cori si ripetono per tutte le vie, fino a notte avanzata, e si rinforzano ogni poco nelle cantine.

È chiaro che si tratta di una festa pel ritorno

([a]) *Alfedena.*

([1]) Nel vernacolo la *tofa* si chiama *vorgna.*

([2]) A te, *Pompa me,*
Ecco, marzo or se ne viene.
E marzo è venuto,
E febbraio se n' è ito.

della primavera: ma non credo che *Pompa*, come dicono, sia una storpiatura di *Pomona*: può darsi invece che sia voce onomatopéica della strana musica.

Un quaresimalista inveì contro quest'uso; ma il popolo fece peggio. Soltanto un' eccezione spontanea fu fatta nell' anniversario della morte di Vittorio Emanuele.

LXXI.

LA FIGURA DI QUARESIMA.

Per far piacere ai bambini e per comodità delle mamme, i nonni o gli zii disegnano, a taglio di forbici, una vecchia di carta, con sette piedi; e l'incollano di fianco al camino. Quella vecchia è la Quaresima, e, i sette piedi, le sette settimane. Ogni domenica si amputa uno di quei piedi: e di tanto in tanto si dice:

Quaraiésema poverélla
Va cerchénne la fuglitélla:
Va dicenne: polla polla!
Chi me dà du' fave ammolle? (¹)

(¹) Quaresima poverella
Va cercando la fogliolina;
Va dicendo: *polla polla!*
Chi mi dà due fave ammollite?

Polla, forse voce di assonanza.

Quaraiésema baffuta,
Chj n' avissi ma' venuta!
Chj 'na scerta de cepolle,
Quaraiésema n' sì satolle? (1) (a)

S' usa anche di tendere una cordellina da una finestra all' altra del vicinato. In mezzo vi penzola la Quaresima, che è una pupa di stoppa e pezze, con sette piume attorno, con la conocchia e il fuso in mano: di qua e di là, lungo la cordellina, sono legate una *saracca*, una sarda, un pezzo di baccalà, un aglio, una cipolla, un carbone o tizzone, un peperone rosso: simboli tutti, del magro di quaresima. E si recita spesso un' altra strofa, alquanto variata:

Quarésema puverélla
Va dicendo pe' la terra:
Chi me dà 'na fuglitélla?
E noglie noglie!
Chi me dà du' fav' ammoglie?
Chi me dà la stuppetélla
Pe' fa' filà' quarésema puverélla? (2)

---

(1) Quaresima baffuta,
Che non avessi (*non fossi*) mai venuta!
Con una serqua di cipolle,
Quaresima, non sei satolla?

(a) *Pratola Peligna.*

(2) Quaresima poverella
Va dicendo per la terra (o *pel paese*):

Ogni domenica poi si pela una delle sette penne; e sabato santo, al suono delle campane, si dà fuoco a una filza di castagnole, che mandano al diavolo Quaresima e la sua magra dispensa. [a]

Chi mi dà una fogliuzza?
E *noglie noglie!*
Chi mi dà due fave ammollate?
Chi mi dà la stoppetella
Per far filare quaresima poverella?

Noglie, anche voce d'assonanza?

[a] *Sulmona.*

LXXII.

FAR SENZA DEL PAPA. [a]

All' appressarsi della settimana santa, i più spaventevoli peccatori si sentono un formicolío nella coscienza. Di andare a confessarsi al proprio parroco, non si sanno risolvere: e poi, certi peccati, neanche il parroco può assolverli, chè bisognerebbe andare dal Papa. Un solo mezzo c' è per far senza del Papa: o bisogna portare le croci, o darsi il canapo.

Il sagrestano ha l' obbligo di non chiudere presto la chiesa la sera del giovedì santo. I peccatori si aggirano misteriosamente per la chiesa, e colgono il momento che non li vede nessuno, neanche il sagrestano, per introdursi nella stanza oscura dove scendono le funi delle campane. Là trovano

---

[a] *San Valentino.*

due grosse croci di quercia e due canapi; e, accanto a ciascuno di questi oggetti, c' è un cámice di confraternita. Beati quelli che possono impossessarsi dei quattro cámici e svignarsela alla spicciolata.

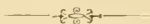
La mattina, la chiesa si apre prima di farsi giorno. I quattro peccatori, anche alla spicciolata, e ciascuno non sapendo dell' altro, entrano nella nota stanza delle campane, e subito si mettono il cámice e calano il cappuccio sul viso. E anche se entrassero in più, non potrebbero riconoscersi, non essendosi ancora fatto giorno. Chi, la sera innanzi, non s' impossessò del cámice, è inutile che entri. Fatto giorno, se il curioso va dentro quella stanza, trova quattro camuffati, a testa bassa, a piedi scalzi: due accanto alle croci; due altri accanto ai canapi.

S' avvicina l' ora della processione col Cristo morto. Sfilano le confraternite e in ultimo i quattro peccatori. A veder quelli dalla croce sulle spalle, viene proprio compassione: della pesantezza del tronco, t' accorgi dalle gambe mal ferme e dai tesi muscoli dei piedi. I due del canapo si dànno sulle spalle quel negozio; e fanno davvero! Dopo i quattro, vengono altri che portano i simboli della Passione: scala, calice, canna con spugna, dadi,

chiodi, corona di spine, lancia e che so io di più? Dietro al Cristo morto, uomini e donne compunti tutti.

Dopo qualche tempo passa un' altra processione: la processione con le statue della Madonna addolorata e della Maddalena, con un codazzo di donne che cantano o lo *Stabat Mater* o la *Viva Maria.*

In chiesa poi si rappresenta la cena degli Apostoli, e ai dodici poveri si dà un pane, una moneta d' argento e un mazzetto di fiori.

I quattro peccatori rientrano, si svestono e scompaiono. E il popolino fa i suoi comenti sulla gentilezza o ruvidezza dei piedi e sulle persone che non si videro durante la processione. I peccatori, che dal sacro peso della croce e dai duri colpi del canapo ebbero l' assoluzione, vanno a mangiare, credo io, con buon appetito.

LXXIII.

IL *NON SI PUÒ* DELLA SETTIMANA SANTA. (a)

Di giovedì santo non si può spolverare la casa; se no, la polvere cade sopra Gesù Cristo!

Di venerdì santo non si può abbrustolire il pane, nè tagliare i cibi col coltello; se no, si brucia il corpo di Gesù Cristo, o spiccia sangue dalle sue veneratissime piaghe! Non si può neanche apparecchiare la mensa, nè contarci su dei quattrini: se no, si rinnova il tradimento di Giuda!

Di sabato santo non si può trascurare la pulizia negli scanni del letto, che sono sempre di legno; se no, tutto l'anno vi covano cimici! senza ricordarsi, quella buona gente di Anversa, che le cimici annidano anche nelle spaccature degli altri mobili e nei buchi dei muri!

(a) *Valle Peligna.*

LXXIV.

I ROSSI E I VERDI.

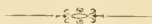
A Roccacaramanico, il direttore di una sacra tragedia nomina ogni anno ventiquattro persone che, vestite da Farisei, debbono trovarsi nella chiesa parrocchiale, venerdì santo: dodici con tuniche rosse, e dodici con tuniche verdi; e tutte con elmi e lance, ma le tuniche sono sempre abiti muliebri ridotti a guerreschi nel miglior modo possibile.

La mattina del venerdì santo, i Farisei si dànno il convenio in una casa; e di là muovono verso la chiesa, a due a due, con passo misurato e strepitoso. Intanto negli ultimi gradini dell'altare maggiore si è deposto, sopra guanciali, il Cristo morto.

Entra in chiesa il drappello dalle tuniche rosse, fa un giro per le due navate laterali, e finisce per situarsi come sentinelle intorno al Cristo morto.

Lo scambio dei dodici accade dopo un'ora, quando appunto entra il drappello dei verdi che attendeva innanzi alla chiesa. I rossi vanno via, e attendono anch'essi fuori la chiesa. Dopo un'altra ora, rientrano i rossi, e poi i verdi; e così il resto del giorno e tutta la santa notte e la mattina seguente.

Mentre poi si celebra la messa del *resurressit*, oltre il solito scambio dei Farisei, vicino all'altare maggiore, dal lato dell'Epistola, accade un'altra scena. Si pianta un grosso ramo d'albero, presso cui è un uomo vestito da Giuda, il quale litiga con un altro vestito da Caifasso che tiene un martello in mano. — Ma che c'entra il martello? — A ogni modo, i due birbi litigano; e Giuda, fa di tutto per restituire a Caifasso la borsa dei trenta danari. Caifasso lo respinge sempre. In questa, accade l'ultimo scambio de' Farisei, e prendono posto i dodici rossi. Al *Gloria in excelsis*, i rossi cadono a terra. Giuda si mette un cappio al collo, si appicca all'albero e muore. E le campane: *ntohh! ntohh!* e i campanelli: *ntihh! ntihh!* e i preti: *ohh.... ohh.... ohh....* I Farisei verdi (quelli dunque della speranza?) sentono il rumore ed entrano a passo di corsa. Cristo è risorto; ma i Farisei rossi aspettano indarno la bara. I verdi, invece, trascinano

fuori ad uno ad uno i rossi, e tornano con la bara soltanto per prendere il cadavere dell' impiccato, forse per dimostrare vantaggiosamente che chi più sporca la fa doventa priore! Caifasso, con le proprie gambe, a capo basso, va dietro al cadavere di Giuda. E chi sa che non pensi alla borsa dei trenta danari? — Fuori la chiesa, poi, anche i morti risuscitano.

LXXV.

ALTRA SACRA RAPPRESENTAZIONE. [a]

La processione di venerdì santo è preceduta da tamburi e pifferi. Dopo la solita fila di fanciulli vestiti col cámice nero, viene il Buonladrone con la croce sulla spalla. Da parecchi anni il Buonladrone è rappresentato dal servo del Municipio, soprannominato *Trich.* Segue poi Gesù Cristo, rappresentato da un vecchio col soprannome di *Pungichittu.* Questi indossa un cámice bianco come la sua barba. Sulla testa calva porta una corona di spine. La fronte e il viso sono spruzzati di acqua tinta di rosso per rappresentare, così, il sangue che gronda. Legate con funi le mani: sulla spalla una grossa croce. Egli cammina lento e grave. [1] Cir-

---

(a) *Torricella Peligna.*

(1) Nel paese, a chi cammina piano si suol dire: *Tu fi' lu passe de Pungichittu:* Tu fai il passo di, ec.

condano il Cristo cinque Giudei vestiti da guerrieri con gladî e lance e corazze luccicanti di carta inargentata. Dopo Gesù Cristo, si vede il Malladrone col viso tinto di nerofumo.

Nella strada principale, il Cristo fa tre cadute. I Giudei lo aiutano a rialzarsi, e gli rimettono la croce sulla spalla, tra i pianti del *devoto sesso.* Viene in ultimo la bara con la statua del Cristo morto e la statua della Madonna Addolorata. I preti sotto il baldacchino cantano il *Miserere.*

Ma già la processione è giunta alle *Piane*, cioè a una pianura fuori del paese, dove, sopra un rialto, sorgono tre croci. Si ascende quel colle. Dal feretro si toglie la statua del Cristo morto, la quale è appoggiata alla croce di mezzo. Intanto il Cristo vivo, *Pungichittu*, il Buonladrone, *Trich*, e il Malladrone, un altro qualunque, si spogliano del cámice e si mischiano tra la folla, come semplici mortali. La statua di Cristo allora si ripone sul feretro, e la processione finisce come tutte le altre.

LXXVI.

ROTOLAMENTI E CAPRIOLE MEDICINALI.

Come il fornaio rimena la massa della pasta per farne filari di pane, così le affettuose madri rotolano sul letto i loro bambini, mentre le campane della chiesa suonano a festa. Piangano pure quelle innocenti anime di Dio; piangano allora; ma non piangeranno poi per dolori di ventre. — Sui prati i fanciulli e i giovanetti si rotolano anch'essi e fanno capriole e capitomboli per liberarsi dai dolori viscerali. Intanto le campane suonano ancora per commemorare la risurrezione di Cristo. [a]

[a] Quasi dappertutto.

LXXVII.

LA MADONNA DELLE ROSE.

Un paio di chilometri distante da Torricella Peligna, sopra un superbo scoglio, rimpetto alla Maiella, posa, senza superbia, la chiesuola della Madonna delle Rose, dove si celebra una festa nel mese di giugno, e dove i cercatori di idillî e i gioviali divoti accorrono come formiche al frumento. Una grotta riceve il profano battesimo di caffè, beccheria, cucina, bettola, per tutti quelli che portano i quattrini in tasca: per gli altri ha il *vade retro!* O si mangia bene o meno male, i lupini debbono esser sempre il frutto per divozione. Tutti si adornano di rose e di bacche rosee che vengon su spontanee dalle siepi. Le giovani se n' adornano seni e chiome; le bambine se ne fanno corone; gli adulti ne caricano i cappelli. Mentre si sta in chiesa, o a fin di tavola, i fanciulli vanno a scivolare sul pen-

dío liscio della rupe, e tornano alle madri e ai babbi coi calzoncini strappati, e talvolta anche con istrappi nella pelle di sotto ai reni. Quel giuoco si chiama *sciurelarella.* Gli adulti fanno un altro giuoco: vanno a baciare l'orma di un piede con quattro diti! la quale è in un certo punto della rupe; e dicono che sia un' orma di Sansone! Nella parte opposta alla rupe, nella Maiella, chi ne ha voglia, vada a vedere l'altra orma di Sansone, perchè Sansone, quando nelle nostre piazze c'era la vigna, cioè *in temporibus,* mise un piede di qua e uno di là dal monte, e fece nascere il fiume Aventino.

Fatto notte, gli allegri festaiuoli tornano al paese. I fanciulli, sempre innanzi a perseguitare le lucciole:

Lucicappelle, lucicappelle,
Vì' a écche e casca 'nterre,
Ca ci truóve 'na cavucchiélla:
Mezza a mè, mezza a tè,
Mezza a lu figlio di lu re. (¹)

Quei di Fossacesia, invece:

— Lúccica, lúccica, cappillucc'.
Dónna sta lu mie fratucc'? —

(¹) Lucciola, lucciola,
Vieni qua e casca in terra,
Chè ci trovi una bucherella (?):
Metà a me, metà a te,
Metà al figlio del re.

— Sta a la vie di la Majell'. —
— Cala, cala, lucicapell'.
Lúccica, lúccica, cala call';
Sette carrozze e sette cavall',
Sette cavall' di lu re,
Lúccica. lúccica appress' a me. (¹) —

A Sulmona si direbbe:

Luciacappella.
Casca 'nterra:
Strocca lu file.
Viétene a mì. (²)

Delle leggende che si travedono in questi versi, se ne occuperanno altri. Noi ricondurremo i Torricellesi alle proprie case, stanchi e lassi: e buona notte.

(¹) — Luccica, luccica, o lucciola.
Dove sta il mio fratelluccio? —
— Sta alla via della Maiella. —
— Cala, cala, o lucciola.
Luccica, luccica, cala cala;
Sette carrozze e sette cavalli.
Sette cavalli del re,
Luccica, luccica appresso a me. —

(²) Lucciola,
Casca in terra:
Spezza il filo,
Viéntene a me.

LXXVIII.

IL VOLO DELL' ANGELO.

Vada a Barréa, la prima domenica di settembre, chi vuol vedere il volo dell' angelo. Ricorre allora la festa della Madonna delle Grazie. Quando la processione giunge alla piazza, e la statua della Madonna si posa sopra un altare mobile, da una delle più alte finestre delle case attorno scende, per una fune tesa obliquamente fino alla statua, un fanciullo vestito da angelo, portando in mano due candele che egli offre alla Madonna. Poi l' angelo vòlta il tergo, e finisce il primo volo tornando alla finestra. Intanto la banda suona e le campane sbatacchiano. L' angelo scende un' altra volta con un incensiere: e, giunto alla statua, glielo dondola sul muso: e torna a casa, cioè alla finestra. — Il bello sarà poi, quando il fanciullo, nella fragilità d' Adamo, si ricorda d' essere stato cherubino!

LXXIX.

GINNASTICA FESTIVA.

Chi non conosce come si fanno le *quintane?* — Eppure negli Abruzzi ce n' ha delle curiose. A Crecchio, nell' ultima domenica di agosto, festa di Santa Elisabetta, la quintana si corre alle ore 4 dopo mezzogiorno. Una pignatta contiene dieci o dodici lire in moneta spicciola e, il resto, inchiostro nerissimo. L' uomo bendato, che, con un palo, rompe la pignatta, si piglia quelle lire e quell' inchiostro, che perciò lo fa parere un demonio!

Sono poi comunissime le corse delle persone dentro i sacchi; con le bigonce rovesciate sul capo a foggia di cappello; con le conche piene di acqua sul capo, ec. ec.

A Rivisondoli nelle principali feste, e a Pratola Peligna in San Rocco, è singolare la corsa dei ragazzi, dai sette ai dodici anni, che nudi vanno a precipizio da un punto all' altro del paese, don-

dolando braccia e...., per guadagnare un palio. E il piccolo vincitore poi, nudo, entra nella chiesa a ringraziare il Santo. che già s'è messo una mano sul viso per non vedere!

Anche a Rivisondoli si fa la corsa delle *cesterelle* e delle *ferge*, nelle feste principali. La prima è dei ragazzi; la seconda, dei giovani. La corsa delle *cesterelle* si fa così: A dieci o dodici ragazzi si consegnano sette od otto pietre per ciascuno, che una volta si mettevano dentro piccole ceste, ma oggi, dentro i cappelli. Poi si riuniscono i ragazzi in un punto della piazza; e si avvertono che a un dato segno debbono portare quelle pietre, ad una ad una, in un punto opposto della piazza. Si dà finalmente il segno; comincia il viavai, e, chi deposita per primo l'ultima pietra, quegli guadagnerà un pallio.

Le *ferge* poi sono una corsa scabrosa. *Fergia* è pastoia di ferro, che si mette ai piedi anteriori delle bestie per non lasciarle in piena libertà. Or quelle *fergĕ* si legano a due giovani appaiati, nel piede destro di uno e nel sinistro di un altro. E, così appaiati, parecchi di questi buonuomini debbono correre per tutto il paese, se vogliono guadagnare anche loro un misero pallio. Io non ho coraggio di andar loro appresso per contare le ca-

dute e le ammaccature che si fanno, specialmente nelle vie più scoscese del paese, il quale sta sulla china di un monte!

Ancora a Rivisondoli e a Roccacaramanico i pastori saltano nella piazza in questo modo: Uno si mette curvo; un altro gli salta sopra e rimane curvo; il primo che s'era curvato, salta sul secondo, mentre un terzo salta sul primo e sul secondo: un quarto, sui tre già curvi: un quinto sui quattro, e via di séguito; e, finito il numero dei saltatori, chi si trova in prima, salta tutti e rimane fermo e curvo per ultimo; il secondo salta tutti, compreso l'ultimo, che perciò rimane penultimo; il terzo fa lo stesso sul penultimo, e si ferma curvo in ultimo, ec. Prima di loro, si stancano i sonatori di tamburi e di pive!

La corsa delle catene al piede è come quella delle anime dannate. Si fa a Introdacqua, nella festa di San Feliciano, e anche in altri luoghi. I corridori si legano al piede una catena da camino, e con quell'arnese strepitoso debbono correre tre volte, partendosi dalla piazza, percorrendo una strada remota del paese e ritornando alla stessa piazza. Se la catena ribalta, come sempre avviene, e scuoia le gambe, non importa: importa soltanto la vittoria e l'acquisto di un pezzo di stoffa colorata.

LXXX.

LA MADONNA IN BETTELEMME. ([a])

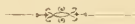
Il 23 decembre, verso un' ora di notte, comincia a sonare una campanella. Allora i negozî si chiudono; si spopolano i caffè, tutti si avviano verso le proprie case. Dalle finestre intanto partono spessi colpi di fucile. La campanella séguita a sonare. A due ore di notte tutti si trovano a casa. Quando la campanella cessa, cominciano a sonare a festa tutte le altre campane delle chiese.

Allegrezza, ánema ([1]) mia,
Che te chiama lo tuo Dio:
Allegrezza, ánema mia.

La gente s' inginocchia e recita orazioni. Attenti, che quella è l' ora in cui la Madonna giunge a Bettelemme. Ci sono lacrime di tenerezza e la-

---

([a]) *Lanciano.*
([1]) Anima.

crime di dolore: di dolore pel ricordo delle persone care che trapassarono! Finite le orazioni, si alzano tutti. I figli baciano la mano ai genitori, al nonno, allo zio, alle zie; e: — Buon Natale, babbo! Buon Natale, mamma! ec. — E babbo e mamma e zie, ec., si frugano nelle tasche, donde esce sempre qualche moneta pei buoni figliuoli. Qualche ora dopo, i figli e le figlie che si trovano fuori di casa per ragione di matrimonio, tornano alle case paterne a fare gli augurî; a rendere gli omaggi di affetto e di venerazione agli autori dei loro giorni. Simpatica costumanza!

LXXXI.

LA NOTTE DI NATALE.

La vigilia di Natale si deve digiunare a ogni costo. Già, si deve digiunare in tutte le vigilie delle feste solenni. E: — Badate, figli miei, dice una mamma di Pratola Peligna; badate che chi non digiuna, non mette il dente d'oro. Dunque, a mezzogiorno, una refezioncella. Stasera poi si rompe il digiuno. — Ma i bambini hanno tempo ad aspettare il dente d'oro!

In Anversa è tanto rigoroso il digiuno di Natale, che corre, per la bocca di tutti, questo detto:

Vegília de Natale,
Dijúnane ji cane,
Dijúnane ji ciegli,
Dijuna ogni chiviégli. (¹)

(¹) La vigilia di Natale,
Digiunano (*anche*) i cani,
Digiunano (*anche*) gli uccelli,
Digiuna ogni qualunque persona.

Chiviégli e *chiviélli*, covelle.

A Barréa, la notte di Natale, i ragazzi cercano legne, casa per casa: e fanno un gran falò in piazza. Intanto si avvicina l' ora di rompere il digiuno. Il nostro popolo delle campagne non ancora smette l' uso delle sette minestre. Le lenticchie sono indispensabili, perchè di buono augurio: chi ne assaggia, maneggerà molti quattrini. La seconda minestra è dei fagiuoli bianchi, perchè i rossi sono cibo dozzinale. I ceci bianchi sono anche cibo squisito, perchè raro. La minestra di favetta è come la pizza dolce nelle famiglie dei signori. La favetta consiste in fave peste, messe a bollire e poi condite con mostocotto o miele. I cavoli neri, fritti con agli e olio, sono la quinta minestra. E si bada che l' olio non cada per terra, chè sarebbe di sinistro augurio: se cadesse sul vestito, segno di abbondanza. La sesta vivanda, una fratellanza con l' Italia del Nord: è riso cotto con acqua di mandorle peste. L' ultima minestra è dell' Italia del Sud: i maccheroni conditi con sarde fritte nell' olio o con la spuma delle noci peste e bollite nell' acqua. Le pietanze più comuni sono o baccalà o sarde o fichi secchi impastati e fritti con olio. A Sulmona si usano, come cibo di rito, i *ceci ripieni:* vale a dire, ceci lessi, pesti e impastati con sapa, scorze di limone grattugiate, zucchero o ciocco-

latte, e ricoperto il miscuglio con pasta sfaldata, a forma di mezzaluna rigonfia, e poi fritto anche nell' olio.

Finito lo sdigiunare, si va in chiesa, dove non c'è bocca che non mangi qualche chicca. A Pizzoferrato, a Quadri, a Villa Santa Maria, a Gamberale, i fanciulli suonano alcuni fischietti, che è il solito ricordo pastorale. A Molina c' è in chiesa una catinella d' acqua, in cui si tuffano dei cannelli dove si soffia, affinchè coi fischi ci si sentano i gorgheggi. A Roccacaramanico i pastori suonano zampogne e pive. Per tutto il paese, i giovani portano in mano torce a vento.

Si vanno a vedere i presepî nelle case degli amici. E là, nonne, nonni, babbi, zie, ec., a fare le spiegazioni.

— Chicchirichì. — È nato Iddì.' —
Risponne lu bo': Mòhh! — Addò'? —
Dice la pecorella: Mbehh! — Mbettelem! —
Dice l' asinello: Ahh! — Annáme. —
Mbehh! — A vedè'. —
Uhh! — Giesù. [1] [a]

---

[1] — Chicchirichì (*voce del gallo*). — È nato Iddio. —
Risponde il bue: Mòhh! (*voce del bue*). — Dove? —
Dice la pecorella: Behh! — In Bettelemme. —
Dice l'asinello: Àhh! — Andiamo. —
Behh! (*ancora la pecora*) — A vedere. —
Uhh! (*di quale animale?*) — Gesù.

[a] *Valle Peligna.*

— Oh quant' è bello Gesù Bambino! Impara la canzone:

Gesù Criste piccirille,
Chj lu cape riccitille,
Chj 'na vesta turchinelle
Piena piena de ranatelle. (1) (a) —

Si fa camminare una stellina di orpello e una luna di carta trasparente con una candela dentro. In fondo, da una carta anche trasparente, si fanno veder passare soldati a cavallo e a piedi, donne con ceste in capo, pastori con agnelli sulle spalle, ec. (b) Ma ecco che il fanciullo, direttore del presepio, è salito sopra una sedia per recitare il sermone. Tutti gli si mettono intorno:

Bambinello mie graziose,
I' te viengo a visità'.
E te porto 'na púllanchella
De lu pullare la chiù bella.
Bone feste! bon Natale!
Damme la mancia, se te piace.
I' nì voglie nè ore nè argiente,
'Nu dulcitte e me cuntente.

---

(1) Gesù Cristo piccino,
Col capo ricciutino,
Con la veste turchinella (*celeste*)
Piena di granatine (*margheritine*).

(a) *Sulmona.*

(b) *Montereale.*

Scusete, mij signore,
Si ce ho fatte quacc' arrore:
So' parole de fanciulle,
E nin sone de 'nu dottore. (1) (a)

Applausi su tutta la linea, e baci e torroni e soldi.

Nel tornare a casa, in ogni vicinato si sente cantare *All' inglocca.* Sono ragazzi e ragazze con le castagnole, o con una paletta o le molli del focolare, battute da chiave. Si fa rumore e si canta innanzi alle case degli amici:

All' inglocca! all' inglocca!
È la festa de petocca.
Petocca e petacchìne,
È la festa de Sabatìne.
Joca e juchénne,
Tutti i cielle vanne vulénne.
Se me dè' 'na pizzella,
Puozza fa' 'na citelella:

---

(1) Bambinello mio grazioso,
Io ti vengo a visitare.
E ti porto una pollastrella,
Del pollaio la più bella.
Buone feste! buon Natale!
Dammi la mancia se ti piace.
Io non voglio nè oro nè argento,
Un piccolo dolce e mi contento.

Scusate, miei signori,
Se ci ho fatto qualche errore:
Son parole di fanciullo,
E non sono di un dottore.

(a) *Valle Peligna.*

Se me dè' lu turrone,
Puozza fa' 'nu citilóne:
Se me dè' la cannavicciata,
Puozza fa' 'nu rre cicate:
Se me dè' la cupete,
Puozza fa' 'narcepréte:
Se me dè' 'nu mustacciuole,
Puozza fa' 'nu belle fegliuole:
Se me dè' 'na castagne,
Puozze fa' 'nu rre de Spagne:
Se me dè' beve' a lu vucale,
Puozze fa' 'nu pecurále:
Se me dè' beve' a la buttiglie,
Puozze fa' 'nu bielle figlie:
Se me dè' beve' a lu becchiere.
Puozze fa' 'nu cavaliere:
Se me dè' lu presutte,
Me lu magne assutte assutte:
Se me dè' la ventresche,
Me la magno a lesche a lesche:
Se me dè' lu vucculare,
E chj nun me facce male;
Ma se tu me lu vuò' dà',
Ne me fa' cchiù aspettà'.
N. N. è de bon core;
N. N. nonsignore:
A sta casa penne nu cutture,
Ce sta N. che tante 'nu cu.... [a] [1]

---

[a] *Sulmona* e altri paesi non pochi.

[1] All'inglocca! all'inglocca! (*Onomatopeia?*)
È la festa di pitocca.
Pitocco e pitocchino,
È la festa di Sabatino.
Gioca e giocando,
Tutti gli uccelli vanno volando.

Negli N. N. si nominano le persone di confidenza, e per lo più della stessa età dei cantatori.

Se mi dài una pizzella,
Possi fare una bambinella:
Se mi dài il torrone,
Possi fare un bambinone:
Se mi dài la canapucciata (*la canapuccia impastata con sapa, noci di mandorle e confetti*).
Possi fare un re. cecato:
Se mi dài la copeta (*altro dolciume*).
Possi fare un arciprete:
Se mi dài un mostacciuolo.
Possi fare un bel figliuolo:
Se mi dài una castagna,
Possi fare un re di Spagna:
Se mi dài bere al boccale,
Possi fare un pecoraio:
Se mi dài bere alla bottiglia.
Possi fare un bel figlio:
Se mi dài bere al bicchiere,
Possi fare un cavaliere:
Se mi dài il prosciutto,
Me lo mangio asciutto asciutto:
Se mi dài la ventresca,
Me la mangio *a lesca a lesca:*
Se mi dài il muso del maiale,
Deh che non mi faccia male;
Ma, se tu me lo vuoi dare,
Non mi far più aspettare.
N. N. è di buon cuore;
N. N. nossignore:
A questa casa pende un caldaio,
Ci sta N. con tanto un cu....

Lesca, fetta. Franc. *Leche.*

LXXXII.

È PERSONA O NO? [a]

Se la sera di una festa religiosa non ci sono palloni e girandole e musiche; chi è che ne resta contento? Quella, anzi, non si chiama festa. Bisogna vederle le piazze dei nostri paesi come formicolano di gente indigena e forestiera. Talvolta. il solo spazio un po' spopolato, perchè non c' è che una sola persona situata in luogo eminente, lo trovi soltanto nel centro della piazza. E se, mentre si fa la solita illuminazione di bengala; mentre dunque tutto è illuminato a giorno, tu volgi lo sguardo in quello spazio centrale per riconoscere chi è quella tale persona isolata ed eminente, t' accorgerai alla pur fine che la non è una persona e che è invece la statua del Santo.

[a] *Gesso Paléna, Montenerodómo, Torricella Peligna.*

LXXXIII.

LE VERGINELLE.

Sono terminate le feste. Ora siamo all' ultimo gradino della discesa.

O sette o dodici fanciulle si mandano in un santuario nelle vicinanze di Sulmona a pregare per una persona gravemente malata. Le fanciulle fanno il loro dovere: si confessano e comunicano. Nel ritorno, hanno donativi dai parenti dell' infermo. Ma l' infermo guarisce, se le fanciulle, nell' andare, videro buoi; muore, se si abbatterono in qualche prete. E beato chi ci crede!

LXXXIV.

PRESAGIO CON FILO DI LANA.

Ma, quando un malato di Civitaquána vuol sapere, se deve stirare o no le gambe, fa chiamare *lu magáru*, il mago del paese, perchè gli occorre la magheria. Il mago comanda all' infermo : — Stendi le braccia orizzontalmente. — E il malato si mette come un Cristo. Allora il mago prende un gomitolo di lana e spezza il filo in un punto così a caso (?!), e poi con quel filo interroga il futuro in un modo semplicissimo. Egli non fa che misurare l' infermo dal dito medio di una mano al centro della palma dell' altra. Se il filo non tocca od oltrepassa quel benedetto centro, *la Comare non appar !* direbbe Crispino. Che se termina appunto nel

mezzo della palma, lascia la palma e pensa al cipresso! — Ma se il filo di lana è elastico?!

Le due *M* nelle palme della mano, che si crede dicano — *memento mori.* — potrebbero forse spiegare il pregiudizio.

LXXXV.

L' AGONIA E L' ARATRO. [a]

Intorno al letto di morte si piange; si recitano preghiere; si fanno vóti ai Santi; si ricorre perfino al semplicista! Quando l'agonía si prolunga, e si vede che il moribondo si strazia; un parente fa cenno con la mano a due che gli stanno vicino: e quelli escono dalla camera. Intanto continuano le preghiere. Si accosta il Crocifisso sulle fredde labbra dell' infelice. E quel tale parente accenna verso l' uscio, per far capire che non è ora d' entrare. Cresce il rantolo; i pianti si raddoppiano; ed ecco che finalmente, dopo un altro cenno, entrano i due con un aratro, che vanno poi a deporre presso il capo del moribondo. — È certo che così finirà subito di patire; finirà, sissignore.... oh Dio! ha già finito!

(a) *Scontrone.*

LXXXVI.

ANNUNZIO FUNEBRE.

Fino al 1860, le Congregazioni laicali di Atessa facevano annunziare la morte dei confratelli in tutti i trivî e quadrivî del paese. Tre della Confraternita, vestiti a bruno, giravano per le strade. Quello di mezzo portava un campanello e una croce nera, da cui pendeva una tovaglia bianca; i compagni laterali portavano due lampioni. Quando si fermavano nei punti principali, il confratello di mezzo dava una scampanellata, e tutti e tre recitavano ad alta voce questa nenia: — « Fratelli e sorelle della Congrega di..., sappiate che è passato a miglior vita N. N. Chi sa leggere, reciti l' uffizio; chi no, la corona; e ne riceverà da Dio gran dono. » — Un' altra scampanellata, e via.

LXXXVII.

LA MANO DEL CADAVERE. [a]

Nella casa di un morto era un viavai di gente. Chi entrava, aspergeva il cadavere con l' acqua santa; faceva le condoglianze coi parenti: un' altra aspersione; un *requiem* alla *benedett' anima*, e si licenziava. Una donna, che teneva per mano una fanciulla, non andò via subito: eppure era stata delle prime a entrare. Stette dunque più ore nella stanza del morto. Colse poi un momento che non c' era nessuno, fece inginocchiare la sua fanciulla vicino al cataletto, prese la mano del morto e la strofinò più volte sulla glandulosa gola della figlia per liberarla dalle glandule! E, a vedere quella povera ragazza che invano si tirava indietro con orrore, chi non avrebbe messo al digiuno, almeno per otto giorni, la superstiziosa madre?

---

[a] *Alfedena.*

LXXXVIII.

COME VA IL MORTO E COME SI COMMEMORA.

Si fa sempre in modo, che il morto sia seppellito con tutti gli abiti, e, per quanto è possibile, decenti. Si crede che, come uno si seppellisce, così ricomparirà nel Giudizio universale. [a] E se gli occhi non furono ben chiusi al morto, ei chiamerà altri della stessa famiglia a seguirlo. [b] Ma, se il morto è un prete, chiama sempre un capo di casa del vicinato. [c]

Portato via il cadavere, i parenti lavano subito il letto del morto; in caso contrario, la sua anima non ha riposo. [d] Si ha pur cura di mettere

[a] *Anversa.*
[b] *Pratola Peligna, Sulmona.*
[c] *Rivisondoli.*
[d] *Cocullo.*

in tasca del morto una piccola moneta; per esempio, un soldo. [a] — Ma se Caronte non c' è più!

Chi si sogna il morto, nota se quello appare con abiti bianchi o rossi. Se con abiti bianchi, sta in paradiso; se con rossi, sta tra le fiamme. Ma, se appare con le noci in mano, vuol dire che l'anima soffre nel purgatorio; e ci vogliono messe, litaníe, elemosine. [b]

Otto giorni dopo la morte di uno, i parenti convengono insieme, a una data ora, nella chiesa per udire la messa di requie. Dopo la messa, ciascuno si appressa al sacerdote, fa recitare un *De profundis,* e gli consegna una piccola moneta. Dopo questo suffragio, escono in gruppo: le donne, avanti; gli uomini, dopo; e tutti difilato alla casa del morto, dove s' inginocchiano e recitano il santo rosario. [c]

(a) *Roccascalégna.*
(b) *Vittorito.*
(c) Anche *Anversa.*

LXXXIX.

IL CADAVERE PASSA IL FIUME.

Mi si permetta un esordiuccio di erudizione geografica. Nella provincia di Teramo, da Guado di Sielle, sorge il fiume Tavo, scorre nella bella valle d' Ancri, scende a fianco di Farinola, tocca il tenimento di Penne ove riceve il torrente Gallaro e cinque rivi, accoglie il fiume Mirabello e ancora i rivoli della Torre delle Valli, interseca a sud-est il territorio di Loreto Aprutino e poi quello di Monte Corvino e di Moscufo, unendosi al Rio Negro, e finalmente, in mezzo a pianure, dà capo nel fiume Fino presso Monte Silvano. Tralascio di descrivere il corso di altri fiumi, quali il Cigno, il

Salino, la Piomba, la Nora, ec. Pel mio scopo n'ho abbastanza.

Adesso occorre che il lettore, con me, accompagni un corteo funebre, da una casa colonica alla chiesa di un paese vicino, traversando a piedi uno di quei tanti fiumi, fiumetti e torrentelli. In grazia di esempio, guadiamo il Tavo per andare alla parrocchia di Loreto Aprutino.

Il corteo giunge dunque alla riva. Tutti si fermano. Si posa la bara. Allora il più stretto parente del morto, o il più anziano della comitiva, avvolto in lungo mantello di lana (anche al sollione!), con barba non rasa, raccoglie un ciottolo e, tenendolo in mano, chiama ad alta voce il morto: — Uèh, Francíhh', vide, s' ha da passà' lu fiúme: da pu' ce n' arjieme 'n cele. [1] — Ciò detto, lancia il ciottolo in mezzo al fiume, e il corteo guada la corrente. Se c' è piena, si aspetta che scemi; e, se non iscema durante la giornata, il passaggio è rimesso pel giorno dopo. Chè, se non si usasse questo rito, il cadavere doventerebbe *pesante più d' un paio di bovi*, e non si potrebbe perciò trasportare in chiesa. [2]

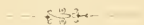
---

[1] — Ohè, Francesco, vedi che si deve passare il fiume: dopo ce ne riandremo in cielo. —

[2] Anche in *Città Sant'Angelo, Montebello, Moscufo, Penne, Pianella, Picciano,* ec.

E qui, o lettore, separiamoci, ripetendo con l' Alighieri :

> « . . . . Le cose ti fien conte,
> Quando noi fermerem li nostri passi
> Sulla trista riviera d'Acheronte. »

XC.

L' UCCISO. [a]

Io non so immaginare tutto il dolore di una povera madre, che all'improvviso si vede ricondotto a casa, sopra una barella o sur una scala a piuoli, il suo giovine figlio esanime, grondante sangue, sfregiato! io non lo so immaginare!! E quanto più tetra dev' essere la scena, allorchè si distende il cadavere sul nudo pavimento della camera; e, per vecchia consuetudine, la madre non potere neanche far posare sopra un guanciale l' amato capo dell' estinto! e vederlo invece posato su quattro o cinque mattoni e su un fascetto di viti! Povera madre!!

(a) *Roccascalégna.*

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEI PAESI

A CUI SI RIFERISCONO GLI USI E I COSTUMI.

◇

INDICE DELLE MATERIE.